

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

(Con le tavv. XXVI-L f.t.)

Questo numero della Rivista conta centoquaranta schede, delle quali ben settanta-quattro relative a testi inediti: è un numero considerevole, merito dei tanti collaboratori che hanno ritenuto di rendere note le loro scoperte epigrafiche in questa sede. A loro va il nostro ringraziamento.

Tra le novità, segnaliamo una importante, per quanto problematica, iscrizione vascolare tardo-arcaica dalla Garfagnana (1), due iscrizioni di dedica dal santuario di Poggio Colla, nell'agro fiesolano (2-3), con la menzione di un membro della nota gens Velasna, una iscrizione di possesso da Pisa (4) e diverse epigrafi da Populonia (25-30) e Volterra (6-24). Da Roselle viene un frammento di piede di kyathos tardo-orientalizzante, con parte di una iscrizione che ricalca quasi esattamente quella del notissimo kyathos della tomba del Duce di Vetulonia (36).

Un nucleo notevole di graffiti, in genere estremamente brevi ma che includono anche qualche testo più esteso, è stato restituito dai poderosi terrapieni di un santuario sorto nel centro di Perugia, forse il tempio poliadico, individuato ed esplorato al di sotto della moderna cattedrale (37-56). Notevole per importanza è anche la iscrizione rupestre di età arcaica, su una tagliata viaria di Blera (70).

Anche tra le iscrizioni edite non mancano revisioni di una certa importanza: una isolata iscrizione su un cippo chiusino arcaico coeva alle sculture (80) è stata rintracciata al Museo Guarnacci di Volterra, dove è giunta all'interno di un nucleo di collezione acquistato a Rapolano. Il recupero di un appunto manoscritto di uno studioso locale ha consentito di restituire il teonimo Cel nel noto testo da Bagnoregio (83), mentre la mostra "Il modello inimitabile" svoltasi nel corso dell'estate a Vetulonia ha consentito una soddisfacente rilettura dell'importante testo inciso su un lebetes bronzeo da Serra di Vaglio in Basilicata (87).

Una parte cospicua della Rivista è occupata dal nucleo delle gemme iscritte (92-136), riesaminate da L. Ambrosini, che ha proposto alcune riletture dei testi e ha in molti casi recuperato provenienze e storie collezionistiche, anche se alcuni pezzi non sono esenti da dubbi circa la loro autenticità.

LUCIANO AGOSTINIANI, GIOVANNI COLONNA, ADRIANO MAGGIANI

PARTE I

(Iscrizioni inedite)

CASTELNUOVO DI GARFAGNANA (LU): *località Murella*

Fra 2010 e 2012 il sito della Murella di Castelnuovo di Garfagnana, dopo i saggi condotti fra 2004 e 2005 che avevano rivelato la consistenza dell'insediamento etrusco della fine del VI-inizi del V sec. a.C. (G. CIAMPOLTRINI - P. NOTINI, *L'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana. Scavi e ricerche 2004-2005*, in G. CIAMPOLTRINI [a cura di], *Gli Etruschi della Garfagnana. Ricerche nell'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana*, Firenze 2005, pp. 65-109) è stato estensivamente esplorato per attività di tutela preventiva correlata alla costruzione di un nuovo manufatto stradale.

I nuovi dati (G. CIAMPOLTRINI *et al.*, *Gli Etruschi e il Serchio. L'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana*, in stampa) confermano che l'abitato, posto in una posizione di controllo della confluenza del Serchio con l'Esarulo, e degli itinerari che ne seguivano il corso sulle vie transappenniniche fra Etruria nord-occidentale e Etruria padana, visse fra gli ultimi decenni del VI e la prima metà del V sec. a.C. I materiali ne certificano il ruolo mercantile e manifatturiero (in particolare nella tessitura) e il compiuto inserimento nei circuiti commerciali.

La coppa con iscrizione graffita, dalla US 43, appartiene ad una classe già analizzata nei contesti dei saggi 2004-2005 (CIAMPOLTRINI - NOTINI, *citt.*, p. 90 sgg.)

GIULIO CIAMPOLTRINI

1. Il vaso presenta tre gruppi di graffiti.

1. Sul fondo esterno, una grande croce graffita con diramazioni occupa tutto lo spazio disponibile.

2. Alla base della parete, una grande *alpha* è stata incisa profondamente con ductus rovesciato rispetto alla posizione normale del vaso, ciò che indica che la ciotola è stata usata come coperchio di un'olla. La lettera presenta la forma arcaica più corrente, con la prima asta verticale e la seconda arcuata, con traversa calante.

3. Attorno al piede è stata incisa da una mano diversa, con il ductus rovesciato già constatato nella lettera precedente, una lunga iscrizione, con caratteri alti 6-8 mm.

L'iscrizione, lacunosa all'inizio e alla fine, si compone di 19 segni, non sempre di agevole lettura, a causa soprattutto delle numerose fratture slabbrate e della pesante corrosione superficiale (*tav.* XXVI) (cfr. apografo p. 185).

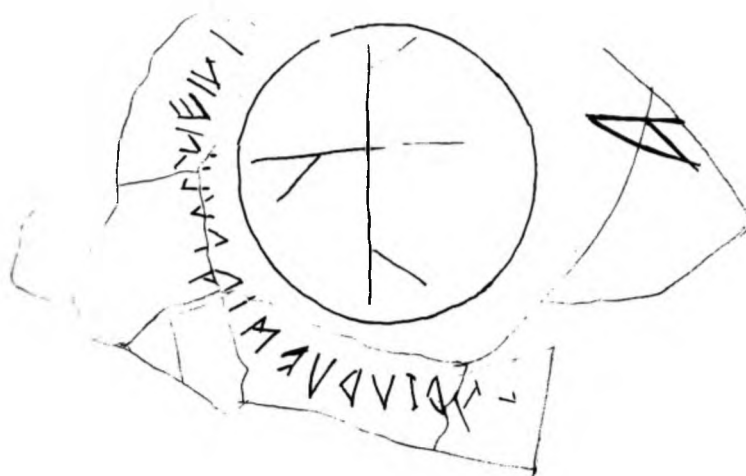
La sequenza può essere trascritta nel modo seguente:

[- -]××r×uruvsiapu×××ei××

Le prime lettere conservate sono però abbastanza agevolmente riconoscibili come un *lambda*, del quale si conserva la traversa e un'*alpha*, di foggia quadrata come il successivo.

La quarta lettera, perfettamente riconoscibile nell'asta verticale, presenta un brevissimo trattino obliquo alla sommità e forse un secondo trattino, del pari obliquo ma diversamente orientato, anche alla base. Dunque probabilmente *tau* o *zeta*.

Il segno 14 si presenta come un'asta verticale, spezzata dalla frattura, con un profondo tratto obliquo presso la base; ritengo che questo tratto, che conferirebbe al segno



il valore di *lambda*, sia accidentale, in quanto esso sembra eccessivamente addossato alla lettera che segue. Dunque ritengo di poter ricostruire in questo punto uno *iota*. Segue un segno molto tormentato, ma nel quale riconosco un *lambda*; di seguito, se pur mal conservato, vedrei un *alpha*, nella forma quadrata caratteristica di questa iscrizione. Il penultimo segno mi sembra un *ny*. L'ultimo, del quale si riconosce faticosamente un'asta verticale, deve rimaner incerto.

Propongo pertanto questa lettura interpretativa in *scriptio continua*:

[- -] *lart/zuruvsia puilaein* × ×

Segnalo la forma di *alpha* realizzata con quattro trattini; ne risulta una forma quadrata che si ritrova, al livello cronologico della coppa, ad es. nella stele da Monteguragazza (Rix, *ET Fe* 3.3), nel 'cippo' da Montalcino (REE 2011, 23) e soprattutto negli elmi di Vetulonia (CIE 12023-12078). Il *rho* presenta forma triangolare, praticamente priva di codolo, forma diffusa in tutta l'Etruria settentrionale (cfr. ad es. REE 1981, 2, Spina; REE 1984, 65, Bologna; REE 2003, n. 1, Pisa; REE 2011, 18, Ager Volaterranus); il *tau* (o *zeta*?) presenta traversa obliqua molto corta alla sommità dell'asta (cfr. ad es. REE 2007, 70, Ager Faesulanus); la *epsilon* presenta un ductus inclinato che sembra preludere alla forma tipica della scrittura corsivizzante. I confronti addotti inducono a proporre una cronologia intorno alla metà del V sec. a.C.

La interpretazione del testo appare assai complessa. Mi sembra però altamente probabile l'esistenza di una cesura tra i segni 11 e 12. Dunque

[- -] *lart/zuruvsia puilaein* ×

Delle numerose possibilità di divisione che la prima parte potrebbe consentire (*larz uruvs*; *lartur uvs*; *larturuvs*), quella che pur nella sua problematicità mi sembra preferibile è la terza

larturuvs

La forma, non attestata, potrebbe interpretarsi come il pertinentivo (*-si*) di un nome **lartur* per *larθur* (cfr. *veltur* per *velθur*, Rix, *ET Fe* 2.20) o meglio **velturu* per *velθuru*. Il problema più complesso consiste nella presenta del nesso *-uv-* davanti alla desinenza.

L'unica spiegazione che mi sento di avanzare, pur con tutte le cautele del caso, è che si tratti di un fatto grafico inteso a sottolineare la natura (lunga?) della *ypsilon* che precede il *digamma*.

In realtà, una forma **larturusi* può rimandare indifferentemente sia a un prenome o nome individuale **lartur*, che a un nome (gentilizio) **larturu*. Come ha dimostrato RIX, *Cognomen*, p. 181 una serie di nomi in *-u* (come *velθuru*, *velu*, *serturu*, *θuceru*, *aulu* ecc.) sono certamente da considerarsi, in virtù della formante *-u* considerata alla stregua dell'arcaico *-na*, veri gentilizi (e non *praenomina* o *cognomina*). È pur vero che il fenomeno sembra per ora attestato soltanto in neo-etrusco (RIX, *Cognomen*, loc. cit.), ma non è nemmeno escluso che qualche esperimento sia esistito già prima.

Il secondo gruppo si apre con la sequenza *apui*, secondo la lettura che mi sembra più probabile. Nel termine vedrei un prenome femminile del noto *apu* (RIX, *ET Cr* 0.2; *Fa* 3.3, corretto da G. COLONNA, in *REE* 2011, p. 411 sg., n. 167; *Vc* 0.56-57), con una formazione come *reithvi keisnas* (Fe 1.15), *rakvi satlnei* (Fe 1.15), *larthui amunai* (Vs 1.37), *kuvei huleisnai* (Pa 1.2).

In ciò che segue potrebbe riconoscersi l'iniziale di un gentilizio, correlato con il nome femminile che precede (ad es. *laeinās*, *laeinai*?).

Mi sembra da sottolineare il fatto che l'iscrizione, sia per caratteristiche paleografiche che per peculiarità morfologiche, trovi significativi confronti con l'ambiente settentrionale e in particolare padano, perfettamente comprensibili con la posizione chiave dell'insediamento da cui proviene.

In conclusione, se la trascrizione e le proposte interpretative che ho avanzato per un testo così martoriato hanno qualche plausibilità, dovremmo classificare la epigrafe proveniente da questo abitato della lontana Garfagnana come una epigrafe di dono, anche se l'epoca cui appartiene non conta più esempi della pratica del dono tra individui.

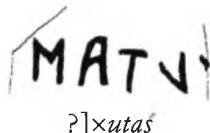
In questo caso, una donna, forse *Apui Laein*(.), dona la ciotola (e ovviamente l'olla con il suo contenuto), a un *larthuru*, il cui prenome rimane sconosciuto. Il testo, in definitiva, dovrebbe restituirsi nel modo che sotto propongo a mo' di esempio.

[*mi* (vel *mini*) - - -] *larturuvs* // *apui laein*[- - - *muluvenike* (vel sim.)]

ADRIANO MAGGIANI

AGER FAESULANUS: *Poggio Colla*

2. Frammento di ciotola di bucchero. Dalla zona nord del santuario di Poggio Colla, saggio 20, strato 5, che ha restituito molti bucceri. Sulla parete esterna è graffita, con andamento sinistrorso, l'iscrizione (alt. lettere: ± 0,5 cm) (*tav.* XXVI)


?]*xutas*

Il materiale di fabbricazione, la forma del vaso, la tipologia delle lettere suggeriscono una datazione all'arcaismo; più precisamente, il *tau* con la barretta breve in posizione orizzontale e tangente all'apice della barra verticale non consente di scendere oltre la prima metà del VI sec. a.C. Il testo è lacunoso. Certamente all'inizio ci sarà stata un'altra lettera, stando al breve tratto obliquo conservato al limite destro (rispetto all'osservatore) del frammento, o più verisimilmente altre lettere. La presenza del *san*, consueta

nell'Etruria settentrionale come resa della sibilante finale della desinenza del genitivo, se – come sembra probabile – coincide con la fine di una parola (e forse anche del testo), potrebbe indicare la terminazione genetica di un gentilizio, relativo al proprietario o offerente del vaso. *Utaš* è attestato come gentilizio già nel VII sec. a.C. nell'Etruria meridionale (G. COLONNA, in *StEtr* XL, 1972, p. 420; XLV, 1977, p. 192), ma con tutta probabilità nel nostro caso è la parte finale di un lessema. Il suddetto tratto obliquo è breve ed è ciò che rimane di una lettera, parte grosso modo da un'altezza mediana rispetto alle altre lettere e potrebbe orientare a *my* o a *ny* o a *chi*. Richiami a forme come *θenuta* (CIE 8823 da Fratte di Salerno) o *tinuta* (CIE 4765 dall'agro chiusino) o *meluta* (*ThLE* I, I², p. 263 dall'agro chiusino) o *młaxuta* / *młaxta* (*TLE* 27 da Narce) sono destinati a restare solo possibilità di integrazione, tanto più che non si sa quanti segni possano esserci stati prima di *u*.

3. Base tronco-piramidale di arenaria (alt. 34,2 cm), con un foro troncoconico al centro della faccia superiore, predisposto per l'alloggiamento di un ex voto (quasi certamente bronzeo), fissato con piombo di cui si conservano resti: certamente non doveva trattarsi di una statua, la quale di norma è fissata con tenoni. Da uno dei depositi votivi dell'area sacra. Su una faccia laterale è incisa, con andamento destrorso per una lunghezza di 17 cm (parte conservata) e in *scriptio continua*, l'iscrizione (alt. delle lettere: ± 1,6 cm) (*tav.* XXVII)



e, con la divisione in parole, probabilmente

nakaške velsn[- -]

La tipologia delle lettere, in particolare di *ny*, di *san* e di *pi*, è di tipo arcaico. L'uso del *san* e quello di *kappa* dinanzi a vocale palatale (*ke*) sono fatti consueti nell'Etruria settentrionale.

Il segno a forma di angolo, a sinistra del *ny* iniziale, visibile nella foto della base, quasi certamente non fa parte del testo: è inciso più profondamente degli altri ed è a una distanza dal segno seguente maggiore di quella che c'è fra gli altri segni. Ciò porta a supporre che si tratti di un segno casuale, senza valore alfabetico. Pertanto, il testo comincerebbe con il segno *ny*. Il quinto segno pone qualche problema di lettura: visto a luce radente, sembra essere un *san*, per cui si avrebbe il lessema *nakaške*. La prima parte (*naka-*) è frequente come base onomastica nella variante con *gamma* (*nac-*: *ThLE* I, I², p. 285 sg.); la parte finale *-ke* è un suffisso comune in prenomi (ad esempio *Larke/Lareke/Larce/Larice*, *Manurke/Manurce*, *Marke/Marce*).

Il secondo lessema è incompleto, le lettere finali sono perdute per il distacco di una scaglia della pietra. La parte conservata (*velsn-*) corrisponde, con sincope della sillaba mediana, all'inizio di un gentilizio (*Velaśna*) noto in testimonianze tardo-etrusche dell'agro aretino e fiesolano (*TbLE* I, I², p. 131; M. G. SCARPELLINI, in L. FEDELI [a cura di], *Museo Archeologico Comprensoriale del Mugello e della Val di Sieve*, Firenze 2009, p. 117 sgg.) e dell'agro cortonese, ancora con sincope nella sillaba mediana (*CIE* 4664; *NRIE* 273). Il gentilizio è attestato anche nella variante con *sigma* (*Velsna*), sempre in testimonianze tardo-etrusche, dell'agro perugino (*TbLE* I, I², p. 139).

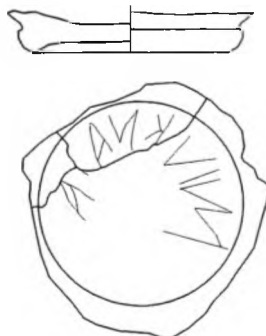
Il testo dovrebbe contenere una formula onomastica, composta da prenome e gentilizio, corrispondente all'offerente. La sincope della sillaba mediana porta a una datazione non anteriore alla metà del V sec. a.C.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

PISAE: *via Marche*

Il contesto di *via Marche* a Pisa è ben noto per i ritrovamenti di età villanoviana (E. PARIBENI, *Pisa nell'Etruria nord occidentale della prima età del ferro*, in R. BURGIO - S. CAMPAGNARI - L. MALNATI [a cura di], *Cavalieri etruschi dalle valli del Po. Tra Reno e Panaro, la valle del Samoggia nell'VIII e VII sec. a.C.*, Bazzano 2010, pp. 77-81, 258-266), ma ha restituito anche una fase tardo-arcaica relativa ad un'area d'abitato (E. PARIBENI *et al.*, *Pisa. Via Marche*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 2, 2006 [2007], pp. 209-214), che presenta due periodi di frequentazione, il primo compreso tra la seconda metà del VI sec. a.C. e l'inizio del V sec. a.C., ed il secondo della prima metà del V sec. a.C.

4. Fondo di coppa in bucchero con piede ad anello. Diam. 6 cm; alt. 1 cm. Bucchero nero, con impasto grigio scuro, produzione locale. Ricomposto da tre frammenti. Il frammento proviene dalla stratigrafia appartenente alla prima fase di frequentazione e può essere attribuito ad una coppa tipo Rasmussen 4 (T. B. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 203, n. 256), ampiamente diffusa in Etruria Settentrionale tra VI ed inizio V sec. a.C. (alcuni confronti possono essere in G. CIAMPOLTRINI - M. BALDASSARRI - E. BISIO, *Forme dell'insediamento di età arcaica nel territorio di Pisa. Considerazioni sull'abitato di Montacchita a Palaia (Pisa)*, in *StEtr* LXXII, 2006 [2007], p. 64, figg. 7.8 e 9; 66, fig. 8.3). Il fondo è iscritto sulla parte inferiore con ductus sinistrorso ed ha una frattura passante proprio tra la terzultima e l'ultima lettera, anche se un piccolo segno verticale individuabile all'inizio della frattura facilita la lettura:



mi ukna[i]a

I caratteri dell'iscrizione trovano corrispondenze anche in altre iscrizioni pisane tardo-arcaiche, in particolare la grafia della *m* con il primo tratto obliquo attaccato poco al di sotto della prima asta verticale e i seguenti tratti obliqui di altezza non dissimile tra loro si trova anche in un'iscrizione di dedica da piazza del Duomo (S. BRUNI, *Pisa etrusca*, Milano 1998, tav. 40). La seconda *a* presenta la linea trasversale discendente verso sinistra e non si discosta da alcuni dei documenti recuperati a Monte Castellare di San Giuliano Terme (A. MAGGIANI, *Una fibula anulare iberica da Pisa*, in *AnnMuseoFaina* XII, p. 197, figg. 9.1 e 10.8).

Il testo restituisce *mi* seguito da *ukna[i]*a gentilizio femminile flesso al possessivo da **uknai* < **ukenai* oppure **ukunai*. Del prenome che potrebbe aver formato questo gentilizio possiamo recuperare alcune attestazioni al femminile: *uku*, su di una stele da Casole d'Elsa genericamente datata all'età arcaica (F. NICOSIA, in *REE* 1967, p. 518, riletta da G. COLONNA, *L'anforetta con iscrizione arcaica da Bologna*, in *StEtr* XLIX, 1981, p. 86, nota 14; RIX, *ET Vt* 1.84), e *ukva*, genitivo femminile arcaico dell'anforetta di Bologna, datata alla fine del VII-inizio del VI sec. a.C. (COLONNA, *cit.*, p. 86; *ET Fe* 2.1). Più recente dei precedenti è il genitivo femminile *ucial*, rinvenuto in Linguadoca e con il quale G. Colonna connette *ucu* e *ucalu* in etrusco, *uko*, *ukona* in venetico e *Uccus*, *Uccius* e *Ucco* in latino (G. COLONNA, *Graffiti etruschi in Linguadoca*, in *StEtr* XLVIII, 1980, pp. 184-185).

È da ricordare inoltre l'iscrizione di dedica eseguita con caratteri settentrionali su di un vaso plastico a forma di elmo di VII sec. a.C. dal Tumulo III di Caere, nella quale si legge: *mini* (...) *anike* [*la*]rθur *uk*(..), dove *uk*(..) si trova in posizione di gentilizio (M. CRISTOFANI, *Iscrizioni vascolari dal tumulo III di Cerveteri*, in *St Etr* LIII, 1985 [1987], pp. 151-153; *ET Cr* 3.2). Di carattere meridionale, ma appartenente alla stessa famiglia è il gentilizio *uqnus*, dall'Area Sacra di Sant'Omobono a Roma, iscritto su di un frammento di ceramica d'impasto, datato tra VII e VI sec. a.C. (di recente C. AMPOLO, *Presenze etrusche, koinè culturale o dominio etrusco a Roma e nel Latium Vetus in età arcaica?*, in *AnnMuseoFaina* XVI, 2009, p. 13; CIE 8601).

FRANCESCA GRASSINI

AGER PISANUS: *Monte Castellare di S. Giuliano*

5. La sommità del Monte Castellare di S. Giuliano è stata oggetto, fin dagli anni ottanta, di sistematici interventi di scavo, che hanno portato alla individuazione, al di sotto dei livelli di un sito fortificato alto-medievale, di strutture di epoca etrusca. Queste consistono nell'angolo sud-orientale di una bella cinta muraria costituita in blocchetti di calcare mischiati con terra argillosa, che racchiudeva una area pianeggiante, usata probabilmente come luogo fortificato ai limiti del territorio più immediatamente gravitante su Pisa. Sul sito deve essere esistito anche un luogo di culto. Sembrano attestarli le numerose iscrizioni su supporti vascolari raccolte negli strati di V sec. a.C. e alcuni piccoli donari (cfr. A. MAGGIANI, in *AnnMuseoFaina* XIV, 2007, p. 182 sgg.).

Un breve intervento di sistemazione dell'area, effettuato nell'agosto del 2012 ha portato al recupero di un nuovo piccolo frammento iscritto.

Si tratta del fondo di una coppa in argilla depurata rosa arancio priva di vernice, riferibile probabilmente alla tipica produzione locale, databile soprattutto nel V e forse nel IV sec. a.C.

Sul fondo esterno si conserva parte di un'iscrizione graffita (*tav.* XXVII):



ADRIANO MAGGIANI

VOLATERRAE

Piano di Castello. Santuario dell'acropoli

6-12. In questa puntata della Rivista si pubblica un ulteriore piccolo nucleo di iscrizioni dal santuario dell'acropoli, che si aggiungono a quelle edite in precedenti puntate (*REE* 1989, 1994, 2009, 2011). I nuovi documenti provengono dall'esplorazione, tuttora in corso, nel quartiere occidentale dell'area sacra, che ospita un piccolo edificio templare e una serie di recinti all'aperto adibiti a culti di natura ctonia, forse specificamente demetriaci.

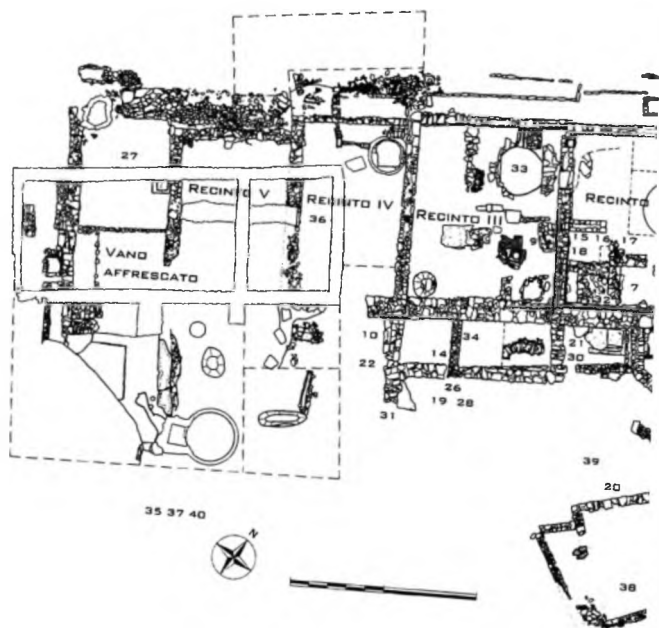
Come già in *REE* 2009 e 2011 le schede recano una doppia numerazione, la prima cifra pertinente all'ordine della *Rivista*, la seconda, tra parentesi, riferita alla numerazione interna al materiale epigrafico dal santuario, che prosegue quella proposta nelle due precedenti puntate. Per una migliore contestualizzazione dei documenti iscritti si è ritenuto opportuno accompagnare i testi con una planimetria aggiornata alla campagna 2011 con l'indicazione del sito di provenienza delle singole iscrizioni rinvenute a più riprese nell'area sacra (*fig. 1*). Nel testo si usa per praticità la seguente abbreviazione:

Acropoli 2003 = M. BONAMICI (a cura di), *Volterra. L'acropoli e il suo santuario*, Pisa 2003.

6. (VA34) Frammento di coppo.

Frammento di coppo (lungh. cons. 24 cm, equivalente a circa la metà della lunghezza standard per questa classe di laterizi) che conserva integro un tratto di margine su uno dei lati lunghi. Argilla di colore giallo pallido con numerosissimi inclusi (granuli bruni cristallini, minuscole particelle di gabbro diffuse), superficie lisciata con vacuoli e inclusi in evidenza, coperta da una ingubbiatura di colore giallo verdastro che si sovrappone anche al solco delle lettere incise.

Il frammento è stato rinvenuto nel settore orientale del recinto III, in un livello di oblitterazione databile al II sec. d.C. Le caratteristiche tecniche e le dimensioni ricostruibili del nostro esemplare (alt. 11 cm; largh. 10 cm; spess. 1,5-1,7 cm) risultano perfettamente analoghe a quelle dei coppi recuperati in situ nello strato di crollo del vicino edificio sacro, probabilmente dedicato a Demetra (editi da G. BULGARELLI, in *Acropoli* 2003, p. 139, nn. 42-43). È probabile dunque, anche se non dimostrato, che la provenienza ultima del nostro laterizio, così come di quelli illustrati alle schede seguenti, sia proprio la copertura del tempio, che del resto, allo stato delle conoscenze, era l'unico



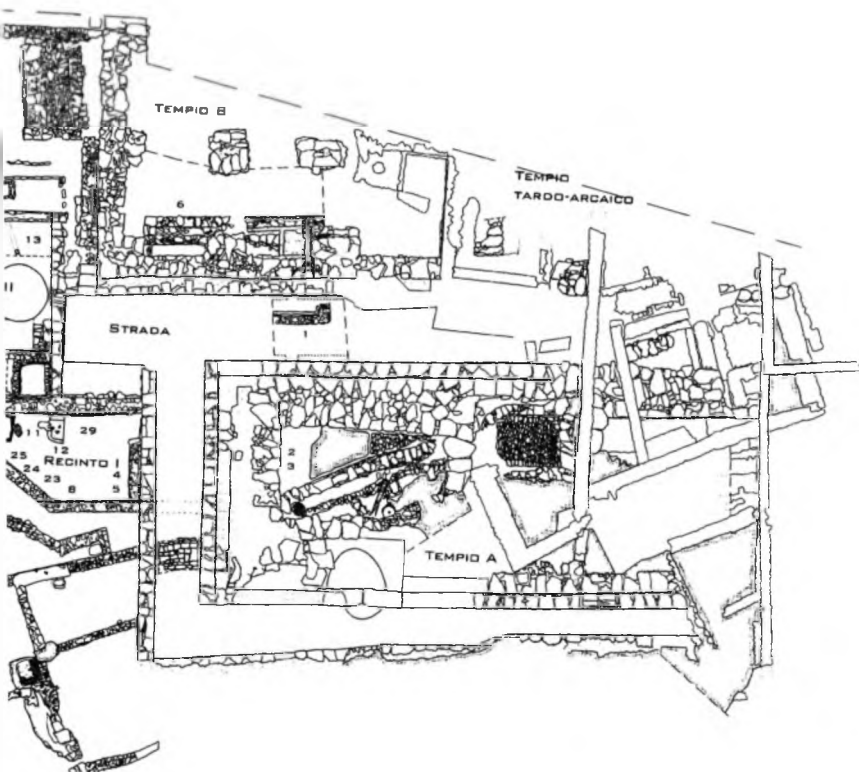
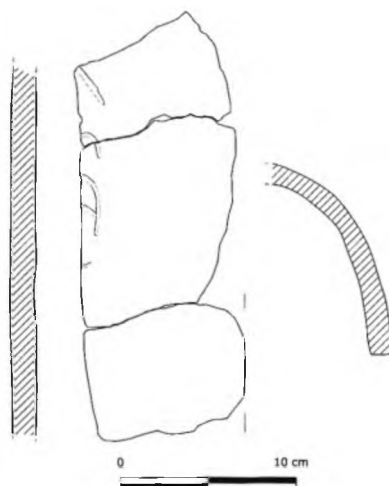


fig. 1

edificio munito di tetto di questo settore dell'area sacra. Da ciò consegue una cronologia intorno alla metà del II sec. a.C., epoca ormai accertata su base stratigrafica per la fondazione dell'edificio (M. BONAMICI, in *Acropoli* 2003, p. 80 sgg.).

Sul dorso del coppo è stata incisa a crudo con uno strumento dalla punta piatta (largh. del tratto 0,3-0,4 cm) e con solco poco profondo un'iscrizione dall'andamento verticale leggermente declinato rispetto alla linea mediana del laterizio (*tav.* XXVII):



[- - -]××*al*[- - -?] oppure [- - -].*la*××[- - -]

Procedendo con la lettura dei singoli segni, il primo dal basso, per quanto minimamente conservato, consiste in un minuscolo segmento semicircolare interpretabile come il resto di un punto, il secondo, una lettera, si può leggere con una certa sicurezza come il tratto corto, obliquo, di una *l* destrorsa, mentre immediatamente sopra figura una *a* anch'essa rivolta a destra (alt. della lettera 4 cm). Maggiori difficoltà si incontrano per le altre due lettere, la terza dal basso di cui rimane un trattino uncinato, e quella soprastante della quale si conserva un tratto obliquo. L'ipotesi ricostruttiva più semplice per le due lettere è che il piccolo tratto uncinato appartenga ad una *p*, o, in alternativa, ad una *s* coricata e che l'asta obliqua soprastante rappresenti la metà inferiore di una *c* angolata.

Cercando ora di calare queste letture nella restituzione concreta di un lemma, occorre comunque tenere presente che le integrazioni devono essere di estensione limitata in ragione delle verosimili dimensioni delle porzioni mancanti alle due estremità del coppo. Se, come possiamo supporre, il semicerchio conservato in basso appartiene ad un punto circolare, potrebbe trattarsi della sezione iniziale dell'epigrafe, costituita da una formula onomastica che abbia in prima posizione il prenome abbreviato (qui non conservato), seguito da un segno di interpunzione. Ne conseguirebbe un verso di lettura che proceda dal basso verso l'alto.

In questo caso il secondo elemento della formula sarebbe il nesso *lapc*[- - -] da riferirsi, come forma devocalizzata, al noto gentilizio *lapicane* di origine ceretana (G. PROIETTI, in *REE* 1985, p. 235 sg., n. 45; E. BENELLI, in *REE* 1989, p. 325 sg., n. 95), finora non documentato nell'Etruria settentrionale.

Rimane da sperimentare l'ipotesi che il segno residuo sotto la lettera *l* sia casuale o non riconducibile ad un punto e che, in ogni caso, il senso della scrittura proceda dall'alto verso il basso. In questa eventualità la restituzione *p* per il segno uncinato non risulta produttiva, dal momento che l'unica possibilità, *talpal* registrata nell'indice in-

verso da E. Benelli, *ThLE* I², p. 505, non è compatibile con il segmento residuo della lettera soprastante. Nel caso invece che si interpreti il terzo segno come una *s* coricata, le forme ricostruibili potrebbero essere *vecs*al ovvero *acs*al, gentilizi attestati in ambito rispettivamente chiusino (CIE 3091 = 3140), e perugino (CIE 3810 sgg.: *acsi*, *acsis*), che presuppongono ambedue la restituzione, pienamente compatibile con il tratto residuo, del primo segno dall'alto come una *c* angolata.

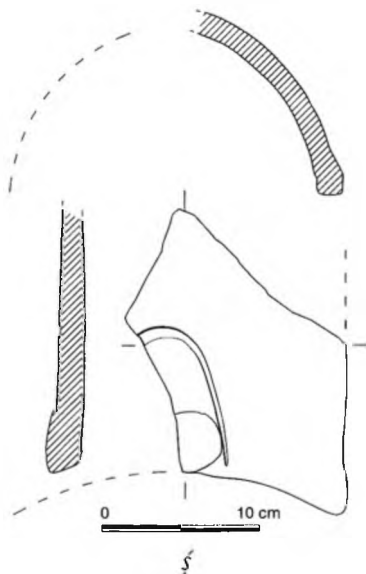
Sempre nell'ipotesi della terza lettera dal basso come *s*, citiamo per completezza le forme *vetusal* (CIE 1299, 1303, 1304) e *metusal* (CIE 2146), ambedue attestate in ambito chiusino su olle fittili e tegole, che comporterebbero però una difficile lettura del primo segno dall'alto come una *u* capovolta. Altrettanto difficili, anche per la lunghezza dei lemmi, mi sembrano le ipotesi che prevedano per il primo segno dall'alto una restituzione come *m* del tipo semplificato, c.d. cortonese. Ne risulterebbero forme in *-msal*, quali, ad es., *luvχmsal*, attestata nel secondo rigo del peso da Caere S. Antonio secondo la rilettura di A. MAGGIANI, in A. M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Catalogo della mostra, Roma 2001, p. 153.

In conclusione, pur nella totale incertezza, possiamo forse rilevare come tutte le ipotetiche soluzioni proponibili prevedano costantemente forme di antroponimi, latamente riferibili forse al processo della produzione del laterizio stesso.

7. (VA 35) Frammento di coppo.

Frammento di coppo che conserva due tratti di margine finiti, rispettivamente sul lato corto e sul lato lungo (lungh. 11 cm). Argilla dura e compatta, ricchissima di piccoli inclusi sabbiosi, grigia in frattura per difetto di cottura e di colore giallo chiaro sulle superfici, l'interna scabra e l'esterna liscia e ingubbiata. Il laterizio, recuperato in giacitura sporadica, appartiene per caratteristiche tecniche e tipologia alla serie di cui alla scheda precedente, ed è da identificare per le dimensioni (alt. ric. 16 cm; largh. 23 cm; spess. 1,5-2 cm) come un coppo di colmo.

Immediatamente al di sopra del lato corto è stata tracciata a crudo e prima della stesura dell'ingobbio, mediante pressione digitale, una lettera non completa (alt. 9, 5 cm; largh. max. tratto 1 cm) (*tav.* XXVII):



nella quale l'andamento leggermente obliquo dell'asta e la curvatura ininterrotta nella parte superiore consigliano di vedere la metà destra di un *san* realizzato mediante l'unione di due soli tratti incurvati in alto e leggermente divergenti alla base. Come è noto, si tratta di una forma introdotta dall'avvento della grafia regolarizzata in versione manierata (cfr. A. MAGGIANI, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 192 sg.; ID., *Dove e quando fu scritto il Liber Linteus Zagabriensis?*, in G. CRESCI MARRONE - A. PISTELLATO (a cura di), *Studi in ricordo di F. M. Broilo*, Padova 2007, p. 403 sgg.).

Questa moda scrittoria, che ha le sue maggiori espressioni in testi lunghi di ambito cortonese (la Tabula bronzea) e chiusino (anche il Liber Linteus, secondo Maggiani, *cit.*) non è sconosciuta a Volterra ed è impiegata anche in iscrizioni lapidarie (urne CIE 65, 95, 158, cippo CIE 101).

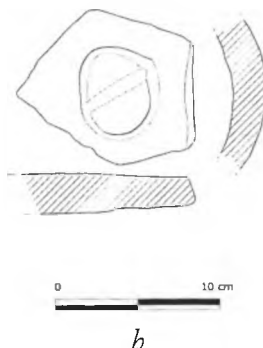
Infine, per quanto attiene alla funzione della lettera, osserviamo che l'iscrizione a crudo e la collocazione sul margine del lato corto, dunque in una parte ben visibile da coloro, come le maestranze, che dovessero maneggiare il laterizio, depongono per un uso come contrassegno per la messa in opera.

8. (VA 36) Frammento di coppo.

Frammento di coppo con un breve tratto del margine corto conservato integro (lunghezza conservata 11 cm; spessore 1,5-2,8 cm). Argilla rossastra, dura e compatta, ricca di inclusi (pagliuzze di natura scistosa e granuli lucenti rosso-bruni), con superficie interna scabra e superficie esterna ingubbiata di colore giallo rosato.

Il laterizio proviene da uno strato di abbandono all'interno del recinto IV, databile nel II sec. d.C., sul quale si veda al momento M. BONAMICI, *Volterra (PI). Santuario dell'acropoli: notizie sulla campagna 2008*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 4, 2008 [2009], p. 459.

Immediatamente al di sopra del margine finito, con base posta lungo il margine stesso, è stato tracciato a crudo e prima della stesura dell'ingobbio, il segno (tav. XXVII)



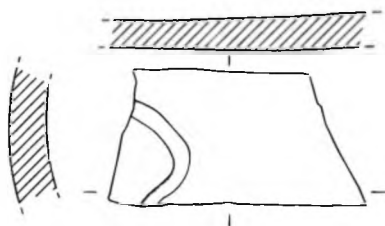
leggibile come una lettera *h* nella forma a cerchiello irregolare tagliato da una traversa obliqua saliente (alt. 5 cm; largh. 6 cm), ottenuto mediante la pressione di un polpastrello (largh. solco 0,6-0,7 cm, 1 cm per la traversa). Come risulta dalle ricerche di A. Maggiani, questa nuova morfologia della lettera sostituisce a Volterra pressoché completamente fino dalla metà del III sec. a.C. il segno a scaletta (A. MAGGIANI, *Il segno h a cerchiello: una riforma grafica in Etruria*, in *SCO XXXVIII*, 1988, p. 450 sgg.). Nel nostro caso particolare la redazione della lettera trova un confronto specifico nel noto bollo laterizio da Sasso Pisano, località situata nella zona di confine tra il territorio volterrano e quello popoloniese (cfr. G. COLONNA, in *REE* 1975, p. 201 sg., n. 2; A. MAGGIANI, in

REE 1978, p. 364 sg., n. 116). Per quanto attiene alla funzione della lettera, si veda la scheda precedente.

9. (VA 37) Frammento di coppo.

Il frammento (lungh. cons. 11 cm; spess. 1,5-1,7 cm), che non conserva alcun margine finito, appartiene alla parte sommitale del coppo e, sulla base dell'andamento dello spessore, può essere posizionato lungo uno dei margini corti. Le caratteristiche tecniche del frammento appaiono analoghe a quelle dell'esemplare descritto alla scheda 7, a parte il difetto di cottura. Provenienza sporadica.

In prossimità di uno dei lati corti del coppo si trova un segno curvilineo tracciato a crudo con il polpastrello (largh. solco 0,5-0,7 cm) (tav. XXVIII):



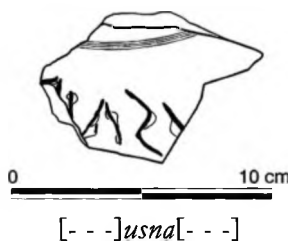
Una possibilità, alquanto ipotetica, per la restituzione della lettera è quella di una *s* disposta parallelamente al lato corto. Sulla funzione del segno cfr. schede precedenti.

10. (VA 38) Frammento di oinochoe a decorazione lineare.

Il frammento conserva parte della spalla con attacco del collo di una oinochoe appartenente alla classe della ceramica depurata decorata a fasce, di cui si conosce una cospicua produzione locale. Il collo troncoconico ha l'attacco sottolineato da tre sottili solchi incisi; la spalla, ampia e bombata, conserva tracce di una vernice rossa leggera e in gran parte deperita.

Il frammento è stato rinvenuto in un livello di abbandono all'interno di uno dei vani di servizio posti nel settore orientale del santuario, che risultano fondati nella seconda metà del III e oblitterati nella prima metà del II sec. a.C. in funzione della costruzione del tempio A. Poiché la forma è altrimenti attestata nel santuario in un livello di frequentazione relativo alla prima fase di vita del tempio B (cfr. L. PALERMO, in *Volterra* 2003, p. 282, n. 19, fig. 16, 8), risulta confermata una cronologia tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C.

Sulla spalla è stata incisa prima della cottura con solco largo e profondo e successivamente ripassata dopo la cottura l'iscrizione (tav. XXVIII):



Dal punto di vista paleografico sia l'andamento inclinato della lettera *s*, sia la forma della *n* dai tratti allargati e curvilinei rimandano alla grafia corsivizzante, che sappiamo essere

largamente usata a Volterra e persistente fino alla prima metà del II sec. a.C. (MAGGIANI, *Alfabeti*, cit. 7, p. 185).

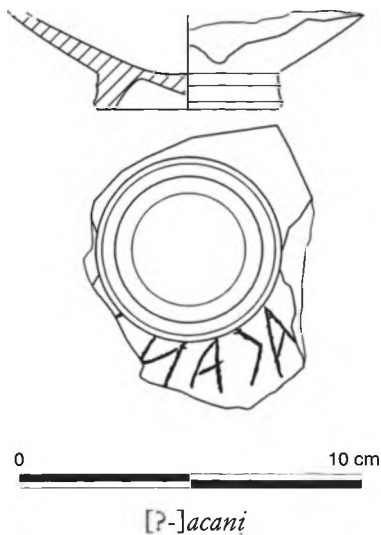
La sequenza iscritta, mutila nella parte iniziale e finale, ma che conserva un elemento distintivo fondamentale come il formante *-na*, orienta verso forme di gentilizi quali *cusna* (CIE 3569, Perugia), *ucusna* (CIE 640, Castiglion del Lago), *velusna*, che conosce a Volterra ben quattro attestazioni: CIE 52a, su laminetta di piombo; CIE 72 e 164 ambedue su urne; M. CRISTOFANI, in *REE* 1974, p. 278, n. 236 su coppa a vernice nera. Infine, non va esclusa in via teorica la possibilità di una restituzione *calusna*, sul modello della nota dedica di Orvieto (CIE 10560), epiteto eventualmente da attribuire alla divinità maschile dai caratteri atavici venerata nel santuario con gli appellativi di *papa* (M. BONAMICI, in *REE* 1989, p. 276 sgg., n. 2) e *apa* (cfr. EAD., in *REE* 2009, p. 272 sgg., nn. 2-4).

11. (VA 39) Piede di coppa a vernice nera.

Piede e parte della vasca di coppa a vernice nera di qualità scadente e di produzione locale, appartenente alla serie Morel 2534 e databile nella prima metà del II sec. a.C.

Il frammento è stato rinvenuto nell'area antistante ai recinti, in un livello di frequentazione relativa ai recinti stessi, databile nel I sec. a.C.

Nella parte inferiore della vasca, di cui si conserva solo una porzione, è stata tracciata dopo la cottura in grafia normalizzata (alt. lettere 2,1-2,5 cm) un'iscrizione la cui lettura presuppone la coppa capovolta, e dunque usata come coperchio (*tav. XXVIII*):



Mentre in sede finale l'iscrizione è certamente conclusa, in sede iniziale sussiste un minimo dubbio che la sequenza possa essere non completa. In ogni caso tuttavia l'andamento della frattura può consentire l'inserimento di non più di una lettera, che sarebbe peraltro molto distanziata rispetto alla lettera seguente. L'ipotesi maggiormente plausibile appare una *m*, con esito *macani*, gentilizio attestato su un coperchio di urna chiusina ora a Palermo (CIE 2448).

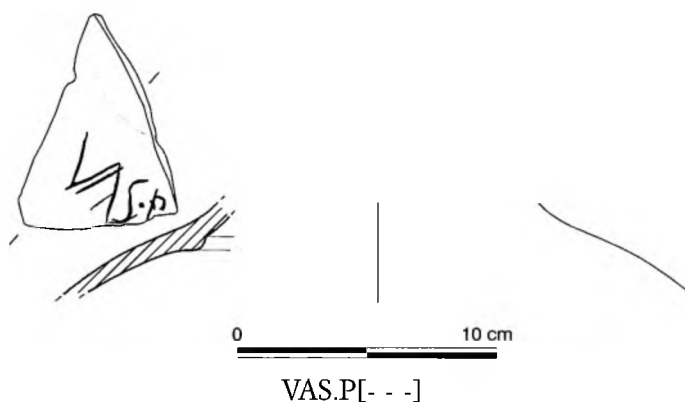
Nell'ipotesi, la più probabile, che l'iscrizione sia completa, dovrebbe trattarsi di un gentilizio derivato dal prenome *aka*, attestato a Colle Val d'Elsa su una stele lapidea tardo-arcaica (cfr. M. MARTELLI, in *REE* 1975, p. 200 sg., n. 1, corretta da A. MAGGIANI, in *REE* 2003, p. 363 sg., n. 65) e nella vicina Badia a Isola nel celebre ipogeo con

l'alfabetario dipinto (CIE 176c; M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, p. 34 sgg., n. I.8, tav. XV). Un gentilizio derivato dallo stesso prenome, nella forma *akia*, è attestato nel nostro stesso santuario su due iscrizioni gemelle molto frammentarie graffite su una coppia di piattelli databili in età tardo-arcaica (M. BONAMICI, in *REE* 2009, p. 280 sgg., nn. 9-10). Tutto lascia pensare dunque che siamo di fronte ad un caso di continuità gentilizia e di continuità nella frequentazione devozionale da parte di una antica famiglia originaria del distretto dell'alta Valdelsa e forse tuttora ivi stanziata.

12. (VA 40) Frammento di vaso chiuso di ceramica acroma.

Il frammento conserva una porzione della spalla con attacco del collo pertinente ad una forma chiusa di grandi dimensioni (diam. all'attacco del collo 14 cm), confezionata in argilla figulina depurata di colore beige rosato. Per quanto recuperato in giacitura sporadica (cumulo della terra di risulta), la provenienza del frustolo è rapportabile alla zona dei recinti.

Nella parte alta della spalla figura un'iscrizione latina destrorsa incisa a crudo (alt. lettere 2 cm) e ripassata e completata dopo la cottura (tav. XXVIII):



La grafia, che prevede lettere di forma allungata, è caratterizzata dalla *a* a bandiera (con la traversa graffita secondariamente) e la *p* con occhiello aperto a uncino. Si tratta di un tipo di scrittura inseribile nel I tipo distinto da E. BENELLI, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Firenze 2004, p. 143 sgg.

Secondo le attestazioni letterarie registrate nei lessici (E. FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis* IV, 1940, p. 917 sg.; *OLD V*, 1976, p. 2014) il termine *vas* ha il significato generico di "contenitore" ed è accompagnato normalmente da un aggettivo che ne può qualificare la materia prima oppure la forma e le dimensioni, o anche il contenuto (ad es. *vas vinarium*, *vas olearium*), o infine la funzione (*vasa coquinatoria*), o perfino la produzione (*vasa samia*, *vasa arretina*), come si evince dal lavoro di W. HILGERS, *Lateinische Gefäßnamen*, Düsseldorf 1969, p. 11 sgg. Nel nostro caso, nessuna luce sulla funzione del recipiente può derivare dalla restituzione, praticamente impossibile, della parola che doveva contenere la specificazione. Tuttavia, la modalità della realizzazione dell'epigrafe, mediante incisione a crudo, sembra indicare la pertinenza del recipiente al vasellame di servizio del santuario, eventualmente in funzione di contenitore di qualche sostanza di uso cultuale.

MARISA BONAMICI

Necropoli delle Ripaie

13-23. La necropoli delle Ripaie è situata sulla pendice meridionale del colle volterrano, lungo la strada comunale che attraversa l'odierno quartiere dei Cappuccini, sovrastato dal terrazzo dell'acropoli e dalla fortezza medicea. Nella letteratura archeologica quella delle Ripaie è conosciuta essenzialmente come una necropoli di epoca protostorica, occupata ininterrottamente dallo scorcio del Bronzo Finale alla fine dell'epoca Orientalizzante, con una punta massima di frequentazione nella prima età villanoviana. La sua scoperta, avvenuta inaspettatamente nel 1969 nel corso della costruzione dello stadio comunale, ha assunto ben presto un ruolo preminente nella ricostruzione del processo poleogenetico e delle dinamiche più remote dell'occupazione del pianoro di Volterra (G. CATENI, *Volterra dalla prima età del Ferro al V secolo a.C. Appunti di topografia urbana. Il Villanoviano I*, in *Atti Volterra*, pp. 43-56 e, recentemente, L. ROSSELLI, *Nuovi dati dalla necropoli delle Ripaie: i materiali sporadici*, in G. CAMPOREALE - A. MAGGIANI [a cura di], *Volterra. Alle origini di una città etrusca*, Atti della Giornata di studio in memoria di G. Cateni, Pisa-Roma, 2009, pp. 269-308, con bibliografia). In realtà le indagini archeologiche hanno consentito di individuare anche una lunga fase di uso della necropoli in età ellenistica, della quale si sono avuti solo brevi cenni in anni recenti in occasione di lavori di classificazione di specifiche classi di materiali volterrani di questo periodo (G. CATENI, in *CSE Italia III 1*, Volterra, Museo Guarnacci, pp. 16-18; L. M. MICHETTI, *Considerazioni sulla ceramica argentata da Volterra: rapporti con la produzione Malacena*, in *Atti Volterra*, pp. 207-224).

Nonostante le difficili operazioni di recupero, condotte in concomitanza del lavoro dei mezzi meccanici che determinò la frantumazione e la dispersione di molti dei materiali venuti in luce, tra la primavera del 1969 e gli inizi dell'anno successivo furono individuate undici tombe databili tra III e II sec. a.C., distribuite nei settori centrale e occidentale della necropoli e disposte in maniera da formare una fascia orizzontale che lambisce e in parte circonda i due nuclei di sepolture di epoca protostorica, creando di fatto una zona di rispetto nei confronti dei contesti delle fasi più antiche (*fig. 2* - rielaborazione della carta di L. Giustarini, 1977). Si tratta prevalentemente di tombe a nicchiotto di forma semicircolare, ampie mediamente un metro e alte poche decine di centimetri, prive di corridoio di accesso e destinate ad accogliere una o al massimo due sepolture con relativa suppellettile di corredo. In un solo caso è stata ricavata una piccola camera ipogea a pianta circolare con banchina anulare, più ampia del tipo a nicchiotto ma comunque di dimensioni ridotte. È la sola struttura tombale che ospitava forse un piccolo nucleo familiare, dal momento che conteneva quattro sepolture. L'assenza su questo versante degli ipogei di medie e grandi dimensioni scavati nella roccia, ampiamente attestati nelle altre necropoli della città, si spiega verosimilmente con la natura instabile del terreno della ripida pendice meridionale del colle, costituito prevalentemente da limi e sabbie, con scarse formazioni di solida roccia calcarea.

Nella necropoli delle Ripaie il rito funerario prevalente in età ellenistica è, come di consueto, quello dell'incinerazione, anche se non è assente la pratica inumatoria, attestata in almeno due casi. I materiali di età ellenistica recuperati durante le esplorazioni sono attualmente conservati nel Museo Guarnacci e solo in minima parte esposti al pubblico. I contenitori maggiormente usati per ospitare le ceneri del defunto sono il cratere e l'olla, entrambi in ceramica acroma depurata, mentre più rare sono le sepolture entro kelebai a figure rosse, della serie più tarda e corsiva, e urne di tufo. I corredi di alcune delle tombe di epoca alto-ellenistica, databili entro la metà del III secolo, sono costituiti da un certo numero di oggetti di pregio, che comprendono forme vascolari di uso sim-

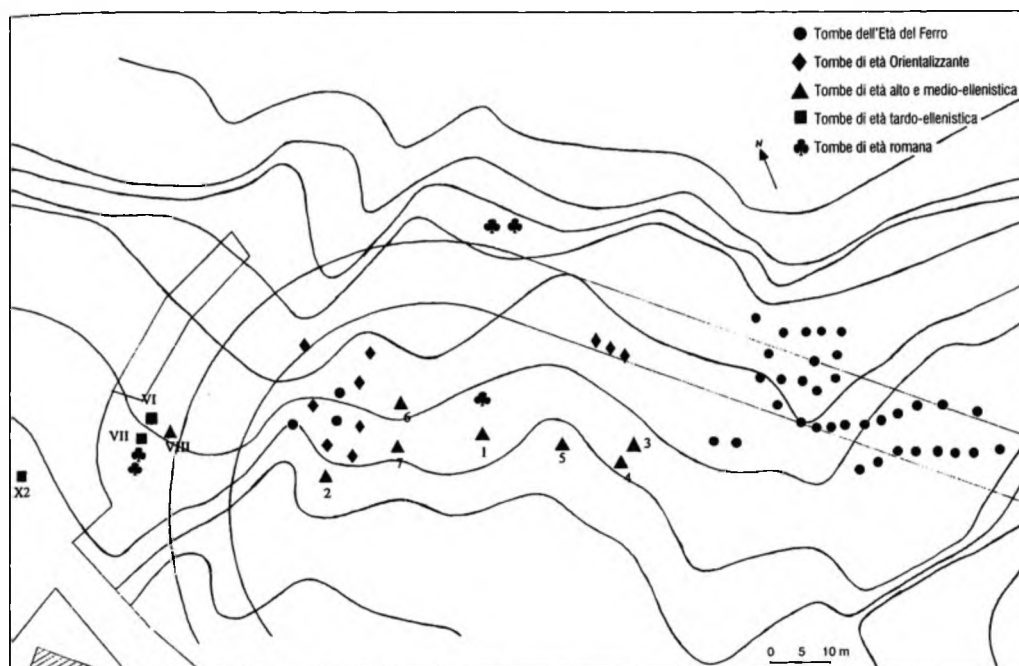


fig. 2

posiaco a vernice nera prodotte dalla fabbrica di Malacena e un servizio di stoviglie in ceramica argentata, oltre ad alcuni strumenti metallici da banchetto, come il *colum* di bronzo per filtrare il vino e il candelabro, sia in ferro che in piombo. Per la maggior parte tuttavia, le tombe di età ellenistica delle Ripaie ospitavano corredi di qualità modesta, come dimostra il numero esiguo di oggetti di ornamento personale, e in generale degli utensili in metallo, e la suppellettile ceramica a vernice nera, rossa e acroma, prodotta ordinariamente dalle officine locali. Inoltre, a partire dalla prima metà del II sec. a.C. le forme ceramiche a vernice nera adibite al rituale simposiaco tendono a scomparire nei corredi, mentre si assiste ad un aumento delle forme in ceramica comune, soprattutto lagynoi, lekythoi cilindriche, askoi e grandi olpai.

Relativamente alle testimonianze epigrafiche, dalla necropoli delle Ripaie proviene il noto cippo sferoidale in pietra calcarea con iscrizione *mi velθurus kana tusnutinas*, studiata da M. CRISTOFANI, in *REE* 1973, pp. 282-284, n. 30 e riletta da A. MAGGIANI, in *REE* 1975, pp. 208-209 n. 13. A questo importante reperto, che costituisce la più antica iscrizione finora restituita dal centro volterrano, si aggiunge adesso il gruppo di epigrafi di età ellenistica recuperate nell'area sepolcrale. Le iscrizioni sono tracciate esclusivamente su forme ceramiche a vernice nera, tranne un solo caso nel quale il supporto è costituito da una forma chiusa in ceramica acroma depurata.

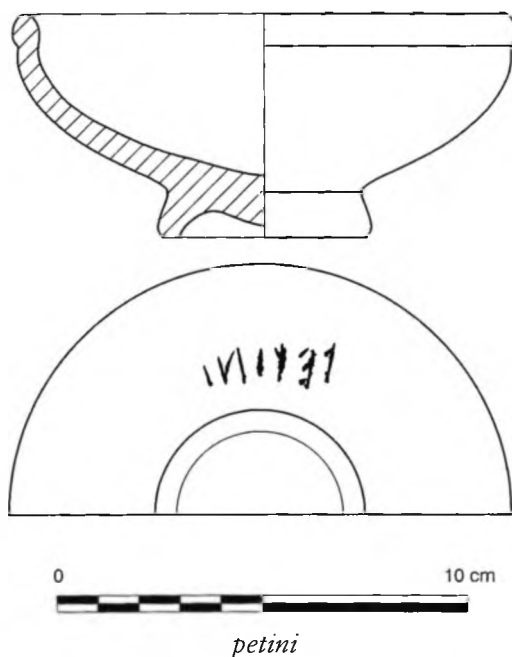
Tomba VIII. Tomba a nicchiotto scavata il 9 novembre 1969 nell'area occidentale della necropoli, nei pressi dello spogliatoio del campo sportivo. Nel piccolo vano sub-circolare, provvisto di una banchina di deposizione irregolare ricavata nel calcare, sono state recuperate due sepolture ad incinerazione entro olla acroma. I materiali di corredo, che non fu possibile assegnare alle singole deposizioni durante il recupero, comprendono un servizio di forme ceramiche a vernice nera databili nella seconda metà del III sec.

a.C., alcune forme aperte in ceramica comune, sia depurata che di impasto, uno strigile in ferro ad ampia *ligula*, una capocchia di ago crinale in osso e una statuetta fittile di figura femminile stante, che consentono di attribuire le sepolture ad un individuo maschile e uno femminile.

13. Coppa a vernice nera.

Inv. 122520. Forma Morel 2538. Alt. 5,5 cm; diam. orlo 12 cm; diam. piede 5,1 cm. Intgra. Argilla rosata con inclusi calcarei, vernice bruna non uniforme, con disco di impilamento nella vasca e impronte digitali intorno al piede. Questo tipo di coppa, presente con lievissime varianti in numerosi esemplari nella tomba VIII, è prodotta dalle officine etrusche centro-settentrionali per un lungo arco di tempo, che va dalla seconda metà del IV ai primi decenni del II sec. a.C. L'associazione con il resto dei materiali di corredo permette di circoscrivere la datazione delle deposizioni alla seconda metà del III sec. a.C.

Sulla superficie esterna della vasca, circa un centimetro sopra l'attacco del piede, è graffito con direzione sinistrorsa e andamento leggermente obliquo, il termine (alt. lettere 8-11 mm) (*tav. XXVIII*)



L'iscrizione è stata redatta con grafia capitale (MAGGIANI, *cit.* 7, pp. 186-187), che nel distretto settentrionale affianca e gradualmente sostituisce verso la metà del III secolo, il tipo corsivizzante. Il sistema grafico capitale è infatti ben riconoscibile sia nella lettera *e* fornita di codolo verticale e aste oblique, sia nel segno *n*, che mantiene la forma con le aste leggermente oblique della grafia più antica, prima della diffusione a partire dalla fine del secolo del tipo regolarizzato, dove appare con le aste assolutamente verticali.

Il lemma *petini* è da interpretare come un gentilizio maschile, non altrimenti noto. L'originale **petina*, non attestato, è noto nella forma devocalizzata *petna* sia al maschile, su un coperchio di urna cineraria di età ellenistica dal territorio chiusino (*rave.petna*.

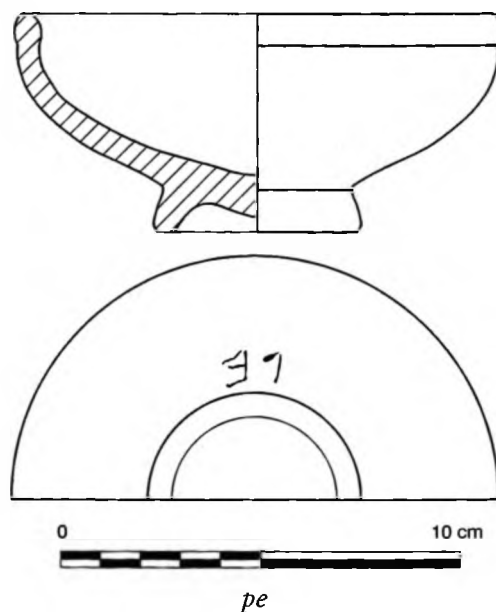
belial, secondo la lettura di RIX, *ET* Cl 1.390), che al femminile, in caso zero *petnei*, come mostrano le due kylikes a vernice nera di fine IV-inizi del III secolo dalla necropoli di Monte Bibele (D. VITALI, in *REE* 1982, pp. 260-261, n. 1; Id., in *REE* 1989-90, pp. 290-291, n. 1) e al genitivo *petnal*, usato come metronimico su un coperchio di urna chiusina in pietra (*CIE* 2440). Il gentilizio è inoltre documentato nella forma *petines* su una kylix a vernice nera dalla tomba 1173 di Valle Trebba (G. UGGERI, in *REE* 1978, pp. 320-321, n. 52).

L'antroponimo *petini* della coppa volterrana si può invece ricondurre alla forma ampliata **petinaie*, che subisce la trafila di assimilazioni progressive *-naie* > *-nie* > *-ni* (cfr. A. MAGGIANI, in *REE* 2005, p. 153).

Il gentilizio è inoltre largamente diffuso nella forma *petinate*, con ampliamento etnico, su cinerari fittili di età ellenistica provenienti dal territorio chiusino (RIX, *Cognomen*, pp. 211 e 233; al maschile: *ET* ad vv. *petinate*, *petinates*, *petinatesa*, e al femminile: *petinati*), forma che è stata messa in relazione con il toponimo umbro *Pitinum* (G. COLONNA, *Società e cultura a Volsinii*, in *AnnMuseoFaina* II, 1985, p. 128, nota 104, a proposito della provenienza del *servus* effigiato nella tomba degli Hescanas di Porano, *CIE* 5118).

14. Coppa a vernice nera.

Inv. 122519. Forma Morel 2538. Alt. 5,4 cm; diam. orlo 11,9 cm; diam. piede 5,2 cm. Integra. Argilla depurata beige-rosata, vernice nera con macchie grigie, piede esterno risparmiato. Sulla superficie esterna della vasca, circa mezzo centimetro sopra l'attacco del piede ad anello, è graffita con direzione sinistrorsa e tratto piuttosto marcato l'iscrizione (alt. lettere 8 mm) (*tav.* XXVIII)



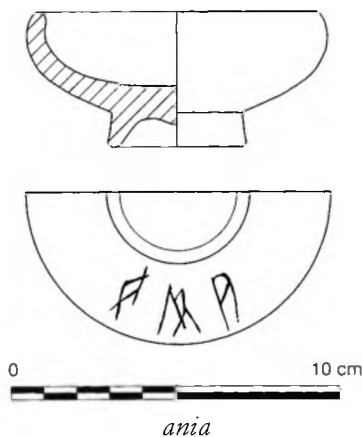
Anche in questo caso le lettere sono tracciate con grafia capitale, come si evince dall'asta della *e* perfettamente verticale, anche se il codolo non è particolarmente evidente. Si tratta evidentemente dell'abbreviazione del gentilizio *petini*, attestato per esteso sull'analogha coppa 13. Si segnala un particolare caso di affinità relativo all'occorrenza di questa abbreviazione: nella tomba 14 di Monte Bibele lo stesso gentilizio, graffito su una kylix a

vernice nera nella forma sincopata *petnei*, è presente nella formula abbreviata *pe* su un piattello su alto piede con tracce di vernice nera pertinente allo stesso corredo ceramico (D. VITALI, in *REE* 1982, p. 261, n. 2).

15. Coppetta a vernice nera.

Inv. 122532. Forma Morel 2787. Alt. 4,1 cm; diam. orlo 9 cm; diam. piede 4,2 cm. Integra, con piccola scheggiatura sul piede. Argilla depurata rosata, vernice bruna localmente scrostata, piede esterno parzialmente rivestito, impronte digitali sul piede e sulla vasca esterna. La coppa è prodotta in ambito etrusco-laziale dagli inizi del III secolo e risulta introdotta un secolo dopo nel repertorio della campana A.

Rovesciando il vaso, si leggono sulla superficie esterna della vasca tre lettere graffite (alt. 15-18 mm) con tratti marcati ma poco netti, come se allo scriba fosse sfuggito più volte lo strumento scrittorio, in particolar modo all'estremità inferiore dei segni alfabetici (*tav. XXVIII*):



Se la prima e la terza lettera risultano di agevole lettura, vale a dire due vocali *a* scritte con grafia corsivizzante o capitale, a giudicare dal tratto mediano fortemente inclinato verso il basso, notevoli problemi crea l'interpretazione del segno centrale. Scartata l'ipotesi di leggervi una sola lettera, è assai più probabile che nel segno debba riconoscersi una legatura di due lettere, tracciate comunque in modo assai irregolare. Vi si possono forse distinguere la nasale *n* e la vocale *i*, con correzione incerta della prima asta verticale della consonante, ottenendo così il lemma *ania*, tracciato con ductus sinistrorso.

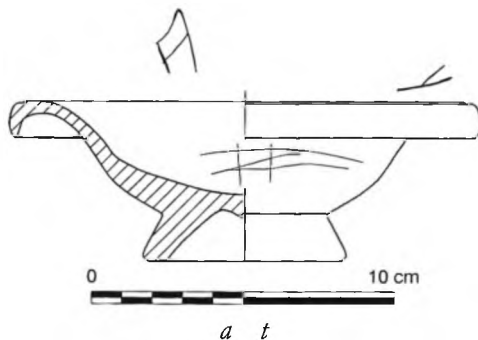
A parte un'isolata comparsa del nome su un piatto a vernice nera fuori contesto da Tarquinia-Monterozzi (*CIE* 10037), in età ellenistica esso è attestato come gentilizio femminile al caso zero su un'olla cineraria fittile e relativa tegola sepolcrale dal predio Gonzarelli presso Chiusi (*CIE* 1332 e 1329: *θania. ania herimial*) e ancora su un'olla fittile (*CIE* 1728: *θ:ania:veluṣ*) e una tegola (*CIE* 1727: *θana ania celtalual*) da un luogo non precisato dell'agro chiusino. L'uso del termine *ania* come gentilizio femminile (masch. *anie*: cfr. A. MORANDI TARABELLA, *Prosopographia Etrusca* I. *Corpus* 1. *Etruria meridionale*, Roma 2004, pp. 61-62; Rix, *ET* ad vv. *anie*, *anies*, *anies*) è documentato specificamente nell'agro chiusino (Rix, *Cognomen*, pp. 215 e 221), dove pare usato preferenzialmente in luogo dell'allomorfo *ani*, attestato invece nella stessa epoca a Perugia e ad Asciano (*ThLE* I², p. 29, ad v.).

Se la lettura dell'epigrafe volterrana ha una qualche probabilità, il termine può dunque essere interpretato anche in questo caso come un gentilizio femminile al caso zero.

16. Tomba 5. Questa piccola tomba a nicchia, che ospitava una sola deposizione ad incinerazione, fu individuata nel settore centrale della necropoli il 23 maggio 1969. Dagli appunti degli scavatori risulta che le ceneri del defunto erano contenute in un'urna di tufo trovata in frammenti. Il ricco corredo comprende uno skyphos del gruppo Ferrara T585 e un servizio in ceramica a vernice nera, composto da quattro esemplari di phiale forma Morel 2173, cinque piattelli a tesa forma Morel 1173 e sette coppe forma Morel 2536-2538, ed è impreziosito da due candelabri di piombo e una fibula tipo Certosa D3. Il complesso è databile entro la prima metà del III sec. a.C.

Piatto a vernice nera.

Non inventariato. Forma Morel 1171. Alt. 5,3 cm; diam. orlo 15,4 cm; diam. piede 6,8 cm. Ricomposto da ventuno frammenti, piccole lacune nella vasca. Argilla depurata arancio, vernice nera brillante scrostata, piede risparmiato. La forma è largamente diffusa in ambito etrusco-settentrionale, in particolare nei distretti volterrano e aretino, durante il III sec. a.C. fino ai primi decenni del successivo. All'interno della vasca, poco al di sotto della carena interna, è graffita una lettera isolata *a* (alt. 23 mm), mentre sull'orlo a tesa, a circa sette centimetri di distanza dal primo segno, è tracciata una *t* (alt. 18 mm). Sulla superficie esterna della vasca, subito sotto l'orlo, sono inoltre incise quattro linee perpendicolari a due a due, in modo da formare una sorta di scacchiera (tav. XXVIII):

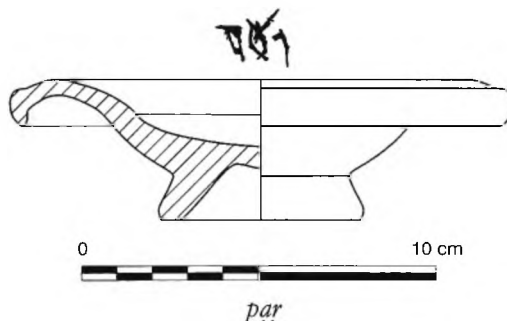


La vocale *a*, scritta con tratti ben marcati e spessi, è di tipo rettangolare con tratto superiore parallelo alla traversa, discendente nel verso della scrittura, mentre la *t* presenta l'aspetto tipico della lettera tra IV e III secolo in area volterrana, e più in generale nell'Etruria settentrionale, con traversa montante verso sinistra non secante. Le due lettere, tracciate a notevole distanza l'una dall'altra, possono essere interpretate come iniziali di termini onomastici, oppure semplici contrassegni alfabetici. A questo proposito si fa presente che, all'interno del servizio da mensa a vernice nera compreso nel corredo tombale, altre quattro forme aperte (un piattello forma Morel 1173, una kylix forma Morel 4115 e due coppe forma Morel 2538) recano graffita all'interno o all'esterno della vasca una lettera *a* isolata.

17. Tomba 6. La tomba a nicchiotto, scavata il 21 giugno 1969 nella zona centrale della necropoli, ospitava al suo interno una doppia sepoltura ad incinerazione. I materiali di corredo, troppo frammentari per poter essere attribuiti alle singole deposizioni, sono costituiti da ricchi servizi da mensa in ceramica argentata e a vernice nera, oltre che da frammenti di uno specchio e di un candelabro in bronzo. La presenza della doppia sepoltura entro una kelebe a figure rosse del Pittore della Monaca e un cratere a calice ispirato alla fabbrica di Malacena, unita ai servizi da banchetto, permettono di datare questa tomba agli inizi del III sec. a.C.

Piatto a vernice nera.

Inv. 168099. Forma Morel 1173. Alt. 4 cm; diam. orlo 14,2 cm; diam. piede 5,7 cm. Integro. Argilla depurata beige-rosata, vernice nera opaca, con riflessi metallici, uniforme, localmente scheggiata, impronte digitali intorno al piede. Questo piattello, considerato una variante tipologica della forma Morel 1171, è prodotto massicciamente per tutto il III sec. a.C. specialmente dalle fabbriche volterrane e aretine. L'iscrizione consta di tre lettere graffite, con ductus sinistrorso e maniera poco accurata, al centro della vasca interna (alt. lettere 12 mm) (*tav. XXVIII*):



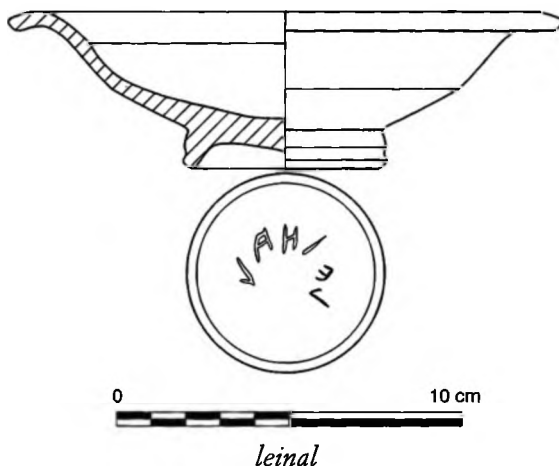
La decifrazione dell'epigrafe non è agevole, poiché l'irregolarità dei tratti rende difficoltoso il riconoscimento dei singoli grafemi. Se infatti nella prima lettera, considerando la direzione da destra verso sinistra, si può leggere con una certa sicurezza una *p*, di più incerta lettura appare invece il segno centrale. Non è improbabile potervi identificare una *a*, fortemente obliqua, dal momento che, ad un'attenta osservazione del graffito, il breve tratto inferiore di collegamento delle due aste oblique sembrerebbe il risultato dello scheggiamento accidentale della vernice verificatosi durante la redazione dell'iscrizione. Se l'ipotesi è giusta, potrebbe dunque trattarsi della vocale *a* con traversa non chiusa, ma appena accennata, caratteristica già attestata in ambito volterrano (M. BONAMICI, in *REE* 1987-88, pp. 276-278, n. 2). Per la terza lettera infine si può proporre, pur con un certo margine di dubbio, la lettura di una *r* con piccolo codolo e occhiello irregolare. Il risultato di questa possibile lettura è dunque la sigla *par*, che, come lemma dal significato ancora incerto, è attestata su un cippo di età ellenistica dalla necropoli di Vulci-Camposcala (*CIE* 5242) e sul *liber linteus* di Zagabria (RIX, *ET* LL VII 21; V. BELFIORE, *Il liber linteus di Zagabria. Testualità e contenuto*, Pisa-Roma 2010, p. 151, nota 6). Il caso in questione tuttavia, trattandosi di una formula isolata tracciata su una forma ceramica da un contesto tombale, è da considerare piuttosto come l'abbreviazione di un antroponimo.

18-23. Reperti sporadici. Insieme ai complessi tombali, tra il giugno 1969 e l'aprile del 1970 furono raccolti a più riprese in tutta l'area archeologica moltissimi materiali in frammenti e decontestualizzati, a causa del ripetuto passaggio dei mezzi meccanici impegnati nei lavori edilizi. Le epigrafi che si presentano di seguito fanno parte del cospicuo lotto di reperti recuperato nell'area occidentale della necropoli, in occasione del saggio di scavo condotto dalla Soprintendenza Archeologica tra il 16 e il 18 aprile 1970 nei pressi dello spogliatoio del campo sportivo.

18. Coppa a vernice nera.

Non inventariata. Forma Morel 1265b. Alt. 4,5 cm; diam. orlo 16 cm; diam. piede 5,8 cm. Ricomposta da sei frammenti contigui. Argilla depurata beige-rosata, vernice nera

brillante, uniforme, impronte digitali intorno al piede, risparmiato all'esterno. La coppa è ampiamente diffusa in Etruria settentrionale, in particolare nei distretti volterrano e aretino, durante il III sec. a.C. Sotto il piede ad anello del vaso, risparmiato dalla vernice, si legge il lemma (alt. lettere 7-8 mm) (tav. XXIX)



L'iscrizione, tracciata a crudo, è redatta con tratti brevi e ben marcati e ductus sinistrorso. I caratteri paleografici, in particolar modo la *e* tondeggiante e inclinata, indicano l'uso della grafia corsivizzante, che a Volterra si mantiene per tutto il III sec. a.C., cronologia che si accorda con la datazione del supporto ceramico. Tuttavia l'aspetto della nasale *n*, con le aste verticali regolari e i tratti non continui, rivela l'avvenuta introduzione della grafia di tipo regolarizzato, che in area settentrionale affianca il tipo più antico verso la metà del III secolo.

Il termine, al genitivo, documenta per la prima volta la forma femminile del gentilizio *Leinie*, noto dalla tomba Golini I di Orvieto, dove sono identificati i membri maschili della famiglia (CIE 5092, 5094, 5100). Rimane invece a livello di congettura l'integrazione, proposta da Rix, *ET* Vs. 1.181 e ripresa da Morandi (MORANDI TARABELLA, *cit.* 15, p. 283), del frammentario *Θan-* menzionato nell'iscrizione CIE 5097 dello stesso ipogeo, con la formula onomastica femminile *Θan[χvil Leini]*.

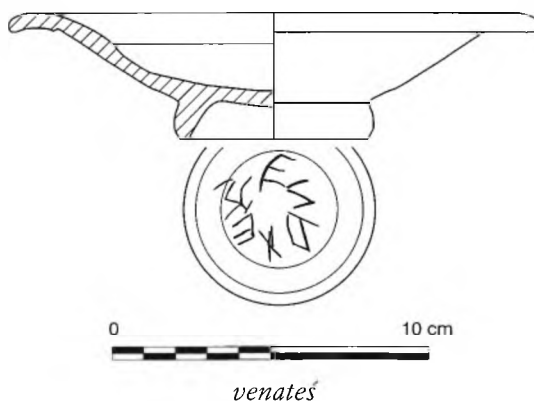
L'iscrizione volterrana costituisce dunque una ulteriore testimonianza del fenomeno di diaspora che coinvolge Volsinii e il distretto settentrionale dell'Etruria nel turbolento periodo dell'intervento romano culminato con la distruzione della città nel 264 a.C. (MAGGIANI, *Alfabeti*, *cit.* 7, p. 205; M. RENDELI, *Le diaspore di Volsinii*, in M. Cristofani [a cura di], *Miscellanea etrusco-italica* I, Roma 1993, p. 28).

Alla luce di questa nuova attestazione settentrionale del gentilizio volsiniese, potrebbe riprendere forza la lettura come antroponimo dell'iscrizione *mi lein[* recuperata nel sito senese di Cetamura del Chianti, su cui G. COLONNA, in *REE* 2007, pp. 305-306, n. 37.

19. Coppa a vernice nera.

Non inventariata. Forma Morel 1265b. Alt. 4,2 cm; diam. orlo ricostruito 16,6 cm; diam. piede 6,1 cm. Ricomposta da otto frammenti contigui e uno pertinente, lacune su orlo e vasca, piede scheggiato. Argilla depurata rosata, vernice nera brillante uniforme, disco di impilamento nella vasca interna, impronte digitali intorno al piede, risparmiato all'esterno.

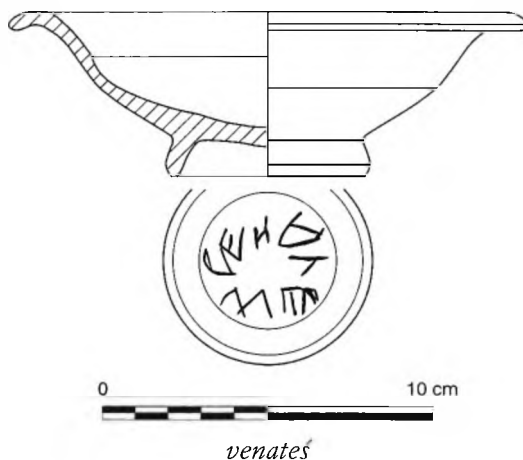
La coppa reca graffito sotto il piede risparmiato dalla vernice, con scrittura da destra verso sinistra, il nome (alt. lettere 7-11 mm) (*tav. XXIX*)



L'epigrafe presenta caratteri paleografici che denotano marcatamente l'impiego del tradizionale tipo grafico corsivizzante settentrionale: digamma e vocale *e* rotondeggianti e fortemente oblique, *n* con i tre tratti obliqui e continui. L'esiguità della superficie scrittoria ha costretto lo scriba ad incidere la *s* finale in parte sulla costa interna del piede ad anello. In base alla forma delle lettere si può verosimilmente pensare che questa iscrizione sia stata redatta dalla medesima mano delle due successive.

20. Coppa a vernice nera.

Non inventariata. Forma Morel 1265b. Alt. 4,9 cm; diam. orlo ricostruito 15,6 cm; diam. piede 6,2 cm. Ricomposta da tre frammenti contigui e uno pertinente, lacune su orlo e vasca, superfici incrostate. Argilla depurata beige-rosata, vernice nera brillante e uniforme, impronte digitali intorno al piede, risparmiato all'esterno. Anche in questo caso l'iscrizione è graffita sulla superficie esterna del piede, privo di rivestimento. Il testo, tracciato con ductus sinistrorso, è lo stesso registrato sulla coppa 19 (alt. lettere 7-12 mm) (*tav. XXIX*):

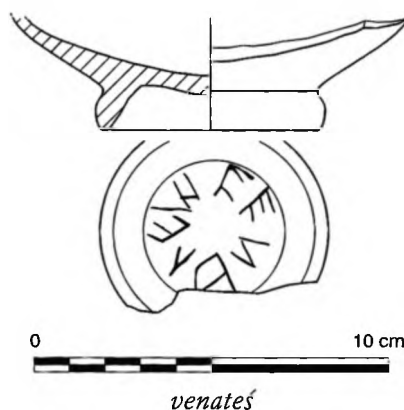


L'iscrizione presenta tratti ben marcati e profondi, non esenti tuttavia da qualche imprecisione, che ha portato l'incisore a redigere la seconda *e* con ben cinque traverse nel tentativo di tracciare correttamente quella inferiore nell'angusto punto di incontro tra il fondo esterno e la costa interna del piede. Ancora una volta la grafia usata è indubbiamente quella corsivizzante, nonostante l'aspetto incoerente della nasale *n*, più somigliante a tipi di scrittura più recente.

21. Piede di coppa a vernice nera.

Non inventariato. Anche in questo caso il frammento è identificabile come una coppa di forma Morel 1265b. Alt. 3,1 cm; diam. piede 6,5 cm. Ricomposta da tre frammenti contigui, orlo mancante, lacune nella vasca, scalfitture nel piede, incrostazioni calcaree sulla superficie. Argilla depurata beige-rosata, vernice nera coprente, brillante, uniforme, piede esterno risparmiato, impronte digitali intorno al piede.

Sul fondo esterno, risparmiato dalla vernice ad eccezione di alcune gocciolature accidentali, è graffita con direzione sinistrorsa l'iscrizione, non perfettamente integra a causa di una piccola lacuna nella costa del piede (alt. lettere 9-13 mm) (*tav. XXIX*):



Le prime due lettere dell'epigrafe mostrano un aspetto piuttosto insolito, in quanto entrambe presentano le traverse rivolte verso l'alto nel senso della scrittura e l'asta verticale sopravanzata rispetto alla prima traversa superiore, formando una sorta di piccolo codolo. Questa anomalia può comunque essere ragionevolmente imputata ad una certa difficoltà incontrata dallo scriba, vista la ristrettezza dello spazio a disposizione per tracciare l'iscrizione. Le lettere successive infatti attestano senza incertezze l'uso della grafia corsivizzante, in special modo la nasale *n* e la seconda *e*, dal tipico aspetto coricato.

Le tre coppe 19-21 sono contrassegnate dal medesimo gentilizio maschile graffito sotto il piede, *venates*, espresso al genitivo, finora non attestato. Il nome è ampiamente diffuso a Chiusi, espresso al maschile in caso zero in formule onomastiche iscritte su urne e tegole sepolcrali (RIX, *ET Cl* 1.1657; CIE 2155-2156, 2158-2159) e sulla cassa di un'urna chiusina di terracotta decorata a stampo conservata nel Musée Départemental de l'Oise di Beauvais (D. BRIQUEL, in *REE* 2003, pp. 357-360, n. 60; nel medesimo lavoro, lo studioso cita un'altra attestazione del gentilizio *venate* su un cinerario a campana apparso sul mercato antiquario nel 2002 e proveniente anch'esso da Chiusi). È inoltre attestato al femminile, espresso sia nella forma *venatei* su un'olla di impasto di III-II sec. a.C. appartenente alle collezioni della Galleria degli Uffizi (*larqi venatei*: cfr. A. MAGGIA-

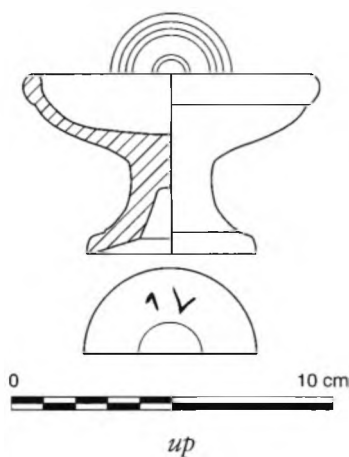
NI, *Casi di scambio φ: θ nell'Etruria settentrionale*, in *StEtr* LV, 1989, p. 196, fig. 2), che nella forma *venatnei*, ancora su tegole sepolcrali chiusine (Rix, *ET Cl.* 1.1335, nella forma al genitivo *venatnal* e al grado zero *venatne*], *CIE* 2160, con integrazione *venatne(i)* di Rix, *Cognomen*, p. 212) e su urne di pietra provenienti dal territorio senese (S. Quirico d'Orcia e Montefollonico: *ET As* 1.289 e 1.405, in entrambi i casi usato ancora come metronimico). È noto anche un caso di gamonimico *venatesa*, *CIE* 2157, ancora su una tegola sepolcrale chiusina.

Rix ha inserito il lemma *venate* tra i gentilizi che derivano da nomi di città con il consueto ampliamento in *-te*, indicando come toponimo di derivazione il centro etrusco di Oīva menzionato da Stefano di Bisanzio (Rix, *Cognomen*, p. 233, nota 135) e collegato al toponimo Oivagēa, citato dallo Pseudo-Aristotele, *Mir. ausc.* 94 (W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, p. 118, nota 4).

22. Coppetta a vernice nera.

Non inventariata. Alt. 5,6 cm; diam. orlo 9 cm; diam. piede 5,4 cm. Ricomposta da tre frammenti contigui, lacune su orlo e vasca. Argilla rosata depurata, vernice nera uniforme, scrostata sull'orlo, con quattro solcature concentriche impresse nel centro della vasca. Si tratta della versione su alto piede strombato della coppa forma Morel 2536c, una delle forme a vernice nera più longeve e diffuse in Etruria, e più in generale nell'Italia centrale, tra seconda metà IV e inizi II sec. a.C. La produzione di questa variante tuttavia sembra circoscritta alla seconda metà del III sec. a.C.

L'iscrizione consiste in due lettere graffite sotto il piede, sulla fascia piatta che circonda l'incavo praticato nello stelo, con direzione da destra a sinistra (alt. lettere 6-9 mm) (*tav.* XXIX):



Queste due lettere formano una breve sigla di incerto significato, probabilmente da interpretare come abbreviazione di un termine onomastico, ad esempio il gentilizio *upelsi*, ampiamente attestato a Perugia su urne di età ellenistica (*ThLE I*, p. 413, ad v.). È possibile istituire un parallelo con una formula analoga tracciata, stavolta con ductus destrorso, su due piatti a vernice nera forma Morel 1441-1443 (P. E. ARIAS - M. MONTAGNA PASQUINUCCI - O. PANCRAZZI, *Sovana (Grosseto). Scavi effettuati dal 1962 al 1964*, in *NS* 1971, pp. 89, fig. 42; 183, nn. 56-57) e su una coppa, anch'essa a vernice nera (*ibidem*, pp. 89, fig. 42; 186, n. 76), provenienti dalla tomba a camera SPG2 della località Poggio Grezzano a Sovana, in uso tra la prima metà del II e gli inizi del I sec. a.C.

23. Frammento di brocca in ceramica acroma depurata.

Non inventariata. Alt. cons. 6,1 cm. Superfici incrostate da depositi calcarei. Argilla depurata rosata con inclusi micacei minutissimi.

L'iscrizione è incisa su un frammento di collo, a profilo leggermente concavo, di una forma chiusa di grandi dimensioni, con ogni probabilità un'oinochoe. Se i dati di scavo non forniscono alcun elemento utile alla datazione del pezzo, la linea netta di separazione tra collo e spalla del recipiente, riconoscibile all'estremità inferiore del frammento, permette di stabilire un confronto morfologico con una grande oinochoe acroma a fondo piatto dalla tomba 3 delle Ripaie, databile agli ultimi decenni del III sec. a.C. L'epigrafe è tracciata a crudo con direzione sinistrorsa e in linea leggermente obliqua, con tratti netti e poco profondi (alt. lettere 4-11 mm) (tav. XXIX):



L'analisi paleografica indica l'uso della scrittura di tipo corsivizzante, che ben si accorda con la datazione proposta per il supporto ceramico, in base alla presenza delle *t* con aste montanti nella direzione della scrittura e non secanti e soprattutto della *e* inclinata e rotondeggiante.

Il nome individuale *tite* rappresenta la forma sincopata del composto *tite-le*, costituito sulla base dell'italico *tite*, noto a Caere nella versione femminile *titela* già in età orientalizzante (*ThLE* I², p. 390), e con attestazioni al maschile databili sia in età tardo-arcaica (*Rix*, *ET* Cr 2.98 e *OA* 2.32: *titeles*) che in epoca più recente (*ET* Ru 2.17: *tite[l]es* e *ET* Pa 2.11, nella forma *titelu*). La testimonianza più antica della forma devocalizzata (seconda metà del V sec. a.C.) proviene da Populonia ed è stata recentemente individuata tra i materiali dello scavo del quartiere industriale del Poggio della Porcarecchia (M. BONAMICI, in *REE* 2004, pp. 279-281, n. 7). Successivamente questa forma ricorre su una kylix a vernice nera f. Morel 4115 di produzione volterrana proveniente dalla tomba 968 della necropoli Benacci-Caprara di Bologna e datata alla fine del IV - inizi del III secolo a.C. (*mi titeles*) (*ET* Fe 2.18; G. COLONNA, in *REI* 1978, p. 397, nota 2 con bibliografia). Nella piena età ellenistica del nome si conoscono attestazioni anche come gentilizio, in formule onomastiche del distretto interno dell'Etruria settentrionale (cfr. *ThLE* I², p. 393, ad v. *titlne/titlni*).

Il termine onomastico sull'epigrafe volterrana, espresso al possessivo, oltre ad essere l'unica attestazione finora nota per questo centro, rappresenta anche il documento più tardo della sua funzione come nome individuale.

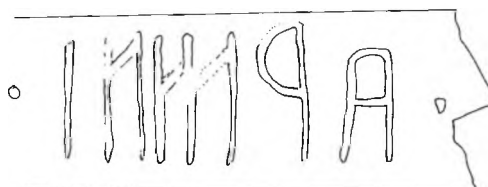
LISA ROSSELLI

Cassa di Risparmio di Volterra

24. Presso la sede della Cassa di Risparmio di Volterra si trova, in deposito temporaneo, una urna del Museo Guarnacci (inv. 550) ora edita in *CUE* 2, 3, p. 162, n. 260.

Secondo il Registro Inventario, l'urna, in alabastro, è pervenuta alle collezioni del Museo Guarnacci tra il 1875 e il 1877, senza ulteriori indicazioni di provenienza. Il coperchio, maschile, riproduce un recumbente velato e coronato, in tunica e mantello, con un oggetto non identificato nella destra. Il coperchio è stato attribuito al Book Scroll Group (M. NIELSEN, in *AIRF* V, 1975, p. 338, n. 27). La cassa è decorata sulla fronte con la scena del viaggio agli Inferi a cavallo, secondo una tipologia non comune (BRUNN - KÖRTE III, p. 90, LXXV, 13 a). La datazione può essere fissata nella prima metà del I sec. a.C.

Alla base del coperchio restano tracce dell'iscrizione incisa. Ne fornisco un apografo da fotografia (tav. XXX):



[- - -]. *armni*. [- - -]

La parte iniziale del testo è completamente scomparsa a causa di una profonda scheggiatura. Dopo la sequenza relativamente ben leggibile, si intravedono confusissime tracce di altre lettere.

Sebbene lo spazio che precede la parte conservata del testo sia esteso in maniera inconsueta, la lettura proposta, come gentilizio, sembra obbligata dalla sicura presenza del segno di interpunzione che la conclude.

La forma delle lettere, con *alpha* quadrato e molto slanciato e *my* e *ny* con aste verticali molto ravvicinate, si inserisce immediatamente nel tipo di scrittura, assai elegante, in uso nelle botteghe degli alabastrai dei gruppi più tardi di urne (Book Scroll Group, Gruppo Guarnacci 227). Al di fuori di Volterra, essa è attestata, ad es., nelle iscrizioni su cippi di Fiesole, forse ancora della seconda metà del II sec. a.C. (cfr. R. LAMBRECHTS, *Les inscriptions avec le mot Tular et le bornage étrusques*, Firenze 1970, tavv. IV-VIII, XII). Si tratta dunque di un membro della gens *armne/armni*, già nota a Volterra da diverse attestazioni tutte di età molto recente (urne di tardo II-I sec. a.C.: RIX, *ET Vt* 1.14, 13; come metronimico Vt 1.15; tabella plumbea da S. Gerolamo, tardo II sec. a.C., Vt 4.1, tre volte).

Il recente rinvenimento di un importante sepolcreto della gens a Pian dei Lupi, Castiglioncello (cfr. *REE* 2007, p. 146 sgg., nn. 2-7, tav. XXXIII) consente di porre la questione della presenza del gentilizio a Volterra probabilmente in questi termini. La gens *armni* sembra legata a quello che si deve ritenere un centro di confine della città-stato di Pisa, dove è documentata almeno dal III sec. a.C. La contiguità con lo stato volterrano deve aver indotto relazioni strette con gentes volterrane (come dimostra la nota urna in alabastro di Velia Cerinei, *ET Vt* 1.86, rinvenuta nelle necropoli del centro costiero) e può aver propiziato, in un momento tardo nel corso del II sec. a.C., anche lo spostamento di membri di questa famiglia verso il fiorentino centro che dominava la Val di Cecina, dove vengono inseriti nei livelli alti della cittadinanza, come sembrano attestare il piombo di S. Girolamo e la buona qualità dei loro monumenti funerari.

ADRIANO MAGGIANI

POPULONIA

25-30. Dopo la pubblicazione in *REE* 2005, p. 276 sgg., nn. 5-9 di un nucleo di ceramiche iscritte rinvenuto nel corso del censimento dei materiali dagli scavi Martelli nell'ambito degli edifici industriali, in questa nuova puntata si rende noto un ulteriore piccolo gruppo che comprende sia materiali dai precedenti scavi, sia materiali venuti in luce durante i saggi di verifica stratigrafica da me effettuati in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana nel periodo 2004-2006.

Nel testo si utilizzano per praticità le seguenti abbreviazioni:

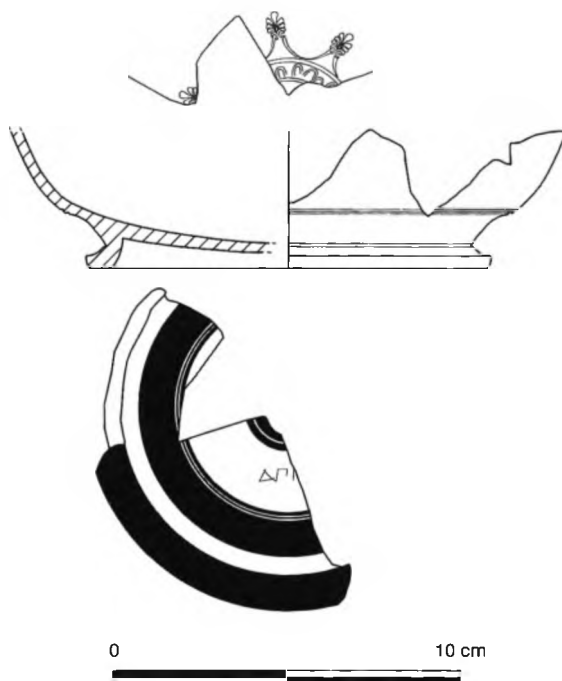
BONAMICI 2007 = M. BONAMICI, *Nuove ricerche nel quartiere industriale di Populonia*, in *AnnMuseoFaina* XIV, 2007, pp. 431-444.

BONAMICI c.s. = M. BONAMICI, *Ricerche negli stabilimenti industriali di Populonia*, in *La Corsica e Populonia*, Atti del XXVIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Bastia-Aléria-Piombino-Populonia), in stampa.

Populonia 1992 = A. ROMUALDI (a cura di), *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Atti del Seminario (Firenze 1986), Firenze 1992.

25. Piede di coppa attica a vernice nera (inv. PE 06.148.88).

Si conserva parte del fondo con attacco della parete di coppa attica, confezionata in argilla di colore nocciola rosato rivestita di una vernice nera spessa, coprente, omogenea con superficie interna alquanto opaca e superficie esterna lucente. Nella parte inferiore la vasca presenta una carena sottolineata da due sottili solchi affiancati, il superiore risparmiato e l'inferiore verniciato; il piede è svasato e modanato; il fondo esterno presenta fasce concentriche alternatamente verniciate e risparmiati. Nel fondo interno rimane parte di una decorazione impressa a stampo e costituita da una fascia di ovoli sormontata da un fregio di palmette a sette petali collegate da archetti.



La coppa, di produzione attica, è attribuibile alla forma 'bolsal' della classificazione di B. A. SPARKES - L. TALCOTT, *The Athenian Agora XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, Princeton 1970, pp. 107 sg., 273, n. 534, fig. 6, tavv. 24, 53, con una datazione che si pone alla fine del V sec. a.C.

La nostra coppa, unica dagli edifici industriali, rappresenta il più antico e raffinato dei tre esemplari noti da Populonia, dal momento che i due nella collezione Gasparri, riconosciuti da A. ROMUALDI, *La ceramica a vernice nera*, in *Populonia* 1992, pp. 113 sg., fig. 13; 145 sg., nn. 2, 14, decorati in modo più semplice con quattro palmette incrociate, sono datati alla seconda metà del IV sec. a.C.

La coppa è stata rinvenuta durante la campagna 2006 nell'ambito del vano E, interpretabile alla luce dei recenti saggi di scavo come cortile all'aperto adibito alla lavorazione del minerale di ferro mediante strutture per la combustione e apparati per la forgiatura (BONAMICI 2007, p. 436, fig. 3; BONAMICI c.s.). In particolare il frammento, con ogni evidenza in giacitura secondaria, era contenuto in un livello di riporto ricchissimo di materiali ceramici databile intorno alla metà del IV sec. a.C., che costituiva la base di una fornace di riduzione del minerale.

Sul fondo esterno, nella fascia risparmiata intermedia, figura un graffito composto di tre lettere greche (alt. segni 0,4 cm) della cui completezza non è possibile giudicare. La lettura non offre difficoltà (tav. XXX):

Δ Π Ι[- -]

interpretabile come un numerale notato secondo il sistema acrofonico in uso in Attica e che prevede Δ = 10 (δεκα), Π = 5 (πεντε), Ι con valore convenzionale di 1 (cfr. M. N. TOD, *The Greek numeral notation*, in *ABSA* XVIII, 1911-12, p. 100 sg.; A. W. JOHNSTON, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979, p. 27 sgg.). Numerali espressi con il medesimo sistema sono pubblicati da Spina (G. UGGERI, in *REE* 1978, p. 312 sgg., nn. 36, 41) e da Gravisca (A. JOHNSTON, *Greek and Latin Inscriptions*, in A. JOHNSTON - M. PANDOLFINI, *Gravisca* 15. *Le iscrizioni*, Bari 2000, p. 32 sgg., nn. 188, 217, 232, tavv. 6-7). Va da sé che la presenza, finora non documentata, di un vaso attico contrassegnato con un numerale rafforza l'ipotesi, già espressa da M. Martelli e confermata più recentemente (BONAMICI c.s.), secondo la quale dalla seconda metà del V sec. a.C. le funzioni, originariamente solo metallurgiche, dell'edificio si ampliano fino ad ospitare un'attività commerciale di importazione di merci distribuite per via marittima.

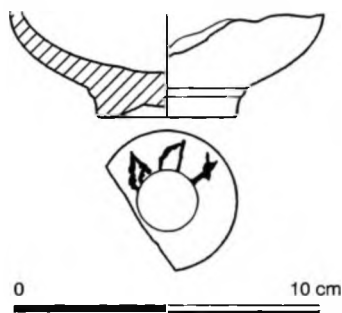
26. Piede di coppa di bucchero grigio (inv. PE 04.108.13).

Fondo e parte della parete di una coppetta di bucchero grigio con superfici interna e esterna lucidate e ora abrase. Vasca rastremata nella parte inferiore, piede a disco (diam. ric. 4,5 cm) con lieve collarino esterno e costa interna obliqua. La coppa è stata rinvenuta in uno strato di riporto ubicato nel cortile E, sovrastante al livello di cui si è detto alla scheda precedente e in tutto analogo per cronologia e funzione.

Sulla costa interna del piede è stata incisa prima della cottura e successivamente ripassata con una punta che ha provocato leggere scheggiature, la sequenza *tra* (alt. lettere 1 cm) (tav. XXX) (cfr. apografo, p. 213):

tra

Per morfologia e tipologia dell'iscrizione la coppetta qui in esame appare con ogni evidenza come una sorta di gemella di un esemplare rinvenuto durante gli scavi Martelli nel livello superficiale di un saggio ubicato nell'angolo nord-orientale del vano A (BONAMICI 2007, p. 434, fig. 3), ma comprendente anche aree adiacenti, come l'intercapedine tra i due edifici e una piccola porzione dell'edificio B. Mentre si rimanda alla scheda già precedentemente



pubblicata (M. BONAMICI, in *REE* 2005, p. 277 sg., n. 5) per la classificazione della coppa (per la quale si veda anche F. GRASSINI, *Il bucchero dagli edifici industriali di Populonia*, in *Officina di Etruscologia* 2010, n. 3, p. 104, tipo 4, fig. 2.14) e l'aspetto paleografico del graffito che risultano databili nei primi decenni del V sec. a.C., la nuova circostanza della duplicazione dell'oggetto induce a formulare qualche ulteriore considerazione.

Anzitutto, alla luce del recente riesame della sequenza stratigrafica e del repertorio ceramico dei vecchi e nuovi scavi, occorre rimarcare che la cronologia dei due vasetti gemelli riconduce ad una fase nella quale l'edificio era adibito esclusivamente alla lavorazione del minerale e all'alloggio delle relative maestranze, con esclusione cioè di ogni possibile funzione di magazzino per lo stoccaggio di merci.

Tutto questo contribuisce ad escludere per la sequenza *tra* qualsiasi funzione di contrassegno commerciale ed avvalora, sia pure indirettamente, l'ipotesi che i due vasetti abbiano potuto appartenere al servizio da mensa usato dai titolari dell'officina, il cui stato sociale e tenore di vita dovevano essere alquanto elevati (BONAMICI c.s.).

Alla luce di quanto si è detto, l'interpretazione più semplice della iscrizione *tra* è che si tratti di una forma onomastica abbreviata, del tipo *travzi*, *trazlu* (cfr. *ThLE* I², ad vv.) pertinente al gentilizio della famiglia titolare dell'officina. Una ulteriore possibilità è che si tratti dell'abbreviazione del lemma *trau* che ricorre nel nesso *vinum trau* nel Liber Linteus, alle colonne IV e IX, e che è stato interpretato tradizionalmente come una forma imperativa, nel significato di "versare" (S. P. CORTSEN, in M. RUNES, *Der etruskische Text der Agramer Mumienbinde*, Göttingen 1935, p. 97; H. L. STOLTENBERG, *Die wichtigsten etruskischen Inschriften*, Giessen 1956, p. 47) ovvero nel significato di "conservare" (H. RIX, *Etrusco un, une, unu «te, tibi, vos» e le preghiere dei rituali paralleli nel Liber Linteus*, in *AC* XLIII, 1991, p. 667). Più di recente BELFIORE, *cit.* 17, p. 117 sgg.) propone per il lemma il significato o di voce verbale, o di aggettivo.

In ogni caso, è suggestivo, anche se non dimostrato, che nel servizio da bere in uso ai raffinati metallurghi di Populonia figurasse un marchio 'parlante', alludente in qualche modo alla preziosa bevanda.

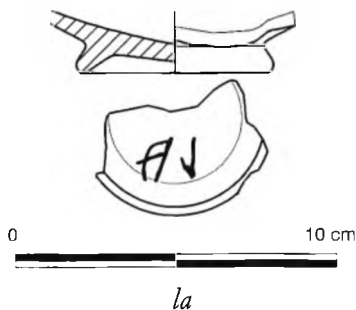
27. Piede di coppa di bucchero (inv. PE 06.287.4).

Piede frammentario di coppa di bucchero di colore grigio scuro in superficie e bruno in frattura. Argilla depurata, dura, superficie lisciata, opaca. Piede ad anello con piano di posa leggermente arrotondato e costa interna obliqua.

Il piede appare strettamente confrontabile con un esemplare pubblicato da M. MARTELLI, in *REE* 1979, p. 308, n. 19, proveniente dal nostro stesso edificio, vano A, e con un secondo in argilla figulina, da me edito in *REE* 2005, p. 278 sg., n. 6, con confronti in ambiente settentrionale e padano e una datazione tra fine VI e primi decenni del V sec. a.C.

Ciò appare in perfetta consonanza con il dato della giacitura stratigrafica, giacché il frammento è stato rinvenuto durante la campagna 2006 nel vano C, in un livello di rialzamento del calpestio originario dell'ambiente, livello databile nella prima metà del V sec. a.C. (BONAMICI 2007, p. 435, fig. 3).

Nel fondo esterno, seguendo la linea di attacco del piede, figura (*tav. XXX*), realizzata a graffito con segno largo e poco profondo (alt. lettere 1,3-1,5 cm), la sillaba



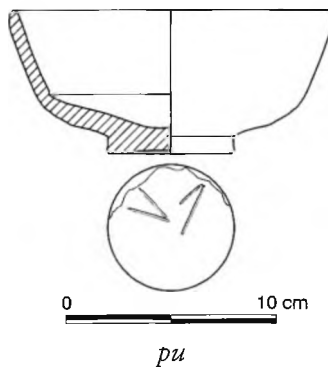
La forma della *a* con la seconda asta leggermente angolata e rientrante in basso compare a Populonia su oggetti iscritti databili nel V sec. a.C., come la coppa sopra citata REE 1979, p. 308, n. 19, l'anfora etrusca edita da M. MARTELLI, in REE 1980, p. 372 sg., n. 66, lo skyphos attico con iscrizione *alepu* pubblicato in A. MINTO, *Populonia*, Firenze 1943, p. 238 (= RIX, *ET Po* 2.15).

28. Calice d'impasto (inv. PE 05.108.15).

Del calice si conservano due grosse porzioni che, pur non combacianti, consentono una sicura ricostruzione della forma. Calice su basso piede (diam. bocca 15 cm; diam. piede 6 cm) realizzato in impasto lucidato di colore nero-bruno, con evidenti segni di tornitura sulle superfici interna ed esterna. Fondo concavo e pareti svasate con leggera carena più sensibile nella parte interna, piede a disco ingrossato alla base sul profilo esterno e piano di posa incavato.

Nella tipologia di F. Grassini (*cit.* 26), il calice rientra nel tipo 3 (*ibidem*, p. 102, fig. 2.9), con cronologia ai primi decenni del V sec. a.C. Il calice è stato rinvenuto nello strato di cui si è detto alla scheda 26.

Sul fondo esterno, con andamento radiale, è stato inciso prima della cottura con solco sottile e profondo il digramma (alt. lettere cm. 2-2,5) (*tav. XXX*)

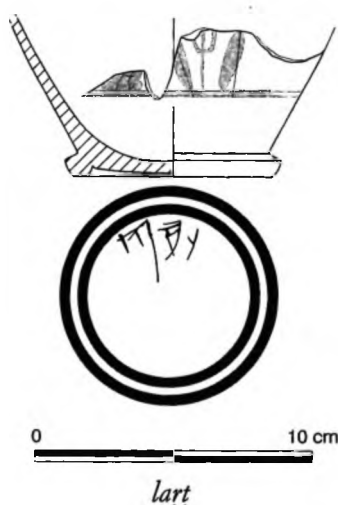


Per la grafia delle lettere, allungate e prive di tratti incurvati, l'iscrizione trova confronto nell'epigrafe *vel*, ugualmente incisa a crudo sul fondo di una coppa d'impasto rinvenuto sporadico nella zona di San Cerbone, edito da MINTO, *cit.* 27, p. 243 sg. (= RIX, ET, Po 2.30).

29. Fondo di skyphos del Gruppo Sokra (inv. PE 06.148.122).

Si conserva il fondo (diam. 7,4 cm) e la parte inferiore della parete (alt. cons. 5 cm) di uno skyphos con decorazione sovradipinta in vernice di colore beige rosato: al di sopra di un doppio filetto si riconoscono due ramoscelli di olivo e la parte inferiore di una figura panneggiata rivolta a sinistra. Lo skyphos, appartenente ad una classe di produzione falisca largamente attestata negli stabilimenti industriali e altrove a Populonia (cfr. S. BRUNI, *Le ceramiche con decorazione sovradipinta*, in *Populonia* 1992, p. 61), risulta databile intorno alla metà del IV sec. a.C. (sulla cronologia cfr. più recentemente A. F. FERRANDES, *Produzioni stampigliate figurate in area etrusco-laziale tra fine IV e III secolo a.C. Nuove riflessioni alla luce di vecchi contesti*, in *AC* LVII, 2006, p. 137, nota 61).

Il frammento proviene dal cortile E, dal medesimo strato di cui si è detto *supra*, 25. Sul fondo esterno, lungo la linea dell'attacco del piede, figura un'iscrizione dall'andamento arcuato, graffita dopo la cottura con uno stilo che, non ben controllato, oltre ad un tracciato primario, ha finito per lasciare segni secondari che si riconoscono per il tratto sottilissimo e superficiale. Il tentativo di lettura che qui si propone presenta comunque ampi margini di incertezza (*tav.* XXX):



La trascrizione delle due prime lettere è pressoché sicura, poiché, nella *l* si espunge con facilità come accidentale il graffio che prolunga verso il basso l'asta verticale, mentre la *a* ricorre in forma identica, ivi compreso l'incidente di scrittura, nell'iscrizione trasversale del fondo esterno della nota glaux con dedica a Kavaθa (M. MARTELLI, in *REE* 1975, p. 213 sgg., n. 17; riletta da D. MARAS, in *REE* 1999, p. 413 sg., n. 38). Per la terza lettera, una volta espunto il segno accidentale che prolunga la prima asta, le alternative sono o una *p* o una *r*, ma la lettura *p* mi sembra da escludere per il fatto che il terzo tratto che compone la lettera appare intenzionale e d'altra parte non mi risultano attestate nel repertorio epigrafico locale varianti della lettera con occhiello angolato a due tratti.

Ne risulta una lettera *r* redatta con l'occhiello angolato aperto in basso, una morfologia nota a Populonia dall'età tardo-arcaica (cfr. *supra*, 26), all'età classica (cfr. l'iscrizione sul piede della dedica a Kavaθa sopra citata), all'età ellenistica (MINTO, *cit.* 27, p. 252 = A. MAGGIANI, *Le iscrizioni di età tardo classica ed ellenistica*, in *Populonia* 1992, p. 191, n. 51).

Quanto alla lettera *t*, l'osservazione autoptica evidenzia il fatto che, mentre il segno orizzontale a destra dell'asta verticale è sottile e verosimilmente fortuito, il breve trattino che si diparte dall'asta a sinistra è chiaramente intenzionale. La redazione della lettera rientra così nella forma canonica utilizzata a Populonia in età ellenistica. La versione depalatalizzata di prenomi come *larθ* e *arnθ* ricorre esclusivamente in ambito settentrionale in età ellenistica (cfr. *TbLE* I², ad vv.).

30. Coppa a vernice nera (inv. PE 78/16).

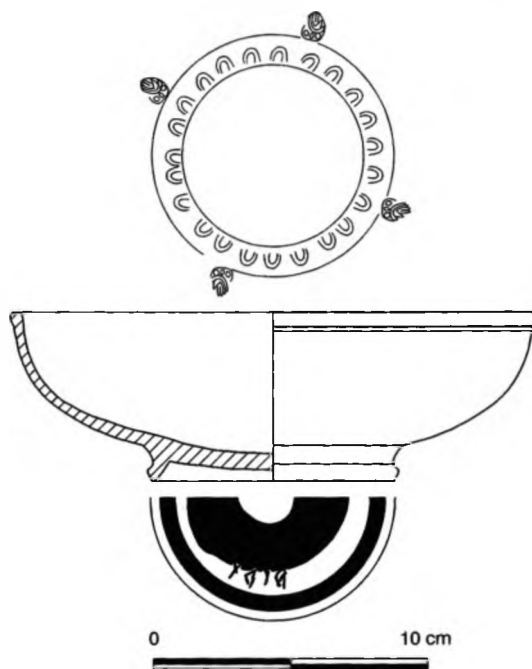
Coppa pressoché integra, caratterizzata da vasca di sagoma compressa, breve orlo ingrossato sottolineato da un filetto a risparmio, piede largo a disco dal profilo modanato, fondo esterno decorato con fasce concentriche alternatamente verniciate e risparmiare. Nel fondo interno figura una decorazione costituita da una fascia di ovoli sormontata da quattro palmette disposte a croce. Forma e decorazione appaiono derivate da prototipi attici della classe 'bowl with outturned rim' della classificazione SPARKES - TALCOTT, *citt.* 25, p. 128 sgg. La qualità dell'argilla (depurata, di colore nocciola) e della vernice (colore nero-bruno, lucente, con riflessi iridescenti), insieme alla tipologia della palmetta, indicano una produzione di ambito etrusco-meridionale e una cronologia nella seconda metà del IV sec. a.C. Si tratta di una classe attestata con relativa frequenza a Populonia, da dove conosciamo, oltre al nostro, altri cinque esemplari dagli stabilimenti industriali e uno nella collezione Gasparri (cfr. ROMUALDI, *La ceramica a vernice nera*, *cit.* 25, p. 115, fig. 16).

La coppa, recentemente riconosciuta tra i materiali dello scavo Martelli, risulta rinvenuta nella campagna 1978 nel quadrato V, corrispondente al vano A della nostra planimetria (BONAMICI 2007, p. 434, fig. 3), vano individuato come ambiente coperto adibito alla lavorazione preliminare del minerale. Nel fondo esterno, nella fascia risparmiata posta lungo l'attacco del piede, è graffita dopo la cottura, con solco sottile e profondo, l'iscrizione (*tav.* XXX) (cfr. apografo, p. 217)

atru

Dal punto di vista paleografico si segnala la forma inconsueta della *u*, dissimmetrica con seconda asta secante e codolo, che non trova riscontro nel repertorio epigrafico locale.

L'antroponimo *atru*, attestato a Populonia ora per la prima volta, è documentato a Roselle in età tardo-arcaica come nome individuale (CIE 11647), successivamente (inizio del III sec. a.C.) a Spina come gentilizio (E. BENELLI, *La documentazione epigrafica spinetica*, in F. BERTI - M. HARARI (a cura di), *Storia di Ferrara* II, Ferrara 2004, p. 262 sg.) e più tardi a Chiusi ancora come gentilizio (CIE 1790). Nel contesto popoloniese l'antroponimo, in funzione di nome individuale, va ad aggiungersi al, relativamente numeroso, nucleo di forme in *-u* già noto (MAGGIANI, *cit.* 29, p. 183) e designa con ogni verosimiglianza uno dei lavoratori impegnati nello stabilimento industriale, in quest'epoca adibito ad un'attività produttiva mista, di trasformazione metallurgica e di immagazzinamento di merci importate.



MARISA BONAMICI

CLUSIUM: *loci incerti*

31-33. Si presentano sei iscrizioni chiusine (**31-33, 81-82, 138**), una delle quali falsa, pervenute in possesso dell'Accademia Americana di Roma nei primi anni del XX secolo. Ringraziamo per l'incarico della pubblicazione la prof.ssa Larissa Bonfante, il prof. Corey Brennan, la dott.ssa Helen Nagy, il dott. Gianni Ponti, oltre a Luciana Festa e Giovanna Montesano per gli interventi di restauro sui materiali. L'unico cenno relativo a dati di acquisizione è presente nella scheda di catalogo dell'olla inv. 166 (con iscrizione graffita falsa), che riporta la data del 1906. Per quanto è possibile capire, l'intero lotto era stato acquisito dal professor Richard Norton, direttore della Scuola Americana degli studi classici a Roma (come allora si chiamava l'attuale Accademia Americana di Roma) dal 1899 al 1907. Norton comprò almeno parte di questi materiali probabilmente a Chiusi (in alcune schede è indicata infatti questa città sotto la voce "provenienza") assieme a qualche altro manufatto: altre urne cinerarie e vasellame ceramico. Il Bormann, che vide i materiali presso l'Accademia proprio nel 1907, riporta una notizia orale di acquisto a Roma, almeno per le due tegole che pubblica in *CIL* XI 7199 a-b. Il lotto giunse in prestito all'Accademia Americana, e nello stesso 1907 Austin Morris Harmon lo incluse nel catalogo con tutti gli altri manufatti della collezione dell'Accademia. Gli unici due oggetti sinora pubblicati (nella citata scheda *CIL* XI 7199 a-b), uno dei quali con lettura da correggere, sono le tegole **81-82**. Dal momento che i testi sono sfuggiti a tutta la letteratura etruscologica, comprese le sillogi, essi si presentano qui insieme con quelli inediti (**31-33**) e con l'epigrafe falsificata (**138**) per non smembrare il gruppo, che ha una propria coerenza.

LAURA BANDUCCI - ENRICO BENELLI

31. Urna cineraria fittile, inv. 160 (dimensioni: cassa 29,3 × 13,7 cm; alt. 19 cm; coperchio 30 × 14,2 cm), tipo Sclafani B Ic; coperchio tipo Sclafani F Ia (cfr. M. SCLAFANI, *Urne fittili chiusine e perugine di età medio e tardo ellenistica*, Roma 2010, pp. 51 e 66-69). L'iscrizione è graffita sul margine anteriore del coperchio, in caratteri latini. Nonostante la presenza di tracce di scialbatura di gesso sulla figura reclinata sul coperchio, l'iscrizione è da ritenersi autentica, sia per le caratteristiche del ductus, sia per la sua complessità, difficilmente concepibile da un falsario alla data dell'acquisto del pezzo (tav. XXX).



ARN SABO AUL F GAINAL

Formula onomastica maschile con prenome, gentilizio, filiazione e metronimico. Si tratta di uno dei pochissimi casi di iscrizione che è stata certamente concepita in lingua mista, parte in latino e parte in etrusco; infatti, l'abbreviazione *f* per *filius* rende certa una interpretazione in latino della formula onomastica – altrimenti ambigua – sino alla filiazione, mentre il metronimico è indicato in lingua etrusca. I rari confronti sono tutti concentrati in area chiusina: CIE 873, 928, 2207 (incerto lo scioglimento di CIE 2419, mentre CIE 874 è probabilmente tutta etrusca, e 1155 tutta latina, essendo preferibile alla terza linea una lettura *Anuai*). L'uso delle abbreviazioni estese per il prenome del personaggio e quello paterno – che la prassi romana avrebbe reso semplicemente con la *A* – mostrano una volontà di far comprendere correttamente i due termini onomastici, sottolineando anche la non romanità del primo. Questi elementi sono però di scarso valore cronologico; l'uso di onomastica di tipo non romano persiste infatti, sotto forma di nome 'ufficioso', ben oltre l'ammissione degli Etruschi di Chiusi nella cittadinanza romana con la *lex Iulia* del 90 a.C., come già vide correttamente Rix più di mezzo secolo fa (H. RIX, *Die Personennamen auf den etruskisch-lateinischen Bilinguen*, in BNF VII, 1956, pp. 147-172), e come è stato poi confermato dalle datazioni archeologiche. Le iscrizioni etrusche in caratteri latini sembrano databili per lo più entro la prima metà del I sec. a.C.

Il nome familiare *Sabo*, già attestato in CIE 4840, rende una forma chiusina che si incontra sia nella grafia *sapu* che in quella *šapu*; è probabile che la forma corretta sia quest'ultima, che ricorre, oltre che come gentilizio in una iscrizione votiva sarteanese (CIE 1552, corretta da D. F. MARAS, *La dea Thanr e le cerchie divine in Etruria. Nuove acquisizioni*, in *StEtr* LXIV, 1998, pp. 173-176; cfr. ID., *Il dono votivo. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Pisa-Roma 2009, pp. 242-243), anche come cognome dei Calisni (CIE 1936, nella tipica forma chiusina con determinativo enclitico *šapusa*). Calisni è una forma gentilizia esclusivamente chiusina, che deriva dalla medesima base **calis* del gentilizio ugualmente chiusino Calisu (ma un liberto della *gens* era sepolto a Perugia: CIE 4520), ma anche del più comune Calisna, noto soprattutto a Perugia, oltre che nella celebre tomba di famiglia di Monteriggioni (cfr. da ultimo G. CATENI [a cura di], *Etruschi di Volterra. Capolavori da grandi musei europei*, Catalogo della mostra [Volterra 2007-2008], Milano 2007, pp. 182-193, con bibl. prec.). Proprio il *cognomen* portato da questi ultimi, *šepu*, richiama il quasi omografo *cognomen* chiusino. D'altra parte, i due gentilizi hanno traiettorie diverse, dal momento che la forma *calisni* presuppone la rideterminazione *-ie* applicata al suffisso *-na*: ciò fa pensare che le due famiglie abbiano avuto storie del tutto indipendenti. Tuttavia, le assonanze fra i due *cognomina* sono sorprendenti; si potrebbe supporre – ma è un'ipotesi del tutto non verificabile – che da un unico antico ceppo, già provvisto di doppio nome familiare, si siano staccate due *gentes*

stanziatesi in luoghi diversi: il tutto in un'epoca tanto antica da aver permesso evoluzioni diverse nella forma dei loro nomi.

I Calisni *sapu* chiusini dovevano essere titolari di una tomba di famiglia risalente ad epoca abbastanza antica, come mostra la singolare iscrizione CIE 1933, con la forma Kalisni, su sarcofago di arenaria, e formulario al genitivo, che a questa quota cronologica (non oltre i primi decenni del III sec. a.C. per l'uso del <k>), da aggiungere quindi al repertorio delle iscrizioni chiusine dell'epoca tracciato da A. MAGGIANI, *Chiusi al tempo della battaglia di Sentino*, in *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno [Camerino-Sassoferrato 1998], Roma 2002, pp. 197-198) rimanda piuttosto ad esperienze meridionali (e dispiace che al metronimico Calisnial ripetutamente attestato a Tuscania non corrisponda tuttora alcuna attestazione del gentilizio al caso zero, che permetta di capire se la forma fosse Calisna o Calisni: cfr. MORANDI TARABELLA, *Prosopographia*, cit. 15, pp. 104-105). La concentrazione delle iscrizioni nella collezione De Vecchi non lascia alcun dubbio sulla ricostruzione di un unico sepolcro gentilizio: cfr. CIE 1932, 1933, 1934, 1936, 1937, 2477, 3010; RIX, *Cognomen*, p. 128. Questa collezione, per quanto se ne sa, non dovrebbe essere stata dispersa; tuttavia almeno l'urna con iscrizione CIE 2535 (proveniente probabilmente dal medesimo contesto di CIE 2536, anch'essa già in proprietà De Vecchi) ne è uscita in un momento imprecisato, essendo pervenuta, dopo varie vicende, al Museo Civico di Pergola (cfr. REE 2002, 151).

Il contesto di provenienza dell'unica altra attestazione della forma *Sabo*, in scrittura latina, comprendeva, a quanto se ne sa, solo tegole iscritte (CIE 1637 + 4832-4846); questo materiale, rivenuto in una località a metà strada fra Chiusi e Città della Pieve, e già in possesso del noto antiquario fiorentino Pacini, fu acquisito nel 1896 dal Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Non si può escludere che, oltre alle tegole delle quali era giunta notizia, la medesima tomba avesse restituito anche cinerari andati poi dispersi attraverso il mercato antiquario senza che se ne avessero informazioni; in questo senso è interessante che l'urna fittile con l'iscrizione CIE 2713 (*vêl sapu au l*), vista dal Fabretti nella collezione Biondelli di Milano, debba essere datata anch'essa ad epoca congruente con quella presentata in questa sede, come mostra il formulario del nome libertino, che, redatto secondo la norma del diritto romano, presuppone una manomissione posteriore al 90 a.C. (si tratta probabilmente del caso più tardo di uso del grafema <ê>).

32. Urna cineraria fittile, inv. 165 (dimensioni cassa 22,5 × 11,5 cm; alt. 12 cm; coperchio 20,7 × 12,6 cm). Urna tipo Sclafani O Ia; coperchio tipo Sclafani F IIb (SCLAFANI, cit. 31, pp. 51 e 100-102). La cassa non mostra alcuna traccia di scialbatura; per questo motivo, e anche per le caratteristiche del ductus, l'iscrizione graffita sulla fronte è da ritenersi autentica (tav. XXXI).

ΙΧΗΙΤΙ>ΑΝΑΟ

Θανα cvinti

Alfabeto regolarizzato recente; formula onomastica femminile con prenome e gentilizio. Questa è la seconda attestazione della forma femminile *cvinti* (la prima a Chiusi, dal momento che CIE 4050 è perugina), corrispondente al maschile *cvinte* (CIE 1998). Più comune è invece la forma concorrente di femminile *cvintia* (CIE 1999 a Chiusi, CIE 3720 a Perugia; si aggiunga il metronimico *cvintiasa* dell'iscrizione chiusina CIE 1695, uno dei

rari metronimici con determinativo enclitico applicato al genitivo in *-ś*, frequentemente scambiati per gamonimici), che fa riferimento al maschile *cvinti* (noto dalle due celebri dediche cortonesi CIE 437-438, per le quali è improponibile l'interpretazione di MARAS, *Il dono votivo*, cit. 31, pp. 256-258; *arntiaś* è ovviamente metronimico). La presenza di forme concorrenti di maschile/femminile *-e/-i* vs. *-i/-ia* è relativamente comune per i nomi formati su radici prenominali italiche (per esempio: *tite/titi* vs. *titi/titia*); solitamente le forme con maschile in *-i* sono preferite in ambiente perugino e cortonese, e quelle in *-e* in area chiusina, ma non mancano eccezioni in entrambe le direzioni, nonché compresenze di forme diverse nel medesimo ambiente. Nessuna relazione con questo gentilizio ha il prenome *cuinte* della bilingue chiancianese CIE 1048, il cui titolare deve essere nato cittadino romano. Il materiale chiusino disponibile presso gli antiquari attorno al 1900, quando fu acquisito il lotto qui pubblicato, era stato prevalentemente rinvenuto in epoca post-unitaria (cfr. E. BARNI - G. PAOLUCCI, *Archeologia e antiquaria a Chiusi nell'Ottocento*, Firenze 1985; G. PAOLUCCI, *Documenti e memorie sulle antichità e il museo di Chiusi*, Pisa-Roma 2005); per questo, pur mancando ogni prova certa, è possibile che questa urna sia stata rinvenuta assieme alla tegola CIE 1998 (scoperta nel 1875), l'unica iscrizione, come si è detto, a conservare il medesimo gentilizio qui attestato.

ENRICO BENELLI

33. Tegola, inv. 167 (dimensioni 59,5 × 46,5 cm). La tegola è rotta in due pezzi ed è stata ricomposta. Alle due estremità è leggermente scheggiata, ma a parte questo è complessivamente integra e in buone condizioni. L'iscrizione, in alfabeto etrusco, corre su tre linee, lungo la faccia superiore della tegola. Facilmente leggibili, le lettere sono scritte dopo la cottura, e variano da 2 a 3,5 cm d'altezza. Al di sopra c'è un segno circolare tracciato a crudo con un dito, di 11 cm in diametro (tav. XXXI).



larθi ²pesnei ³celiaś

Alfabeto regolarizzato recente; formula onomastica femminile con prenome, gentilizio e metronimico. L'antroponimo *pesna*, erede dell'arcaico *pisna* (M. MARTELLI, *Un nuovo testo etrusco di dono*, in *StEtr* LVIII, 1992, p. 173) è attestato a Chiusi prevalentemente come prenome esclusivo della famiglia Tutna; anche fuori di Chiusi il suo uso pre-nominale persiste in età recente (NRIE 112; REE 1982, 62 da Bologna; CIE 5155; RIX, *Cognomen*, p. 31 da Bolsena; CIE 5270, da Vulci). L'uso come gentilizio non è molto comune; la forma maschile è attestata solo due volte (CIE 2535-2536): si tratta forse non a caso di due oggetti conservati nella medesima collezione, e quindi forse provenienti da una tomba di famiglia. La forma *Peśna* di CIE 2536 è evidentemente dovuta a ipercorrezione, tipica delle iscrizioni chiusine più tarde, per reazione alla generalizzazione di *ś* (cfr. ad esempio CIE 1045, *śeianti*: sul contesto da ultimo E. BENELLI, *Alla ricerca delle aristocrazie chiusine*, in *Écritures, cultures, sociétés dans les nécropoles d'Italie ancienne*,

Bordeaux 2009, pp. 151-152, con bibl.). Il femminile è relativamente più comune (CIE 916 da Setinaiola, 1383 su cui *infra*, 2537-2538 [coppia tegola-cinerario], 4734 probabilmente dall'area di Castiglione del Lago, Rix, *ET Cl* 1.2076). La forma Pesnia di REE 1972, n. 4 al momento è isolata, anche se la lettura sembra corretta: ciò presuppone un maschile *Pesne, inattestato ma teoricamente possibile. Vi è inoltre un gamonimico (CIE 1382, relativo naturalmente alla madre della Pesnei di CIE 1383, una Titia: queste due defunte rappresentano una coppia di collocazione genealogica incerta, all'interno della tomba di famiglia dei Θurmna CIE 1377-1383).

Fuori dal territorio chiusino, è figlio di una Pesnei l'Afuna che commemora la costruzione di una tomba in una iscrizione su un blocco di pietra modanato conservato a Paganico (REE 1971, n. 14); interpretare questa testimonianza è molto difficile, dal momento che il supporto dell'iscrizione è privo di confronti tipologicamente probanti, e la sua stessa reale provenienza è incerta. La grafia meridionale *śuθi* che vi è impiegata, apparentemente aberrante, è comunque attestata una seconda volta proprio in ambito chiusino (nella celebre iscrizione arcaica di Castelluccio CIE 1136, su cui A. MORANDI, *Note archeologiche ed epigrafiche su Castelluccio di Pienza*, in *AnnUnivPerugia* XXIII, 1985-86, pp. 225-239), mentre l'attesa forma settentrionale *suθi*, al momento, non è conosciuta da quest'area. In ogni caso, una proiezione degli Afuna verso e oltre il confine occidentale dell'agro chiusino è chiaramente indicata dall'attestazione del gentilizio a Poggio Civitella: cfr. L. CAPPUCCINI, *Il cippo 'a clava' di Casale del Bosco (Montalcino): un nuovo documento etrusco nella valle dell'Ombrone*, in *AttiMemColombaria* LXXIII, 2008, p. 35. Il gentilizio Pesna è poi noto ad Arezzo (CIE 374, iscrizione di destinazione incerta, forse votiva), e, come *cognomen* dei Sestna, nella tomba di questa famiglia ad Asciano (CIE 250-258). Nel territorio chiusino, a S. Quirico d'Orcia, è probabilmente metronimico il *pesna* di CIE 203.

Per quanto riguarda la famiglia dei Cele, alla quale apparteneva la madre della defunta, le attestazioni sono tutte concentrate in un lotto già nella collezione Casuccini, che tutto sembra indicare come una tomba di famiglia (CIE 1977-1983); i rapporti di parentela della famiglia sembrano collocarla all'interno – ma forse piuttosto al margine, almeno inizialmente – del gruppo delle grandi famiglie magnatizie chiusine, con le quali hanno alcuni legami (per esempio, una Celia aveva sposato un Cumni, come indica l'iscrizione CIE 1985, ora finalmente riattribuita alla tomba della famiglia: REE 2004, n. 60; BENELLI, *cit.*, pp. 138-139 [1895 per errore di stampa]), anche se non mancano relazioni con famiglie al di fuori di quella cerchia: i Teta (nella tomba di famiglia CIE 1553-1556) e i Seθrna: la Celia di CIE 1980 è la madre di uno dei membri di questa famiglia sepolti nella loro tomba di Camporsevoli (REE 1998, n. 15). I Cele emergeranno infine con decisione nel corso del I sec. a.C., come accade per altre famiglie chiusine, e, con il gentilizio romanizzato in Gellius, andranno a ricoprire posizioni elevate all'interno della compagine municipale (cfr. da ultimo E. BENELLI, *La società chiusina tra la guerra annibalica e l'età di Augusto. Osservazioni archeologiche ed epigrafiche*, in *Ostraka* XVIII, 2009, pp. 303-322).

L'unico elemento che permetterebbe una ipotesi sulla possibile provenienza di questa tegola e sulla traiettoria che l'ha portata sul mercato antiquario è fornito dalla presenza di una Pacinnei, figlia di una Celia, all'interno della tomba degli Cneve (CIE 929; questa Pacinnei aveva sposato un Aule/Aulus Cneve/Cnaeus, come ci mostrano le iscrizioni dei suoi due figli Aulus – CIE 927 – e Arnth – CIE 930 –, dove l'improponibile lezione *Cai* dovrà essere piuttosto intesa come *Cn*, abbreviazione del gentilizio), dalla quale provengono con ogni verosimiglianza le tegole che seguono. Il gentilizio non ha altre attestazioni nella documentazione chiusina; è noto viceversa a Volterra (CIE 86, e CIE 33, appartenente a un Ceicna Caspu figlio di una Pacinnei), Perugia (CIE 4404, forse anche CIE 3367 e 3520, nella forma di metronimico *pacsniā/pacsiniā*), Bolsena (CIE 5192). Sembra che

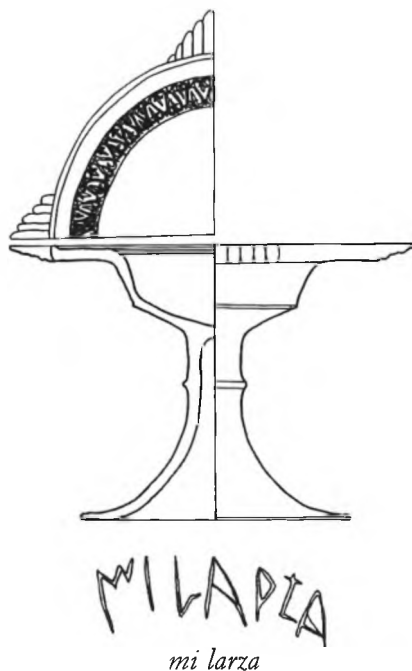
tutte le iscrizioni provenienti dalla tomba degli Cneve, della quale si dirà più diffusamente *infra* (82), fossero in scrittura latina, indipendentemente dalla lingua prescelta (etrusco o latino), con la sola eccezione di CIE 931 e 938, forse appartenenti a fratelli.

LAURA BANDUCCI - ENRICO BENELLI

34. Grazie alla disponibilità della dott.ssa C. Cianferoni, direttore del Museo Archeologico di Firenze, mi è stato possibile effettuare un'analisi sul bucchero chiusino decorato a cilindretto. Nel corso di quest'attenta ricerca ho potuto esaminare un'elegante coppa inedita con iscrizione (*tav. XXXI*). Si tratta di una coppa su piede in bucchero nero (alt. 12,8 cm; largh. del labbro con le prese 19 cm; diam. del piede 12,3 cm), di fattura curata, con grande labbro orizzontale, decorata con una fascia circolare di fiori di loto impressi a cilindretto – un elemento iconografico molto comune nella produzione chiusina (L. CIMINO, *La collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma 1986, pp. 75, 100, nn. 179 e 272; F. SCALIA, *I cilindretti di tipo chiusino con figure umane*, in *StEtr* XXXVI, 1968, p. 379, n. 144; J. HAYES, *The Etruscan and Italic Collections in the Royal Ontario Museum*, Toronto 1985, p. 111, C94). Possiamo notare questo stesso tipo di fregio sulla pisside della Pania. La coppa presenta quattro apofisi con decorazioni a linguette, vasca con parete obliqua e piede a tromba con canaletta sul fusto.

Le modalità dell'acquisizione non sono note. La coppa è attualmente conservata nel magazzino del Museo Archeologico Nazionale di Firenze (inv. 2982). Per le sue caratteristiche, essa appartiene con certezza alla produzione chiusina del bucchero a cilindretto, una produzione breve, che sembra aver inizio dall'ultimo quarto del VII fino alla metà del VI sec. a.C. secondo le ultime attestazioni (A. RASTRELLI, *Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni*, in *Atti Chianciano*, p. 115). È particolarmente importante per i fregi di figure umane (SCALIA, *cit.*, pp. 357-401).

Nella parte esterna, sotto il piede, è incisa l'iscrizione



L'andamento della scrittura è destrorso. La *zeta* e il secondo *alpha* sono realizzati con ductus incerto. Il primo *alpha* è caratteristico dell'Etruria settentrionale, per via dell'evidente inclinazione del tratto orizzontale che è presente nelle iscrizioni chiusine della fine del VII sec. a.C. La forma del *my* e del *rho* è documentata alla fine del VII secolo a Chiusi e nel suo territorio (M. CRISTOFANI, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica III*, in *StEtr* XLV, 1977, p. 201). La tipologia del *rho* con il tratto verticale lungo non supera l'inizio dell'epoca arcaica.

L'iscrizione segue il formulario delle cosiddette 'iscrizioni parlanti'. Il pronome personale *mi* rimanda al vaso e allo stesso tempo al proprietario, il cui nome è posto al nominativo (ma si veda, per una possibile interpretazione come genitivo, L. AGOSTINIANI, in *StEtr* LXIX, 2003, pp. 183-193), come in alcune altre iscrizioni di questo tipo (G. COLONNA, in *Epigraphica* XLV, 1983, p. 54, n. 20; cfr. A. MAGGIANI, in *Incontro di studio in memoria di M. Pallottino*, Pisa-Roma 1999, p. 49). Il suffisso *-za* indica un diminutivo, probabilmente del noto nome proprio *Larθ*, attestato in più esempi in territorio chiusino; di conseguenza, è possibile tradurla "io (sono) il piccolo Larθ", forse in riferimento ad un bambino. Il nome *Larza* è ampiamente diffuso in epoca arcaica dalla seconda metà del VI secolo (*ThLE* I², p. 222), soprattutto a Tarquinia, in Etruria meridionale (G. COLONNA - Y. BACKE FORSBERG, in *OpRom* XXIV, 1999, p. 65) e a Pontecagnano in Campania (G. COLONNA, in *REE* 2005, pp. 302-303). Nel V secolo lo ritroviamo anche ad Adria, a Spina, nell'Etruria Padana, a Fiesole, Volterra, Roselle, Perugia e a Chiusi stessa (M. MICHELUCCI, in *REE* 1980, p. 392; S. PATITUCCI-UGGERI, in *REE* 1978, pp. 291-292).

Quest'iscrizione è degna di nota poiché rivela finora la più antica attestazione del nome *Larza* in Etruria che, nell'ambito della produzione chiusina del bucchero a cilandretto, dovrebbe datarsi all'inizio del VI sec. a.C. e non oltre la prima metà dello stesso secolo.

PRISCILLA OSSENI

VETULONIA: *acropoli*

35. Il grande deposito di elmi di tipo Negau rinvenuto in una fossa sulla cosiddetta "Arce" di Vetulonia, alle spalle di un poderoso tratto di muro in tecnica poligonale, nell'ottobre del 1905 (L. PERNIER, in *Ausonia* IX, 1919, p. 13 sgg., fig. 2; A. TALOCCHINI, in *StEtr* XVI, 1942, p. 66 sgg., fig. 13; *CIE* 12023-12078), dispersa poco dopo, contava ben più che i 126 esemplari che gli sono stati attribuiti: ai 114 conservati al Naturhistorisches Museum di Vienna e agli 11 del Museo Archeologico di Firenze (M. EGG, *Italische Helme. Studien zu der ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen*, Mainz 1986, p. 207, n. 223) vanno infatti aggiunti numerosi altri esemplari conservati in frammenti nei depositi del museo fiorentino.

Dal medesimo grande lotto provengono inoltre altri elmi conservati presso privati, evidentemente perché rimasti in possesso dei rinventori (cfr. *CIE* III 4, p. 85). È questo il caso del bell'esemplare ceduto in comodato gratuito dal sig. Marco Rutilio Renzetti, insieme ad un secondo esemplare pertinente allo stesso deposito dell'Arce, già reso noto (*CIE* 12078), all'Amministrazione Comunale di Castiglione della Pescaia (Grosseto) ed esposto dal maggio 2006 nel Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi" di Vetulonia. Già compreso nella quota parte dei reperti, provenienti dagli scavi eseguiti da Isidoro Falchi a Vetulonia, spettante al sig. Rutilio Renzetti, allora proprietario dei terreni in località Poggio alla Guardia, ove era ubicata la necropoli villanoviana, e noto per aver ospitato il Falchi durante le sue permanenze per le campagne di scavo condotte nella cittadina della Maremma, l'elmo è divenuto successivamente oggetto di una serie di pas-

saggi ereditari, conclusisi con il lascito testamentario siglato da uno dei nipoti di Rutilio, Piero Renzetti, in favore del cugino Marco Rutilio.

L'elmo, di bella patina, presenta il segno di un colpo di sfondamento su uno dei lati della calotta, provocato da un oggetto con punta rettangolare, segnata al centro da una sporgenza longitudinale (una piccola mazza?) (*tav. XXXI*).

Il pezzo appartiene alla serie decorata degli elmi 'tipo Vetulonia', che costituisce circa il 20% del totale degli elmi dell'Arce (EGG, *loc. cit.*).

In particolare, l'ornato consiste in una fila di palmette sorgenti da volute con avvolgimento in senso orario alla base della calotta, mentre sull'orlo della tesa si sviluppa una serie di quattro profonde incisioni che determinano tre larghi listelli orizzontali, compresi tra due file di ovoli alternati a segmenti verticali.

Confronti sono possibili con i tipi 16-18 di Egg, da Vetulonia (EGG, *cit.*, fig. 23 a-b); ma particolarmente simile è l'esemplare da Gualdo Tadino (*ibidem*, fig. 23, tipo 20), dalla tomba 12, che conteneva ceramica attica a figure rosse della metà del V sec. a.C.

Nella gola, si conserva parte dell'iscrizione, incisa con tratto sottile, ma deciso

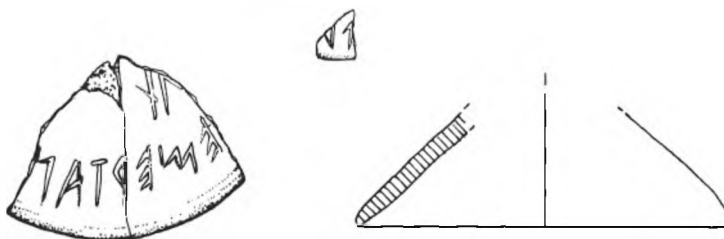


[b]aspnaś

SIMONA RAFANELLI

RUSELLAE: località Sassigrossi, fossa n. 1

36. Frammenti di piede tronco-conico d'impasto buccherioide scuro; si conservano due frammenti contigui (alt. 3,5 cm; largh. 5,7 cm; spess. 0,4 cm) ed uno staccato, ma sicuramente pertinente. All'esterno del frammento maggiore sono incise una serie di lettere ad andamento sinistrorso (alt. lettere 0,85-0,9 cm) (*tav. XXXI*):



[- -]emertan[- -]

Forse ad un registro superiore, se non si tratta di una incisione involontaria, potrebbero appartenere due lettere mal conservate, terminazione di un lemma (alt. lettere 0,9 cm):

[- - -]al

L'altro frammento (1,4 × 1,6 cm; spess. 0,35 cm) conserva due lettere (alt. 0,8 cm):

[- - -]p[- - -]

I frammenti, riconducibili al piede di un kyathos o un kantharos, fanno parte del corredo di una ricca tomba, rinvenuta nella pianura prossima all'antico bacino del lago Prile nel versante occidentale che fronteggia la città di Roselle. Scavata tra il 2004-2005, si tratta probabilmente di una tomba a circolo, con due fosse, anche se non sono state individuate le caratteristiche pietre che ne delimitano il perimetro.

La fossa n. 1 era quella che conteneva il defunto, un inumato, lungo il cui corpo si conservavano ancora una serie di fibule a drago e a sanguisuga rivestite a grani di ambra e osso.

Tra i molti elementi del corredo spiccano frammenti in ferro e bronzo riferibili ad un carro da parata (*currus*), armi in ferro e in bronzo ed una ricchissima varietà di vasellame bronzeo composto da ciotole baccellate, situla tipo Kurd, bacili, tripodi, reggivasì ed incensieri estremamente elaborati, oltre ad un pettorale in bronzo istoriato, segni tangibili dello status del defunto, dove rituali di deposizione e tipologie degli oggetti rimandano a modelli ideologici e tipologici noti in ambiente vetuloniese. Tra le ceramiche, oltre agli impasti bucceroidi relativi a kyathoi, kantharoi, attingitoi ecc., si annoverano anche aryballoi protocorinzi, che circoscrivono il complesso ad una cronologia compresa nella seconda metà del VII sec. a.C.

La fossa 2 era invece occupata dagli elementi del calesse; tra questi spiccano la serie di staffe in bronzo fuso costolate, tipiche di questa tipologia di carro. Si tratta indubbiamente di una tomba, che malgrado le modalità di rinvenimento, estremamente complesse, per le depredazioni subite in tempi recenti e i continui lavori agricoli che ne hanno sensibilmente modificato gli aspetti deposizionali, costituisce un documento rilevante nello scarno panorama offerto dalla facies orientalizzante di Roselle sia per la quantità di elementi del corredo che per le tipologie presenti, che mostrano quanto forte fosse l'influenza di Vetulonia in questo territorio.

I frammenti iscritti rientrano in qualche modo in questo panorama. Infatti pur nella loro lacunosità, tipologia del piede e iscrizione stessa rimandano immediatamente al kyathos iscritto proveniente dalla tomba del Duce di Vetulonia (CIE 12097); anche nel caso rosellano si tratta di una formula di dono, da dividere nella parte conservata [- - -]emer tan[- - -] che richiama il *mesnamer tansina mulu* (G. CAMPOREALE, *La tomba del Duce*, Firenze 1967, p. 119; Id., in *ParPass* XXII, 1967, p. 227sgg.; M. CRISTOFANI, in *StEtr* XL, 1972, pp. 85-87, 92; G. BAGNASCO GIANNI, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria*, Firenze 1996, pp. 245-248) del kyathos citato, anche se l'alternanza *mesnemer/mesnamer* tra i due documenti epigrafici risulta poco spiegabile.

Nel registro superiore, anche se con qualche riserva, sembra di poter leggere [- - -] al[- - -], forse *iθal* seguendo l'iscrizione proveniente dalla tomba del Duce di Vetulonia.

L'altro frammento, sicuramente pertinente allo stesso piede, reca due lettere [- - -] p[- - -] forse riferibili ad un gentilizio tipo *plaise, plaisenas*, latino *Blesus* (RIX, *ET* Vs 1.18).

Un nuovo documento epigrafico che ben s'inserisce nelle peculiari caratteristiche

della ricca suppellettile presente all'interno della tomba di Sassigrossi; un'ulteriore attestazione di quella fitta rete di scambi tra potentati che la documentazione di questi ultimi anni, con la serie di kyathoi iscritti, ha evidenziato: da ultimo L. CAPPUCINI, *I kyathoi etruschi di Santa Teresa di Gavorrano e il ceramista dei Paiθina*, in *RM* CXIII, 2007, p. 228 sgg. con bibl. ed elenco delle testimonianze presenti da Caere a Murlo (R. E. WALLACE, in *StEtr* LXXII, 2006 [2007], p. 189 sgg.), Monteriggioni, Tolle e Casale Marittimo (A. MAGGIANI, in *REE* LXXIII, 2007 [2009], pp. 371-375), passando dai rinvenimenti di Vetulonia e del suo agro; quest'ultimo centro, snodo obbligato della penetrazione di questi prodotti verso l'Etruria interna e l'area senese.

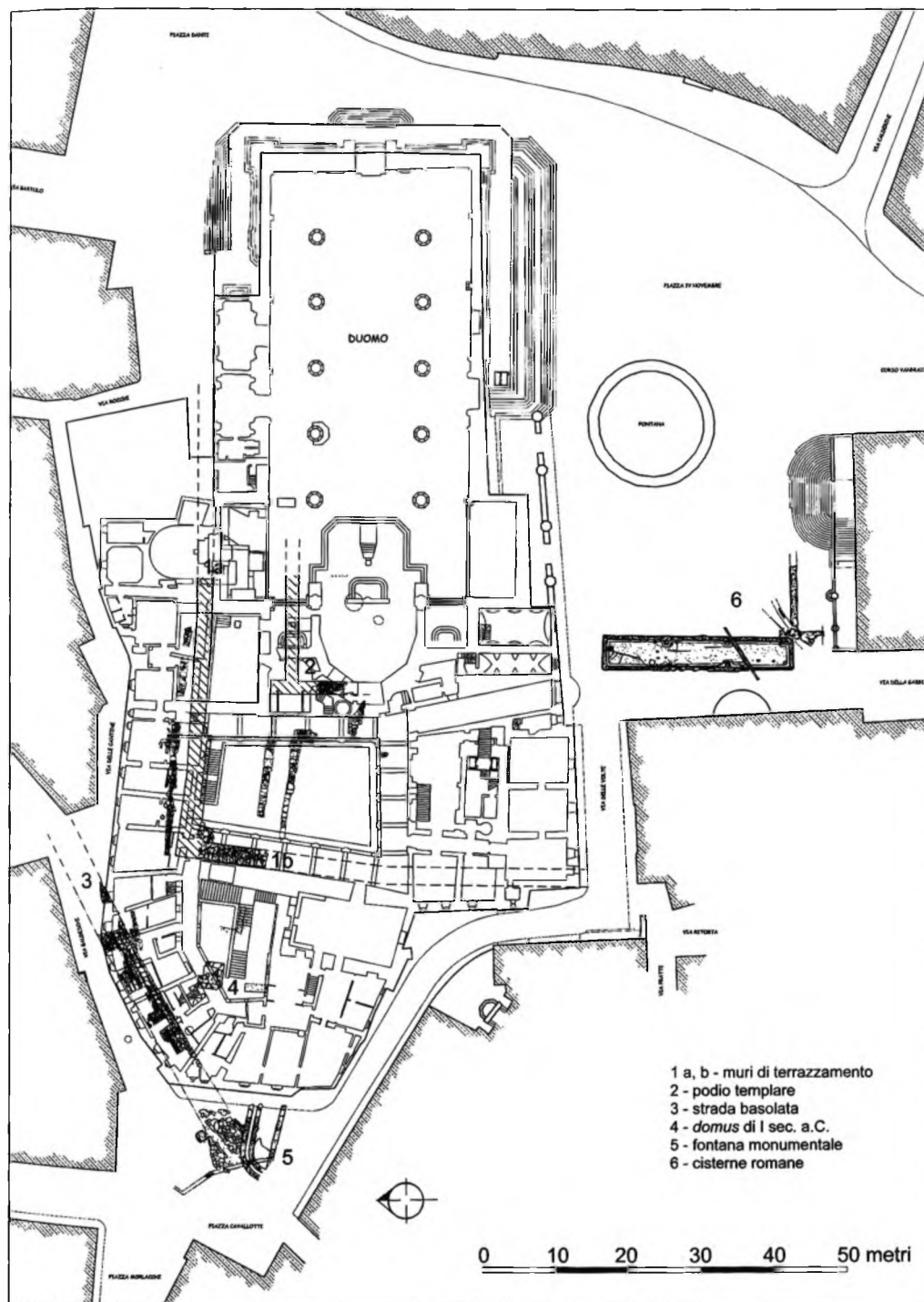
MARIO CYGIELMAN

PERUSIA. Area urbana. Santuario (piazza IV Novembre, cattedrale di S. Lorenzo)

37-56. I graffiti etruschi su ceramica di seguito illustrati provengono tutti dagli scavi realizzati a Perugia tra il 1998 e il 2009 all'interno della cattedrale di S. Lorenzo e dell'adiacente chiostro, in occasione degli interventi di consolidamento del complesso e di ampliamento dell'annessa sede del Museo Diocesano¹. Il complesso medievale, affacciato sulla centralissima piazza IV Novembre (dove è da localizzare l'area forense della *Perusia* romana)², si imposta sulla spianata sommitale di una vasta terrazza artificiale di età etrusca a pianta quadrangolare (lato nord pari ad oltre 40 m di lunghezza), limitata a nord e a ovest – lungo gli assi delle attuali via delle Cantine e via Maestà delle Volte – da poderosi muri di sostruzione in opera quadrata di travertino, conservati in alzato per un massimo di circa 15 m (*fig. 3*). Gli scavi hanno permesso di identificare al di sopra e ai piedi della terrazza vari resti di strutture di età etrusca e romana (tra questi, in corrispondenza dell'abside della cattedrale, l'angolo di un podio templare perfettamente orientato con i punti cardinali, conservato al solo livello delle fondazioni), nonché di indagare estesamente l'interro antico del terrazzamento, che ha restituito numerosi reperti distribuiti lungo un ampio arco cronologico compreso tra la seconda metà del IX e l'inizio del II sec. a.C. I materiali confermano, almeno a partire dai decenni a cavallo tra VI e V sec. a.C., l'originaria vocazione culturale dell'area. È il caso, in particolare, dei numerosi frammenti di terrecotte architettoniche pertinenti a diverse fasi edilizie comprese tra il V e

¹ Gli scavi sono stati diretti dalla dott.ssa Luana Cenciaioli, funzionario archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria, e a partire dal 2003 sono stati seguiti sul campo da chi scrive per conto della Società Archeologica Lasa di Perugia; i rilievi sono stati eseguiti da Valentino Gasparini. Ringrazio l'amica Luana Cenciaioli per avermi dato la possibilità di anticipare in questa sede alcuni risultati di queste indagini archeologiche, che saranno integralmente illustrate in una prossima pubblicazione. Le fotografie (tranne quelle del pezzo n. 37, foto Valentino Pescari - SBAU), i disegni e gli apografi sono dell'autore; i disegni della ceramica sono pubblicati in scala ridotta (1:2, 1:3), mentre gli apografi dei graffiti sono sempre in scala 1:1.

² Sulle testimonianze archeologiche identificate in quest'area si veda I. BRATTI, *Forma urbis Perusiae*, Città di Castello 2007, pp. 63-67, 72, schede nn. 11-17, 25 (con bibliografia); cfr. anche, in sintesi, S. SISANI, *Umbria Marche*, Guide Archeologiche Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 16-18. Per le indagini più recenti cfr. L. CENCIAIOLI, *L'area del foro: presenze archeologiche*, in V. GARIBALDI - B. TOSCANO (a cura di), *Arnolfo di Cambio: una rinascita nell'Umbria medievale*, Catalogo della mostra (Perugia-Orvieto, 2005-06), Milano 2005, pp. 103-111; L. CENCIAIOLI - S. SISANI, *Scavi della Cattedrale*, in M. SAIONI (a cura di), *Invito al Museo. Percorsi, immagini, materiali del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria*, Perugia 2009, pp. 176-180; L. CENCIAIOLI, *Recenti acquisizioni a Perugia nell'area della Cattedrale*, in *La storia e l'archeologia di Perugia nell'antichità*, Atti del Convegno (Perugia 2004), in stampa; L. CENCIAIOLI, *Gli scavi della Cattedrale*, in *Bollettino di Archeologia del MiBAC* 1, in stampa.



il III sec. a.C., da riferire ad uno o più edifici templari evidentemente presenti nell'area in epoca anteriore alla realizzazione, nel primo quarto del II sec. a.C., delle opere di terrazzamento e del nuovo complesso santuarioale: un intervento di razionalizzazione e di monumentalizzazione degli spazi pubblici che dovette coronare un progetto globale di rinnovamento della veste urbana avviato nel centro etrusco nella prima metà del III sec. a.C. e che portò nello specifico ad una modifica sostanziale dell'urbanistica dell'area centrale della città, su cui tuttora si informa il tessuto di età post-classica.

Nell'ambito di questa messe di materiali, i venti frammenti ceramici iscritti qui pubblicati – rinvenuti nei vari livelli di riempimento della terrazza etrusca, risultato di un'azione unitaria di accumulo contestuale alla costruzione dei muri di terrazzamento e databile, come si è detto, nei decenni iniziali del II sec. a.C. – rappresentano una acquisizione di non secondaria importanza, in particolare alla luce della cronologia decisamente risalente di gran parte di essi. Si tratta in tutti i casi di graffiti eseguiti dopo la cottura, in massima parte su bucchero di probabile produzione locale (37-39, 41, 43-52, 54), ma anche su ceramica ad impasto (40), verniciata (42), acroma (55-56) e a vernice nera (53). Con un'unica eccezione (37), i graffiti risultano gravemente mutili e di non facile (se non impossibile) integrazione, e comprendono – secondo una casistica pienamente in linea con quella di norma riscontrabile, nel mondo etrusco, all'interno di questa classe documentaria³ – sia veri e propri testi (37-43), quand'anche ridotti a sintagmi nominali costituiti da un unico elemento, sia semplici monogrammi (44-47) o simboli (48-56).

Per quanto concerne queste ultime classi di graffiti, la totalità dei monogrammi a carattere certamente alfabetico è rappresentata dalla lettera *a*, la prima della sequenza alfabetica, passibile in quanto tale di compendiare l'intero alfabeto⁴ ed in certo modo la pratica stessa della scrittura. I simboli presenti nel dossier sono invece in maggioranza assimilabili ai consueti, diffusissimi segni a croce (48-50, 53) o ad asterisco (51-52), ma non mancano redazioni inconsuete o francamente originali (54-56). Con la possibile eccezione del graffito 48, da interpretare forse come sequenza numerica, tenderei ad attribuire a tutti questi segni un valore puramente simbolico⁵: ne è a mio avviso indizio la stessa tendenza, ricorrente in questi casi, ad amplificare a dismisura le proporzioni del segno, sviluppato fino ad occupare l'intera superficie scrittoria disponibile (di norma, il tondo interno o esterno del piede del vaso), un uso in palese contrasto con il ricorso a lettere di proporzioni assai più ridotte – quando non 'miniaturistiche', come nel caso del graffito 44 – nei graffiti alfabetici.

Sul piano del rapporto tra testo e supporto, va rilevata la relativa frequenza di iscrizioni graffite a vaso capovolto sul fondo esterno (37, 41, 45-47, 49-50, 53-56) o sulla parete esterna (39 e forse 48) di forme ceramiche aperte: l'uso, in linea con quanto riscontrato anche in altri contesti santuariali, è stato convincentemente spiegato postulando per questi vasi la funzione di coperchi, apposti su contenitori in cui era collocata l'offerta vera e propria⁶. Ad usi particolari e verosimilmente connessi con pratiche culturali rimanda anche l'esecuzione dei graffiti 40 e 42, il primo inciso sulla superficie interna dell'orlo

³ Per lo stesso orizzonte cronologico del dossier perugino si veda, a titolo esemplificativo, l'ampia panoramica presentata in G. SASSATELLI (a cura di), *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1994.

⁴ La stessa funzione è sottesa alle sequenze alfabetiche compendiate *a e* (cfr. PANDOLFINI-PROSDOCIMI, *citt.* 11, pp. 15-16), dove il ricorso è alle prime due lettere della serie.

⁵ Sulla distinzione tra segni alfabetici e segni non alfabetici nei graffiti su ceramica si veda E. GOVI, *I graffiti*, in SASSATELLI, *cit.* (nota 3), pp. 213-236.

⁶ Cfr. da ultima M. BONAMICI, in *REE* 2009, p. 270.

di una grande olla, il secondo all'interno del piede a tromba di un vaso di forma non determinabile ma certamente di non piccole dimensioni: in entrambi i casi, l'incisione dovette essere effettuata a vasi coricati, risultando leggibile (e non senza difficoltà) solo in questa posizione.

Un'ultima considerazione concerne la già richiamata questione relativa alla cronologia dei testi. Il dossier conta infatti almeno sei iscrizioni (i testi 37-41 e 43, cui vanno aggiunti i monogrammi 44-47 e i simboli 48-50, 52, 54) ascrivibili con buona certezza ad un arco cronologico compreso tra la fine del VI e il V sec. a.C. Per quanto in generale poco significativi – stante sia l'estrema frammentarietà, sia la natura di gran parte di essi – questi testi vanno comunque ad arricchire il ristrettissimo *corpus* di iscrizioni etrusche di età arcaica restituite dal comprensorio perugino, che finora si contavano letteralmente sulle dita di una mano. Oltre all'alfabetario rinvenuto nello scarico di materiali di via Pellini⁷, databile nella seconda metà del VI sec. a.C. e che resta la più antica iscrizione perugina nota, i testi anteriori al IV sec. a.C. riconducibili ad ambito locale erano infatti fino ad oggi solo tre (cfr. Rix, *ET*):

Pe 3.1⁸: ^{a)} *eta kavθas* : *axuias* : *persie* ^{b)} *avle numnas turke*

Pe 4.2⁹: *flezrl*

Pe S.2¹⁰: ^{a)} *herkle* ^{b)} *menerva*

Non si può invece considerare espressione della cultura scrittoriale locale la dedica (*ET* Pa 3.1¹¹: *θucer hermenas turuce* [*l*] *aru[n]*s vel *mi laru[nitl]*a) apposta sul cosiddetto Marte di Ravenna, statuetta bronzea del 540-520 a.C.¹² per la quale è stata recentemente postulata una provenienza da Perugia¹³ ma la cui iscrizione, per norme grafiche e per onomastica, è in ogni caso da ricondurre ad ambito meridionale e segnatamente

⁷ RIX, *ET* Pe 9.1. Cfr. PANDOLFINI-PROSDOCIMI, *citt.* 11, pp. 46-47, n. II.12; da ultimo L. AGOSTINIANI, *L'alfabetario etrusco di Perugia*, in *Studi di antiquaria ed epigrafia per Ada Rita Gunnella*, Roma 2009, pp. 1-12.

⁸ Cfr. M. CRISTOFANI, in *REE* 1975, pp. 212-213, n. 16; MARAS, *Il dono votivo*, *cit.* 31, p. 327 (Pe do.2). Incisa su un manico di paletta bronzea proveniente da S. Feliciano; la paleografia – inquadrabile nella redazione più avanzata del tipo 'corsivizzante' (con <e> e <v> fortemente ruotate: cfr. E. BENELLI, *Alfabeti chiusini di età arcaica*, in *AnnMuseoFaina* VII, 2000, pp. 213-216) ma caratterizzata da <θ> di forma circolare recante ancora la crocetta centrale – orienta per una cronologia di fine V sec. a.C.

⁹ Cfr. MARAS, *cit.* (nota 8), pp. 323-324 (Pe co.1). Incisa su una statuetta bronzea di offerente femminile del 510-480 a.C. proveniente dal territorio di Perugia: cfr. G. COLONNA, in *Santuari d'Etruria*, pp. 35-36, n. 1.20; M. CRISTOFANI, *I bronzi degli Etruschi*, Novara 1985, p. 265, n. 31. L'iscrizione è per più versi problematica, tanto da far supporre (Cristofani) una sua incisione in epoca decisamente posteriore alla confezione della statuetta, se non addirittura in età moderna.

¹⁰ Si tratta della didascalia dello specchio GERHARD, *ES* 134 (terzo quarto del V sec. a.C.), proveniente da Perugia e recentemente ricondotto ad una bottega locale (M. BONAMICI, *Contributo agli specchi perugini*, in *AnnMuseoFaina* IX, 2002, pp. 437-438): attribuzione in linea con l'adesione alle norme grafiche di area settentrionale manifestata dalle iscrizioni.

¹¹ Cfr. A. MAGGIANI, in *REE* 1995, p. 284, n. 59; MARAS, *cit.* (nota 8), pp. 321-322 (Pa do.1).

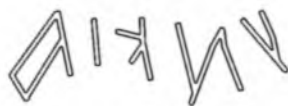
¹² M. MARTELLI, *Il Marte di Ravenna*, in *Xenia* VI, 1983, pp. 25-36; CRISTOFANI, *I bronzi*, *cit.* (nota 9), pp. 278-279, n. 85.

¹³ C. CAGIANELLI, *Sulla provenienza del Marte cosiddetto di Ravenna*, in *SCO* XLVII, 1999-2000, pp. 367-380; EAD., *Bronzi etruschi a figura umana da Perugia e dal suo territorio nella letteratura antiquaria*, in *AnnMuseoFaina* IX, 2002, pp. 330-332; *contra* G. COLONNA, *Ravenna o Perugia? A proposito della provenienza del Marte Corazzi a Leida*, in *AC* LIV, 2003, pp. 443-449.

volsiniese¹⁴. Lo stesso vale per le più tarde (fine V- prima metà IV sec. a.C.) iscrizioni gemelle apposte sulla coppia di schinieri rinvenuta all'interno della tomba perugina degli Acsi (MARAS, *Il dono votivo*, cit. 31, Pe do.1: *arnθ saupunias turce menrvas*), oggetti per i quali è stata convincentemente postulata una originaria provenienza da un santuario di Volsinii¹⁵.

37. Coppa in bucchero nero.

Della coppa, di dimensioni notevoli (diam. del piede pari a 11 cm), si conserva il basso piede ad anello, sul cui fondo esterno corre con andamento sinistrorso una iscrizione (alt. lettere variabile tra gli 8 e i 12 mm) graffita dopo la cottura (tav. XXXI):



unkia

A livello paleografico, il graffito si caratterizza per la resa del *k*, ancora inquadrabile nei modelli arcaici, con traverse assai corte e leggermente distanziate all'attacco con l'asta verticale¹⁶, e della *a*, di forma quadrangolare con lunghe aste oblique discendenti, vicina ad esempi di ambito settentrionale e segnatamente chiusino databili a cavallo tra il VI e il V sec. a.C.¹⁷; i due tratti sono tuttavia associati alla resa recenziore della *n* ad aste lunghe, una redazione che almeno in area settentrionale è difficilmente anteriore alla diffusione, nel corso del V sec. a.C., del tipo grafico 'corsivizzante'¹⁸. Il graffito parrebbe dunque più recente dell'alfabetario di Perugia (dove la *n* è ancora di foggia arcaica), ma escluderei una cronologia più tarda dell'inizio del V sec. a.C.

Il lessema *unkia* è interpretabile come Gen.sg. in **-a(l)*¹⁹ di un idionimo/gentilizio femminile *unki*, una forma onomastica che ricorre altrove unicamente a Nola, nel graffito su kylix attica del 475-450 a.C. CIE 8735: *uncia×ix*. La vicinanza cronologica tra le due testimonianze, unitamente all'assenza di altre attestazioni del nome, spinge a riesaminare con nuovi occhi la stessa iscrizione nolana, problematica nella lettura della stringa finale e di incerto inquadramento linguistico²⁰. Il nuovo documento perugino depone decisa-

¹⁴ In questo senso G. COLONNA, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord dell'Appennino*, in *StEtr* XLII, 1974, pp. 22-23.

¹⁵ Sulle tortuose vicende di questi oggetti si veda G. COLONNA, *Volsinio capto. Sulle tracce dei donarii asportati da Orvieto nel 264 a.C.*, in *Mélanges de droit romain et d'histoire ancienne. Hommage à la mémoire de André Magdelain*, Paris 1998, pp. 109-122; e ID., *L'offerta di armi a Minerva e un probabile cimelio della spedizione di Aristodemo nel Lazio*, in A. GERMANO (a cura di), *Pallade di Velletri: il mito, la fortuna*, Atti della Giornata di studi (Velletri 1997), Roma 1999, pp. 95-104.

¹⁶ Le attestazioni più recenti di questa resa risalgono al 500 a.C. circa: cfr. S. STOPPONI, *Iscrizioni etrusche su ceramiche attiche*, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 95 (da Vulci); SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti*, cit. (nota 3), p. 96, n. 124 (da Marzabotto).

¹⁷ Cfr. F. CAPPONI - S. ORTENZI, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Bucchero*, Perugia 2006, p. 316, n. 357.

¹⁸ A. MAGGIANI, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, pp. 182-183; BENELLI, *Alfabeti*, cit. (nota 8), pp. 213-216.

¹⁹ Con uscita in vocale secondo l'uso più antico, abbandonato al più tardi entro la metà del V sec. a.C.: cfr. H. RIX, *La scrittura e la lingua*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 2000, p. 213.

²⁰ Il sospetto di italicità si è ultimamente tradotto nell'inclusione del testo all'interno della silloge di RIX, *ST* (Ps 18: con attribuzione dubitativa al pre-sannita, se non all'etrusco).

mente a favore dell'etruschità del graffito nolano, ed invita anzi a riconsiderare la sua stessa lettura come *unciania*, ormai unanimemente accolta²¹ ma orientata a ben vedere solo dalla volontà di fornire al lessema – attraverso il ricorso al suffisso **-nia*, ben documentato in formazioni onomastiche femminili²² – una forma linguisticamente accettabile, e tuttavia niente affatto sicura sul piano della lettura del terzultimo e dell'ultimo grafo. Le incertezze di lettura della stringa finale del graffito originano in ultima analisi dall'essere gli ultimi tre grafi eseguiti con ductus assai più incerto (e con tratto più sottile) rispetto ai primi cinque: una circostanza che, unitamente alle stesse differenze riscontrabili nel modo di incisione e nel modulo delle lettere tra le due sezioni, può essere spiegata postulando una redazione in due tempi – e ad opera di persone diverse – del testo, da considerare a questo punto composto da due parole e da segmentare *uncia·ix*. L'ipotesi, che ha il vantaggio di recuperare anche a Nola una forma onomastica pienamente coincidente con quella ora attestata dal graffito perugino, lascia aperta la questione relativa a lettura e interpretazione dell'ultima parte del testo, restituita dal primo editore come *pir*²³. Premesso che tale lettura è a mio avviso la più aderente all'aspetto dei singoli grafi, è forte la tentazione di cedere alle lusinghe dell'assonanza e di istituire un rapporto tra il lessema *pir*(- -) del graffito nolano – eventualmente riportato in forma abbreviata o semplicemente non completato²⁴ – e il poleonimo latino *Perusia*, la cui forma etrusca resta tuttora *sub iudice*²⁵. Si prenda questa suggestione per quel poco che può valere: resta, in ogni caso, la circostanza relativa alla presenza a Perugia e a Nola, negli stessi anni, di due donne recanti il medesimo idionimo/gentilizio (non attestato altrove), ulteriore testimonianza dei rapporti tra il centro etrusco e l'area campana, ancora tutti da focalizzare ma indiziati per questo stesso periodo anche dal cinerario bronzeo di produzione capuana della fine del VI - primo quarto del V sec. a.C. deposto in una tomba della necropoli perugina di S. Caterina Vecchia²⁶.

38. Piattello in bucchero grigio.

Il piattello (diam. della tesa pari a 18 cm), con vasca a calotta appiattita e orlo esverso, è inquadrabile nel tipo 4.C di Capponi-Ortenzi, *citt.* (nota 17)²⁷, attestato a partire dalla metà del VI sec. a.C. e diffuso fino almeno a tutto il secolo successivo; all'interno e

²¹ Oltre che nel *CIE* e in *Rix, ST*, tale lettura è accolta da ultimo in *TbLE P*, p. 412.

²² Cfr. H. RIX, *Zum Ursprung des römisch-mittelitalischen Gentilnamensystems*, in *ANRW I.2* (1972), p. 752.

²³ Cfr. *CII*, I suppl. 514.

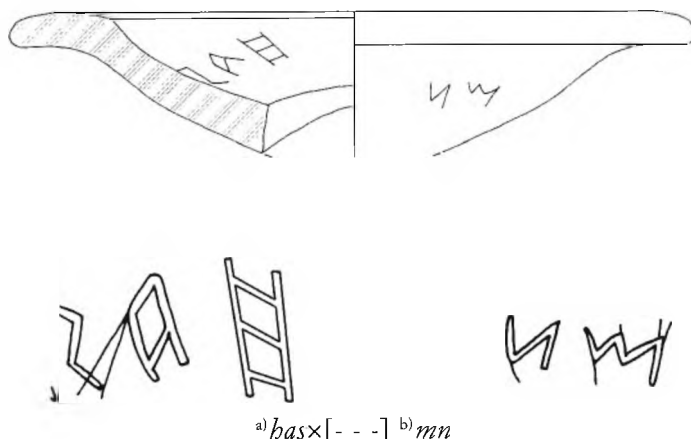
²⁴ Che la stringa sia mancante della parte finale è virtualmente certo, stante l'assenza di paralleli nel lessico etrusco noto, che peraltro registra un'unica forma avvicinabile a quella restituita dal graffito nolano: il problematico *pirias* dell'iscrizione fiesolana della prima metà del VI sec. a.C. *Rix, ET Fs 1.5* (sempre che quest'ultima forma non sia monca della parte iniziale).

²⁵ Si insiste ancora (cfr. F. RONCALLI, *Perugia fra Etruschi e Umbri*, in *AnnMuseoFaina IX*, 2002, pp. 141-142) nel voler rintracciare la forma etrusca del poleonimo *Perusia* nel secondo elemento della formula onomastica *hirumina qersnalnaš* (secondo la nuova lettura di A. MAGGIANI, *Tipologia tombale e società: Chiusi in età orientalizzante*, *AnnMuseoFaina VII*, 2000, p. 256) che contraddistingue il dedicante – apparentemente un volsiniese – della stele di Vetulonia (*Rix, ET Vn 1.1*): la forma, tuttavia, non è presa in considerazione da J. HADAS-LEBEL, *Anthroponymes toponymiques et toponymes anthroponymiques. Liens entre lieux et personnes dans l'onomastique étrusque*, in P. POCETTI (a cura di), *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Atti del Convegno (Roma 2002), Roma 2009, pp. 195-217.

²⁶ R. BENASSAI, *Un cinerario campano a Perugia*, in *AnnMuseoFaina IX*, 2002, pp. 525-540.

²⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 316-317.

all'esterno della vasca corrono con andamento sinistrorso due iscrizioni (alt. lettere pari rispettivamente a 14-19 mm e 7-8 mm) graffite dopo la cottura (tav. XXXII):

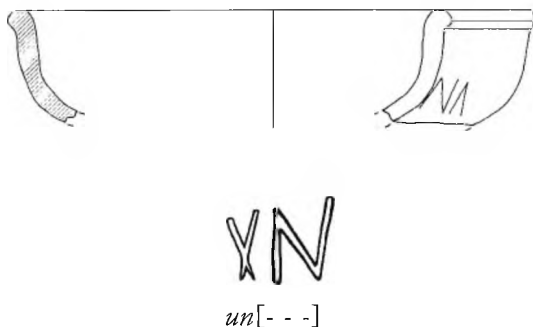


La cronologia piuttosto risalente delle due iscrizioni è tradita dalla resa di *h*, del tipo a scaletta, e soprattutto della *m*, ancora di tipo arcaico; quest'ultimo tratto, in ogni caso, continua ad essere attestato a Perugia fino ancora a poco dopo la metà del V sec. a.C., come testimonia la grafia della citata didascalia Rix, *ET* Pe S.2. In considerazione anche della resa della *a*, vicina a quella del graffito 37, si può proporre una datazione nell'ambito del V sec. a.C., da circoscrivere probabilmente entro la prima metà del secolo.

Il graffito interno – l'unico interpretabile, pur con margini di incertezza – parrebbe documentare, come il testo 37, una offerta votiva ad opera di un personaggio femminile, giusta l'eventualità di restituire la stringa sopravvissuta come prenome²⁸: *has̥[i(a)]*.

39. Coppetta in bucchero grigio.

La coppetta (diam. dell'orlo pari a 14,4 cm), a vasca emisferica e orlo distinto arrotondato, è inquadrabile in un tipo ben attestato in area chiusina a cavallo tra il VI e il V sec. a.C.²⁹; all'esterno della vasca corre con andamento apparentemente destrorso una iscrizione (alt. lettere pari a 9-12 mm) graffita dopo la cottura a vaso capovolto (tav. XXXII):



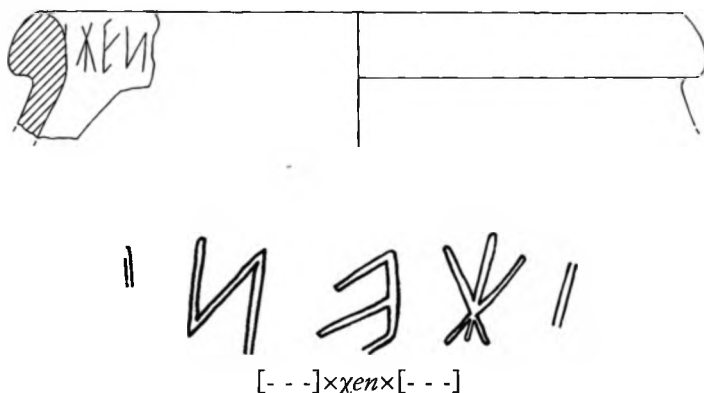
²⁸ Per le varie possibilità di integrazione, invero non numerose, cfr. in ogni caso *ThLE*², p. 173.

²⁹ Cfr. CAPPONI-ORTENZI, *citt.* (nota 17), p. 288, n. 308.

L'iscrizione – databile nell'ambito del V sec. a.C., sulla base della resa recenziore della *n* (con aste verticali di pari lunghezza) e del tipo di supporto – parrebbe incisa con ductus destrorso, come indica l'esecuzione della *n* (altrimenti retrograda, nel caso di una lettura [- -]nu): un ricorso assai raro a questa quota cronologica ma non del tutto privo di paralleli³⁰. Giusta la lettura proposta, il graffito potrebbe essere restituito come teonimo: *un[ia(l)]*, restituzione la più probabile, almeno in termini di casistica delle attestazioni³¹, e quanto mai attesa nel cuore politico-sacrale della Perugia etrusca, dove come è noto *Uni/Iuno* è certamente venerata con i connotati di vera e propria divinità poliade³².

40. Olla di impasto.

L'olla, a orlo distinto dal profilo arrotondato (diam. dell'orlo pari a 27,7 cm), è vicina a tipi documentati in particolare nell'Etruria padana tra la fine del VI e il IV sec. a.C.³³; all'interno dell'orlo corre con andamento sinistrorso una iscrizione (alt. lettere pari a 15 mm) graffita dopo la cottura a vaso capovolto (tav. XXXII):



Se l'iscrizione si presenta a livello testuale di integrazione pressoché disperata, appare comunque significativo il già accennato, particolarissimo espediente di incidere il graffito sulla superficie interna dell'orlo a vaso capovolto, in posizione estremamente disagiata sia per l'incisione che per la lettura. La scelta di questa posizione, da intendere forse in chiave ritualmente marcata, appare in ogni caso ricorrente proprio in rapporto a questa forma ceramica, come testimoniano ad esempio i numerosi graffiti su olle dello stesso tipo da Marzabotto, di norma incisi appunto sul labbro³⁴. Va tuttavia rilevato che in questi ultimi esemplari i graffiti sono in tutti i casi costituiti da singoli segni o da si-

³⁰ È il caso del graffito destrorso *vetalus* su bacile di impasto della prima metà del V sec. a.C. da Marzabotto: SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti*, cit. (nota 3), p. 96, n. 123.

³¹ Per un elenco delle forme etrusche con stringa iniziale *un*(- -) si veda *TbLE*², pp. 411-413.

³² App., *civ.* V 205; CASS. DIO XLVIII 5-6. Per l'identificazione di questo culto all'interno dell'area sacra indagata al di sotto della cattedrale di Perugia cfr. già SISANI, *Umbria Marche*, cit. (nota 2), p. 17.

³³ S. CASINI - P. FRONTINI, *La ceramica grossolana*, in R. DE MARINIS (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po I*, Catalogo della mostra (Mantova 1986-87), Mantova 1986, pp. 267-272 (tipi A2 e E); sul tipo cfr. da ultimo SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti*, cit. (nota 3), p. 41, n. 50 (e *ibidem*, nn. 63, 96, 107-108, 114-117, 147-148, 153, 162, 165-166, 170-171, 179, 222, 229-230, 234, 240, 244, 248, 251, 297).

³⁴ SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti*, cit. (nota 3), pp. 48-49, n. 63; 76-77, n. 96; 81, nn. 107-108; 85, nn. 114-117; 108, nn. 147-148; 109, n. 153; 113, nn. 162, 165-166; 118, nn. 170-171; 119, n. 179; 145-146, n. 222; 148, nn. 229-230; 149, nn. 234, 240; 151, nn. 244, 248; 153, n. 251; 185, n. 297.

gle, quasi sempre eseguiti a crudo, e andranno dunque posti in rapporto con la fase di produzione dei vasi: il graffito perugino, inciso peraltro dopo la cottura, reca invece con tutta verosimiglianza una vera e propria formula di proprietà/dedica, relativa all'ultima destinazione d'uso del contenitore ed in particolare alla sua sacralizzazione³⁵.

La grafia dell'iscrizione, caratterizzata da *e* ad aste oblique priva di codolo e da *n* verticale con terzo tratto leggermente più corto del primo, richiama le più antiche realizzazioni chiusine del tipo grafico 'corsivizzante'³⁶; unitamente alla datazione su base tipologica del supporto, è possibile proporre una cronologia compresa entro il V sec. a.C.

41. Coppa in bucchero nero-grigio.

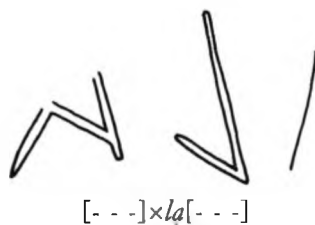
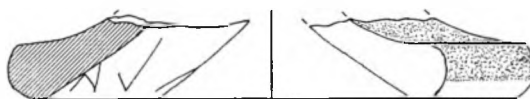
Della coppa si conserva solo un frammento del basso piede ad anello (diam. pari a 9,6 cm), sul cui fondo esterno corre con andamento sinistrorso una iscrizione (alt. lettere pari a 12-14 mm) graffita dopo la cottura (*tav. XXXII*):



In particolare la resa di *s*, con aste oblique corte, avvicina la grafia dell'iscrizione alle più antiche realizzazioni in alfabeto 'corsivizzante' (cui può rimandare anche la resa della *a*), ascrivibili al V sec. a.C.

42. Frammento di piede a tromba in ceramica verniciata.

Il piede (diam. pari a 14 cm), in ceramica depurata (pasta di colore camoscio-rosato) e rivestito all'esterno da una vernice coprente di colore grigio-nero con riflessi metallici, non è ascrivibile stante la sua frammentarietà ad una precisa classe ceramica, né è possibile determinare la forma del vaso; all'interno del piede corre con andamento sinistrorso una iscrizione graffita dopo la cottura (*tav. XXXII*):



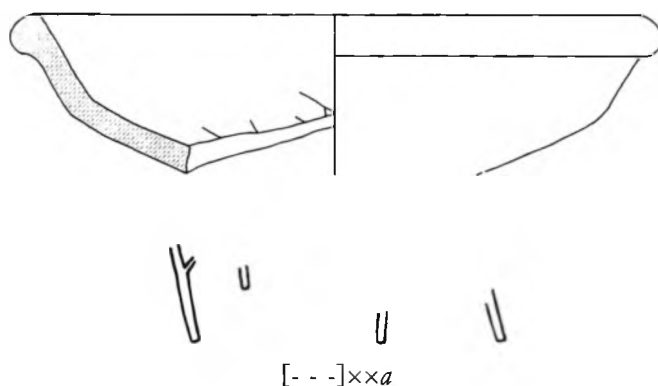
³⁵ In questo senso, l'olla da Perugia richiama piuttosto il già citato bacile, sempre da Marzabotto, con graffito *vetalus*, inciso sul labbro a vaso rovesciato (cfr. *supra*).

³⁶ Cfr. l'iscrizione chiusina di V sec. a.C. pubblicata in E. BENELLI, *Quattro nuove iscrizioni etrusche arcaiche dall'agro chiusino*, in *StEtr* LXIV, 1998 [2001], pp. 221-224.

Il graffito si caratterizza per la resa della *a*, angolata con traversa ascendente, di tipo decisamente meridionale e tuttavia non ignota in ambito perugino (è questa la resa della lettera nella sequenza alfabetica dell'alfabetario di Perugia, associata in ogni caso alla consueta grafia settentrionale utilizzata nella stringa *abat*). Sulla base delle caratteristiche del supporto, l'iscrizione è tentativamente databile nell'ambito del IV sec. a.C.

43. Coppa in bucchero nero-grigio.

La coppa (diam. dell'orlo pari a 17,3 cm) è del tipo a calotta carenata e orlo distinto arrotondato, ascrivibile genericamente al VI-V sec. a.C.; all'interno della vasca corre con andamento sinistrorso una iscrizione (alt. lettere non determinabile ma superiore ai 13 mm) graffita dopo la cottura (*tav. XXXII*):



L'iscrizione è databile genericamente al V sec. a.C.

44. Calice in bucchero nero.

Del calice si conserva unicamente una piccola porzione del fondo della vasca e dello stelo; sul fondo interno è presente in posizione centrale un segno a spirale eseguito con tratto sottilissimo, presso cui resta traccia di una iscrizione (l'unica lettera sopravvissuta ha una altezza pari ad appena 6 mm) graffita con andamento sinistrorso dopo la cottura (*tav. XXXII*):



La *a*, quadrangolare con lunghe aste oblique discendenti, richiama la resa della stessa lettera nel graffito 37, ed orienta per una cronologia compresa tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., coerente con quella proponibile per il supporto.

45. Coppa in bucchero nero.

Basso piede ad anello del diam. di 9 cm; all'esterno, lettera (alt. 20 mm) graffita dopo la cottura (*tav. XXXII*):



a

La *a* ha una resa inquadrabile nel più antico tipo grafico 'corsivizzante'. Databile nell'arco del V sec. a.C., probabilmente (almeno a giudicare dalla qualità del bucchero) nella prima metà.

46. Coppa in bucchero nero-grigio.

Basso piede ad anello del diam. di 7 cm; all'esterno, lettera (alt. 18 mm) graffita dopo la cottura (*tav. XXXII*):

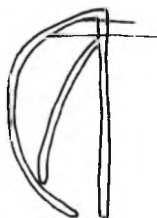


a

Databile nell'ambito del V sec. a.C.

47. Coppa in bucchero nero-grigio.

Basso piede ad anello del diam. di 7 cm; all'esterno, lettera (alt. 28 mm) graffita dopo la cottura (*tav. XXXII*):



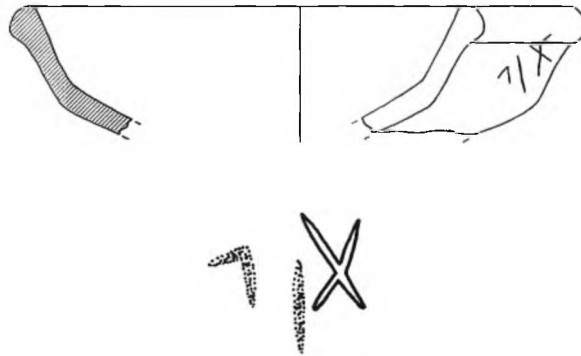
a

Databile nell'ambito del V sec. a.C.

48. Coppa in bucchero nero.

La coppa (diam. dell'orlo pari a 15,2 cm) è del tipo a calotta carenata e orlo distinto arrotondato, ascrivibile genericamente al VI-V sec. a.C.; all'esterno della vasca è un graffito (alt. lettere pari a 8-13 mm) inciso dopo la cottura (*tav. XXXII*).

Il primo segno, a croce, è inciso con solco netto e profondo; gli altri segni appaiono invece assai più superficiali e meno definiti, e non escluderei di considerarli dei graffi involontari. Se letta integralmente, l'iscrizione potrebbe in ogni caso essere intesa come numerale (XIV).



Databile nell'ambito del V sec. a.C., probabilmente (almeno a giudicare dalla qualità del bucchero) nella prima metà.

49. Coppa in bucchero grigio.

Basso piede ad anello del diam. di 6,7 cm; inscritto nel fondo esterno, segno a croce (alt. 34 mm) graffito dopo la cottura (*tav. XXXII*):



Databile nell'ambito del V sec. a.C.

50. Coppa in bucchero grigio.

Basso piede ad anello del diam. di 9 cm; inscritto nel fondo esterno, segno a croce graffito dopo la cottura (*tav. XXXIII*):



Databile nell'ambito del V sec. a.C.

51. Coppa in bucchero grigio.

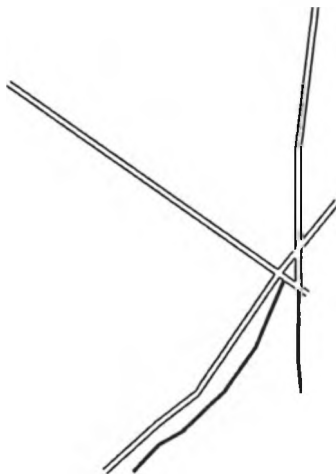
Basso piede ad anello del diam. di 6,2 cm; centrato all'interno, segno ad asterisco a tre bracci graffito dopo la cottura (*tav. XXXIII*):



Databile nell'ambito del V-IV sec. a.C.

52. Coppa in bucchero grigio.

Basso piede ad anello del diam. di 7,4 cm; centrato all'interno, segno ad asterisco a cinque/sei bracci graffito dopo la cottura (*tav. XXXIII*):



Databile nell'ambito del V sec. a.C.

53. Coppa a vernice nera.

Piede ad anello del diam. di 7,4 cm (le palmette impresse sul fondo interno della coppa sono avvicinabili a tipi ellenistici presenti anche nelle produzioni dell' 'atelier des petites estampilles'³⁷); iscritto nel fondo esterno, segno a croce (alt. 56 mm) graffito dopo la cottura (*tav. XXXIII*).

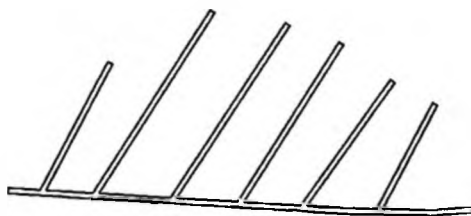
Databile nei decenni a cavallo tra IV e III sec. a.C.

³⁷ J.-P. MOREL, *Études de céramique campanienne I. L'atelier des petites estampilles*, in *MEFRA* LXXXI, 1969, p. 72, fig. 5, n. 23; cfr. *ibidem*, p. 111.



54. Coppa in bucchero nero-grigio.

Basso piede ad anello del diam. di 9 cm; all'esterno, segno a pettine (alt. 63 mm) graffito dopo la cottura (*tav. XXXIII*).



Il segno, costituito da lunga asta su cui si innestano sei traverse oblique, parrebbe una versione 'dimezzata' dei graffiti 'a ramo secco'³⁸.

Databile nell'ambito del V sec. a.C.

55. Ciotola-coperchio in ceramica acroma³⁹.

Piede ad anello del diam. di 5,9 cm; inscritto nel fondo esterno, segno a mezzaluna (alt. 23 mm) graffito dopo la cottura; lo stesso segno, di proporzioni maggiori (alt. 65 mm), è replicato all'interno: (*tav. XXXIII*) (cfr. apografo, p. 240).

Le proporzioni del segno interno, dotato oltretutto di un ulteriore tratto secante dal profilo curvilineo presso uno dei due estremi dell'arco di cerchio, parrebbero escludere una lettura dei graffiti in chiave alfabetica (nel caso, *r*).

Databile nell'ambito del V-IV sec. a.C.

56. Ciotola-coperchio in ceramica acroma⁴⁰.

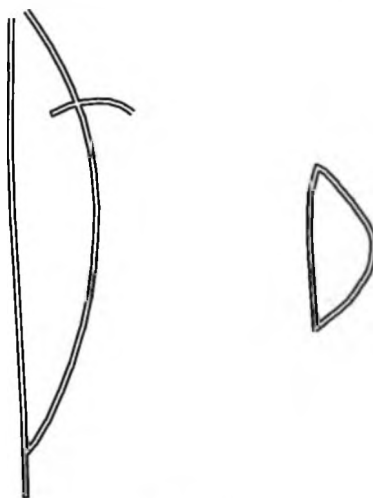
Piede ad anello del diam. di 6,2 cm; inscritto nel fondo esterno, segno a forma di H (alt. 21 mm) graffito dopo la cottura (*tav. XXXIII*) (cfr. apografo, p. 240).

Databile nell'ambito del V-IV sec. a.C.

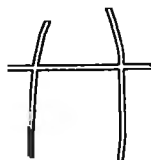
³⁸ Su questa classe di graffiti cfr. GÖVI, *I graffiti*, cit. (nota 5), p. 222.

³⁹ Sulla forma ceramica, ben attestata in particolare nell'Etruria padana, cfr. SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti*, cit. (nota 3), pp. 24-25, n. 10.

⁴⁰ Sulla forma cfr. nota precedente.



(n. 55)



(n. 56)

SIMONE SISANI

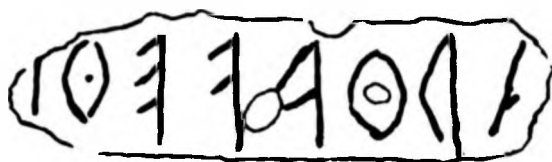
VOLSINI

Orvieto: santuario in località Campo della Fiera

Nel riempimento della più grande delle due fosse rinvenute nel recinto sacro del santuario, ubicate fra donario, muro di *temenos* e struttura quadrangolare, e nello strato sopra alla preparazione pavimentale del pronao del tempio C (cfr. S. STOPPONI, *Il Fanum Voltumnae: dalle divinità Tluschva a San Pietro*, in *AnnMuseoFaina* XIX, in stampa), sono state rinvenute alcune iscrizioni che vengono rese note anche in questa sede.

57. Base in trachite iscritta (inv. 11M284).

La base è pressoché integra salvo alcune lacune che purtroppo interessano anche il campo epigrafico. Ha pianta rettangolare, corpo rastremato e coronamento costituito da becco di civetta, toro ed abaco (alt. 41,9 cm; base inferiore, con spigoli lacunosi: 21 × 23 cm). Al centro del piano d'appoggio rimane un incavo dal profilo irregolare per l'inserimento di un ex-voto divolto con violenza dal suo alloggiamento; sull'abaco resti di iscrizione in *scriptio continua* e ductus sinistrorso (alt. lettere 1,6/2 cm). Integrando le lacune alle estremità del campo epigrafico è possibile supporre la presenza di altre quattro lettere al termine dell'epigrafe (apografo di chi scrive) (*tav. XXXIV*):

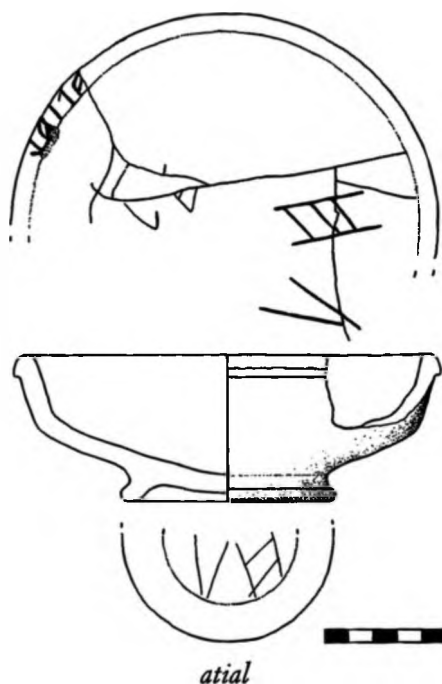


[L]arθa veθi[- -]

a con asta calante a sinistra; *r* con occhiello aperto; *θ* di forma romboidale con punto al centro; *e* e *v* con lunghe aste verticali e traverse calanti. Al prenome maschile in genitivo arcaico fa seguito il gentilizio finora non attestato integrabile in *veθi[enas]*.

58. Coppa di bucchero grigio (inv. 10N493).

La coppa (alt. 7 cm; diam orlo 17 cm) con piede ad anello, vasca appena carenata, orlo ingrossato è databile fra seconda metà del VI sec. a.C. e prima metà del successivo. Presenta quattro iscrizioni (disegno e apografi di C. Giontella). Sull'orlo è inciso con ductus sinistrorso il lemma (*tav. XXXIV*):



atial

All'interno della vasca sono graffite due coppie di lettere. L'una è purtroppo in corrispondenza di una lacuna, ma la prima lettera è completa, mentre della seconda rimangono un'asta verticale e tre traverse oblique che rendono sicura l'integrazione:

pe

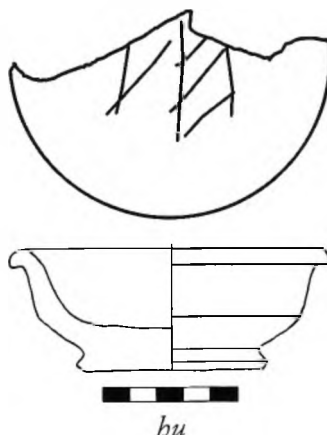
La seconda è il digrafo:

bu

che è replicato anche sul fondo esterno. *a* e *t* con traverse calanti a sinistra; segno a scaletta con tre tratti obliqui verso sinistra nel digrafo graffito nel fondo interno, due in quello sul fondo esterno; *ypsilon* privo di codolo in entrambi i casi.

59. Coppetta miniaturistica di bucchero grigio (11N2717).

La coppa (alt. 4,5 cm; diam. orlo 12 cm) con piede ad anello, vasca carenata ed orlo estroflesso presenta una sillaba graffita nel fondo interno (disegno e apografo di N. Bruni) (*tav. XXXIV*):

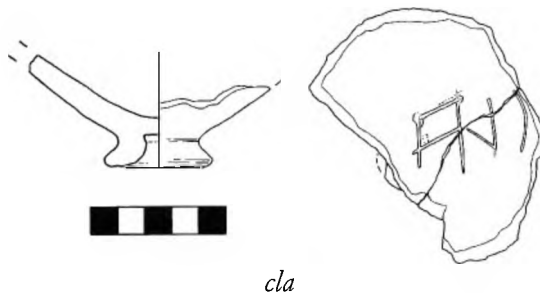


Segno a scaletta irregolarmente tracciato con tre tratti calanti a sinistra; le aste di *ypsilon* continuano per breve tratto dopo il loro incontro. Sia questa che la coppa precedente sono state rinvenute sopra la preparazione pavimentale del tempio C lungo le cui pareti si collocano tombe infantili (cfr. STOPPONI, *cit.*); la contestuale presenza del lemma *atial* potrebbe suggerire di leggere nella sillaba l'abbreviazione di *busiur* (cfr. RIX, *ET* Pe 5.1).

SIMONETTA STOPPONI

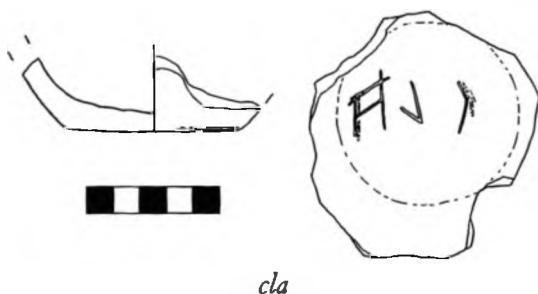
AGER VOLCENTANUS: *Rofalco* (*Farnese*)

60. Area 0, amb. 1/a, US 14. Coppa o coperchio su piede ad anello sagomato, in impasto rosso-bruno ricco di inclusi vulcanici, con superfici brunastre, ricomposto da due frammenti ma mancante dell'orlo. Diam. del piede 4,1 cm; alt. conservata 4,2 cm. Iscrizione incisa sulla superficie interna prima della cottura, con segni piuttosto profondi, da destra verso sinistra, circa al centro della vasca (alt. lettere 2,4 cm) (*tav. XXXIV*):



Grafia non particolarmente curata, con lettere di proporzioni differenti. In particolare si nota la *a* di forma angolosa, più grande e con alcuni tratti incisi più volte. La scrittura rientra nel tipo grafico capitale (tipo I B di MAGGIANI, *Alfabeti*, cit. 7, pp. 186-187), che viene datato in Etruria meridionale al IV o al più agli inizi del III sec. a.C.

61. Area 0, amb. 1/a, US 14. Fondo piano di olla in impasto rosso-bruno ricco di inclusi vulcanici, con superfici brunastre. Diam. del fondo 7 cm; alt. conservata 2,7 cm. Iscrizione graffita sulla superficie esterna del fondo, dopo la cottura, da destra verso sinistra, circa al centro del fondo (alt. lettere 2 cm) (tav. XXXIV):

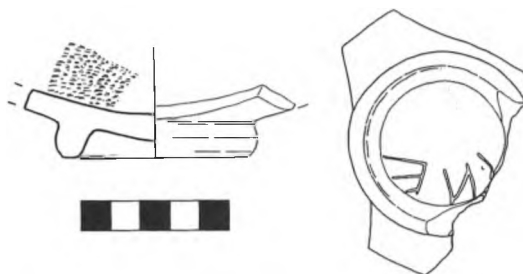


Grafia piuttosto incerta, con profondità dei tratti che varia decisamente dalla prima lettera, appena accennata, alla terza, incisa con forza provocando il distacco di scaglie della superficie del vaso. Da notare la forma angolosa delle lettere e l'incertezza della scrittura, particolarmente evidente nella *c* e nella *a*, con tratti incisi più volte e sorpassanti gli angoli della lettera. La scrittura rientra anche in questo caso nel tipo grafico capitale (tipo I B di MAGGIANI, *Alfabeti*, cit. 7, pp. 186-187).

Le due iscrizioni 60-61, assai simili e da attribuire con ogni probabilità alla stessa mano, provengono entrambe dai livelli di vita dell'ambiente posto all'angolo settentrionale del grande isolato interpretabile come quartiere abitativo (Area 0), indagato a più riprese tra il 1996 ed il 2003 (O. CERASUOLO - L. PULCINELLI [a cura di], *La fortezza di Rosalco, vita quotidiana degli ultimi etruschi*, Acquapendente 2010, pp. 9-10). Il ritrovamento all'interno di tale vano di numerosi pesi da telaio ha permesso di riconoscerli uno spazio destinato ad ospitare attività di tessitura. Il breve testo ripetuto sui due frammenti, da interpretare come sigla, va ricollegato verosimilmente ad un gentilizio: oltre al *Clavtie*, ben noto a Caere verso la fine del IV sec. a.C. (su cui da ultimo G. COLONNA, in *REE* 2011, pp. 413-416), si possono citare, in luogo forse più prossimo al sito in esame, le attestazioni di età recente dei *Claniu* del territorio di Chiusi (cfr. *ThLE* I², ad v.); da ricordare infine anche *Clate*, attestato a Caere, Orte e nel territorio chiusino, dove si ritrova anche *Clauce* (cfr. *ThLE* I², ad v.), entrambi con funzione di cognomen. Differente sembra essere il caso delle attestazioni della stessa sigla su un 'piatto da pesce' attico di provenienza sconosciuta, datato tra VI e V sec. a.C. (I. MCPHEE - A. D. TRENDALL, *Greek Red-figured Fish-plates*, Basel 1987, p. 25, n. 8) e su altri cinque analoghi esemplari da Caere (R. MENGARELLI, *Iscrizioni su cippi sepolcrali, su vasi fittili, su pareti rocciose e su oggetti diversi nella città e nella necropoli di Caere*, in *NS* 1937, p. 391, n. 35).

62. Area 0, amb. 2/b, US 200. Piede ad anello sagomato di coppa in ceramica a vernice nera con fondo esterno risparmiato e interno della vasca decorato a rotellature. Produzione locale o regionale, avvicinabile all' 'atelier des petites estampilles', databile genericamente alla fine del IV - inizi III sec. a.C. Diam. del piede 6,8 cm; alt. conserva-

ta 2,5 cm. Iscrizione graffita dopo la cottura, con segni abbastanza profondi, sul fondo esterno, da destra verso sinistra, con andamento parallelo all'anello del piede (alt. lettere 1,2 cm) (*tav. XXXIV*):



cne

La lettura della sigla è resa difficile dall'imperfetto stato di conservazione del frammento, come negli altri casi visti sopra la profondità dei tratti è variabile, anche se il ductus appare più regolare, sebbene condizionato dall'andamento del piede. La scrittura può rientrare nel tipo corsivizzante (tipo I A di MAGGIANI, *Alfabeti*, cit. 7, pp. 182-185), presente anche in Etruria meridionale tra IV e III sec. a.C. e già attestato a Rofalco (*REE* 2011, pp. 302-303, n. 61). Particolare è la forma della *e*, con traverse oblique di lunghezza decrescente e pressoché priva del codolo inferiore nel tratto verticale; decisamente improbabile la lettura come *a* di forma aperta, che potrebbe essere suggerita dal confronto con l'analoga sigla su vaso *CII* 2585, purtroppo di provenienza e cronologia incerte.

Per lo scioglimento dell'abbreviazione si può pensare al noto prenome *Cnev(i)e*, attestato con funzione di gentilizio in età recente a non grande distanza dal sito, ad Acquapendente, in territorio volsiniese (*CIE* 5205), come anche a Perugia, Chiusi e Cortona (MORANDI TARABELLA, *Prosopographia*, cit. 15, pp. 137-138). Secondariamente si possono ricordare il gentilizio derivato *Cnevna*, presente nel III-II sec. a.C. a Piansano, nella tomba di località Casale Giraldo (P. G. GUZZO, in *REE* 1973, pp. 323-324, n. 113), e a Tarquinia, come anche a Volterra e Chiusi (MORANDI TARABELLA, cit., p. 138), ed il gentilizio *Cnezu*, portato, tra la metà e l'ultimo quarto del IV sec. a.C., da due personaggi raffigurati nelle pitture della tomba Golini II di Orvieto (MORANDI TARABELLA, cit., pp. 138-139). In ogni caso, se la sigla deve essere riferita ad uno dei gentilizi ricordati, sembrerebbero venire confermati gli interessanti legami dell'onomastica di Rofalco con l'area volsiniese occidentale e con Chiusi, già intravisti con *Raθmsna* (*REE* 2011, p. 300).

Il procedere della catalogazione e dello studio dei materiali restituiti dallo scavo ha permesso di recuperare le tre brevissime iscrizioni presentate, che aggiungono altri due *nomina* al ristretto corpus dei gentilizi attestati all'interno del sito (*REE* 2011, pp. 296-306). È interessante notare che le provenienze coincidono con quelle di altri testi già pubblicati, confermando l'importanza ed il livello del complesso formato dagli edifici delle contigue Aree 0 e 1000, dove risultano concentrati i rinvenimenti epigrafici. In particolare, le iscrizioni 60 e 61 provengono dallo stesso ambiente e dalla stessa unità stratigrafica, corrispondente ai livelli di vita e distruzione datati nei primi decenni del III sec. a.C., del testo *REE* 2011, pp. 301-302, n. 60. Il piede di coppa con graffito il testo 62, rinvenuto nello scavo di livelli superficiali sconvolti, può invece essere messo dubitativamente in relazione con il grande ambiente da cui provengono le iscrizioni *REE* 2011, pp. 298-300, nn. 57 e 59.

AGER TARQUINIENSIS: *Norchia*

63. Una nuova tomba rupestre a facciata del tipo poco comune con tetto displuviato è stata individuata nel mese di dicembre 2010 circa un chilometro a nord dell'antico centro abitato di Norchia, lungo il versante destro della valle del fosso Biedano, in località Guado di Sferracavallo.

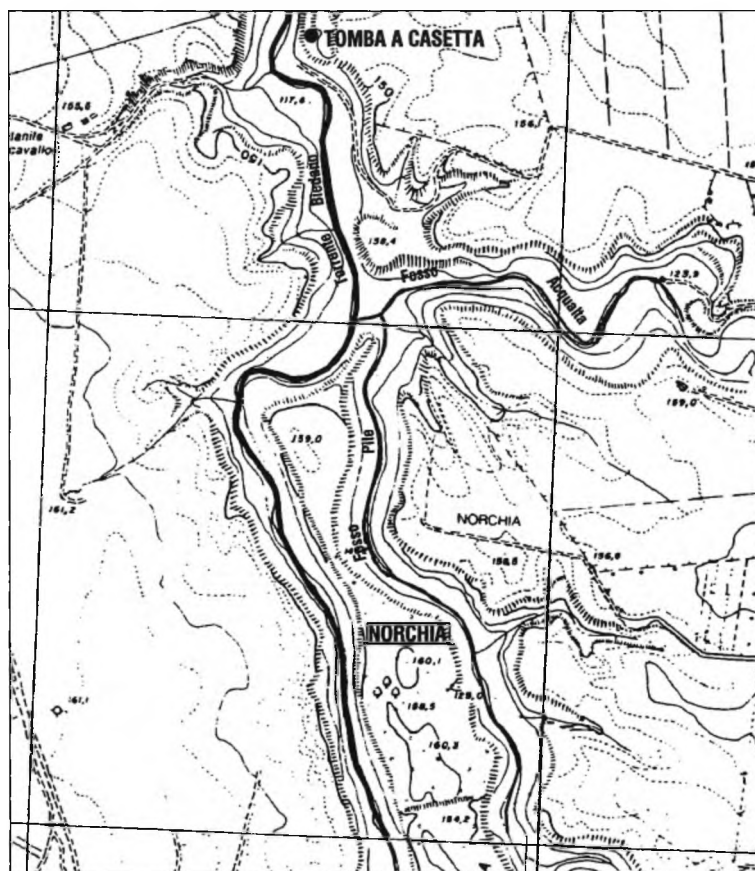


fig. 4

La scoperta del monumento funerario è avvenuta in seguito ad un'operazione di ricognizione effettuata da Mario Sanna e Luciano Ilari (soci dell'associazione Archeotuscia), nell'ambito di una ricerca sulla viabilità antica di Norchia condotta dallo stesso Sanna e da Luciano Proietti. Della scoperta è stata data immediata notizia alla Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale.

Al momento della scoperta la tomba era avvolta da una fitta vegetazione, ma in buono stato di conservazione (*tav. XXXV*), salvo la generale corrosione delle superfici, particolarmente dolorosa per quanto riguarda l'iscrizione scolpita di cui si dirà oltre.

Si tratta di un semidado con finta porta, la cui fronte è configurata a tetto displuviato ed è caratterizzata da travi scolpite nel tufo ad imitare il *columen* e i *mutuli* e da una

gronda a protezione delle pareti laterali (fatto che costituisce un *unicum* per tombe di questo genere). La facciata – che misura 3,15 m in larghezza per un massimo di 2,30 m in altezza – è decorata da una finta porta delineata da una cornice rilevata a toro, che disegna un architrave con *proiecturae* a becco di civetta del tipo in uso nel periodo ellenistico (si veda la presentazione e l'inquadramento della tomba in *Archeotuscia News* 2, maggio 2011, pp. 33-36).

Il monumento funerario si inserisce nel contesto di un piccolo sepolcreto di almeno dieci tombe, posto in posizione decentrata rispetto alle principali necropoli di Norchia; nonostante la copertura della vegetazione la nuova tomba è stata oggetto di scavi clandestini, che hanno parzialmente messo in evidenza la parte superiore dell'ingresso alla camera funeraria posta a circa 1,50 m al di sotto della base della finta porta.

In considerazione delle caratteristiche strutturali descritte, si propone pertanto una datazione non anteriore alla metà del IV sec. a.C.

LUCIANO PROIETTI - MARIO SANNA

Nella parte superiore della specchiatura della finta porta, all'interno del riquadro della cornice a rilievo, trova posto un'iscrizione scolpita su tre righe, la prima delle quali abbraccia interamente lo spazio tra le *proiecturae* dell'architrave (*tav. XXXV*).

Chi scrive ha potuto analizzare l'iscrizione nel corso di due sopralluoghi, su segnalazione degli autori della scoperta (che ringrazio calorosamente per la possibilità di studiare l'iscrizione e di presentarla in questa sede), il 27 dicembre 2010 ed il 30 luglio dell'anno successivo, in diverse condizioni di luce. Dopo la prima autopsia, notizia preliminare del nuovo monumento iscritto è stata data nel periodico *Archeotuscia News*, *cit.*, con un tentativo provvisorio di lettura che in questa sede va senz'altro emendato.

La lettura è infatti resa difficile dalla forte corrosione della superficie, causata dei rampicanti che al momento della scoperta ancora ricoprivano interamente la parete della facciata: questo, assieme alla naturale friabilità del tufo, rende difficile a volte stabilire l'intenzionalità di alcuni tratti o l'eventuale presenza di segni di interpunzione; purtroppo anche le riprese fotografiche, tentate in diversi momenti del giorno per avere una luce il più possibile radente nella penombra del sottobosco, non hanno dato buoni risultati.

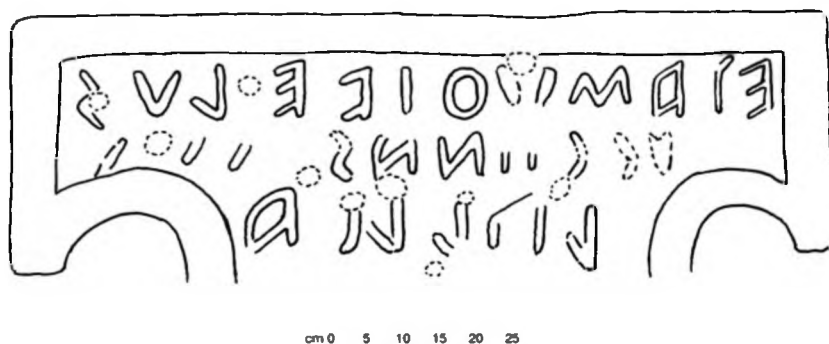
Le lettere, alte 7-10 cm, corrono orizzontalmente al di sotto del bordo superiore della cornice della finta porta e le righe occupano tutto lo spazio orizzontale possibile, più lungo nel caso della prima riga, posta tra le *proiecturae* e più breve nelle altre due righe.

La lettura proposta, con tutte le incertezze del caso, riguardanti soprattutto la seconda e la terza riga, è la seguente:

eta suθi velus
 ××(×)c×naş[-]×××[?]
 ×a××ş(×)a

Per quanto riguarda le caratteristiche grafiche, si segnalano la presenza di un breve codolo sotto l'*epsilon* e il *digamma*, il *tsade* ad aste divaricate ed il *theta* a circolo vuoto; l'*alpha* presenta la seconda asta fortemente incurvata (quasi quadrangolare nell'ultima occorrenza), con traversa discendente congiunta all'estremità inferiore dell'asta.

La prima riga conserva l'*incipit* di una normale iscrizione di possesso della tomba da parte di un *Vel*, del quale malauguratamente le pessime condizioni di conservazione della seconda riga rendono disperata la lettura del gentilizio, che in ogni caso sembra-



rebbe essere stato del tipo in *-na(s)*, a giudicare dalle lettere rimaste: forse $\times \times (\times) \text{qnas}$ (da confrontare con il coevo *hescanas* di Orvieto?).

La sequenza finale riportata nella terza riga è scritta con lettere più grandi e spaziate grazie alla sovrabbondanza di spazio; nonostante alcune difficoltà di identificazione dei tratti, sembra possibile riconoscere il finale di un patronimico in genitivo, costruito con deittico enclitico, presumibilmente da integrare come *[larθ/t]ialisla* o, meno probabilmente, *[lar]ialisla*.

Disturba in questo caso il mancato uso della sibilante marcata, che si confronta con i casi di *-sa* enclitico analizzati da K. WYLIN, in *StEtr* LXX, 2004, pp. 213-225, nell'ipotesi che si tratti di un diverso dimostrativo enclitico, che in questo caso sarebbe utilizzato con la funzione di marcare il patronimico in alternativa al più comune *-ša*; l'identità semantica e formale dei due deittici, differenziati solo dal tratto della marca palatale, spingerebbe però a considerare la possibilità che la distinzione sia solamente grafica o grafo-fonematica, forse dovuta a fatti di pronuncia occasionale (ovvero ad una questione di ipercorrettismo, laddove si fosse intesa la marca palatale come esito della caduta della vocale *i* precedente: arc. *-iša* > rec. *-ša* ~ *-sa*).

Rimanendo nell'ambito dei dimostrativi, va notato che nell'apertura del testo la forma del deittico *eta* è stata preferita al più comune *eca* (vedi p. es. a Norchia RIX, *ET* AT 1.159, 163, 177, 178), cosa che sembra confermare come di fatto – almeno in molte occorrenze – l'originaria differenza di significato tra i due dimostrativi non fosse più percepibile in età recente (cfr. L. AGOSTINIANI, *La considerazione tipologica dell'etrusco*, in *Incontri linguistici* XVI, 1993, p. 38 sg.; MARAS, *Il dono votivo*, cit. 31, p. 76).

Nell'insieme l'iscrizione così ricostruita ed interpretata mostra la medesima struttura di un altro testo funerario di Norchia (RIX, *ET* AT 1.159: *eca* : *šuθi* / *velθurus* / *caç[nies]* / *avles[c]* / *ve[l]u[s]la*).

In assenza di segni diagnostici, la cronologia dei tratti grafici non consente di precisare la datazione al di là di un riferimento alla seconda metà del IV - prima metà del III sec. a.C. (tipi Ib e II di MAGGIANI, *Alfabeti*, cit. 7, pp. 186-188).

Il dato concorda sostanzialmente con la cronologia della tomba, del tipo a tetto displuviato – da confrontare con un'altra simile, presente a Norchia sul fosso Pile (necropoli C) e collocabile nella prima età ellenistica (cfr. E. COLONNA DI PAOLO, *Necropoli rupestri del Viterbese*, Novara 1978, p. 8 sg.; A. M. SGUBINI MORETTI, in *Architettura etrusca nel Viterbese*, Roma 1986, p. 137, e ora L. PROIETTI-M. SANNA, in *Archeotuscia News*, cit.) – e con finta porta caratterizzata da *proiecturae* a becco di civetta e da un pannello rettangolare incassato, ben delineato al di sotto del campo epigrafico (cfr. G. COLONNA, in *StEtr* XXXV, 1967, p. 25).

L'auspicabile aggiunta di dati di scavo – al momento inesistenti, a causa del rinve-

nimento fortuito a seguito di scavi clandestini – potrebbe permettere di chiarire meglio il rapporto dell'iscrizione con il contesto tombale, che al momento si può presumere di contemporaneità al momento del primo utilizzo.

DANIELE F. MARAS

64. Nella primavera del 1982 la rimozione di un grosso scoglio di tufo franato da tempo immemorabile nel settore Pile B della necropoli monumentale, tra la tomba dei Veie (PB 22) e la tomba Prostila (PB 24), ha provocato la scoperta della tomba a camera PB 23, sfuggita alle depredazioni degli scavatori clandestini. Lo scavo ne è stato effettuato dalla Soprintendenza Archeologica dell'Etruria meridionale, sotto la direzione della dott.ssa Gabriella Barbieri (che ne ha dato una notizia preliminare in *StEtr* LI, 1983 [1985], p. 403 sg., e in *Archeologia della Tuscia* II, Roma 1986, pp. 117-119, fig. 1 [qui fig. 5]: più ampia notizia la Stessa ne ha approntato per il volume *Norchia* II, in preparazione, a cura dell'ISCIMA).

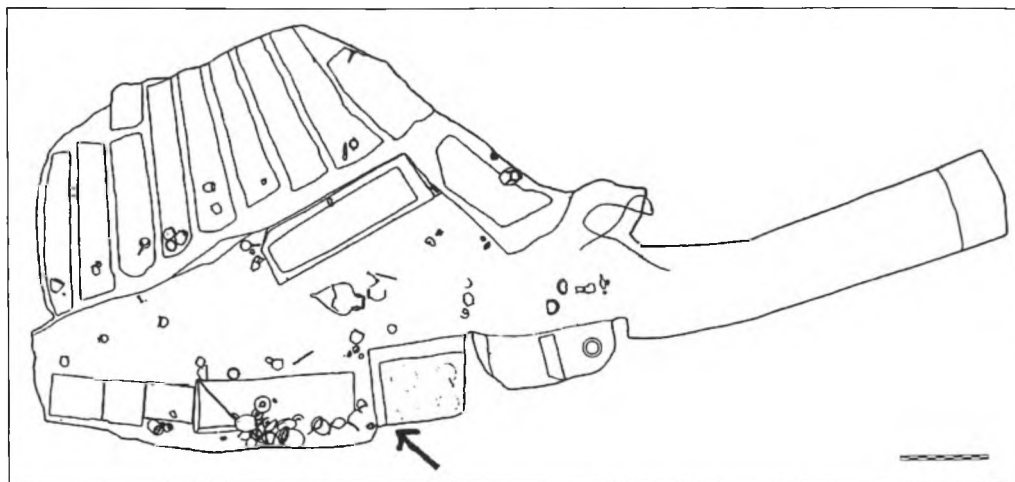
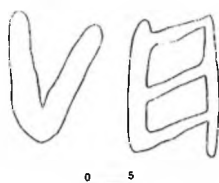


fig. 5

La tomba accoglie un sarcofago liscio di nenfro e dodici fosse, di cui due longitudinali scavate l'una di seguito all'altra nella stretta banchina di sinistra e dieci trasversali scavate nella vasta banchina di destra, tutte databili, a giudicare dai notevoli resti dei corredi, tra la prima metà del III e la metà del II sec. a.C. A queste sepolture di inumati se ne aggiungono sei di cremati, poste entro due loculi scavati nella parete sinistra tra la testata della corrispondente banchina e l'ingresso della camera. Sul piano del primo dei due loculi a partire dalla banchina (loculo XVI) si aprono quattro fossette circolari del diametro di 25 cm contenenti i resti dei cremati, mentre sulla parete soprastante corre in alto l'iscrizione (*tav.* XXXVI; cfr. apografo, p. 249)

: hu

Lettere alte 15 cm, incise con un largo solco e precedute da un'interpunzione a due punti, non registrata nell'apografo ma ben visibile nella foto (neg. della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale n. 76347), intesa a denotare la direzione in



cui la sigla va letta (non **ub* ma *bu*). È praticamente sicuro che si abbia l'abbreviazione del plurale

: *bu(pniva)*

Appellativo noto dall'iscrizione *hupniva/muca*, incisa sulla faccia posteriore del pilastro della tomba ceretana dei Clavie, «in corrispondenza della fossetta scavata nel pavimento» per accogliere due contenitori fittili di ceneri, come da me argomentato in *REE* 2011, n. 170, p. 415. Risulta pertanto confermato che il termine *hupni*, plur. *hupniva*, si riferisce nelle tombe a camera etrusche al 'contenitore' delle ceneri dei cremati o, più in generale, al 'repositorio' dei resti ossei degli inumati.

GIOVANNI COLONNA

Tuscana

In Museo Archeologico Nazionale di Tuscania, in the storeroom including material from the Campanari collection (see G. COLONNA, in *StEtr* XLVI, 1978, pp. 81-117; CH. WIKANDER - Ö. WIKANDER, *Etruscan Inscriptions from the Collections of Olof August Danielsson, Addenda to CIE II 1, 4*, Stockholm 2003, pp. 57-61, 65-67), I found in October 2010, besides published and some uninscribed cippi, four cippi with inscriptions or at least inscribed sigla, which I publish here with the due authorization of Soprintendente Anna Maria Moretti; I thank also Sara Costantini for the kind assistance in the collection. Nothing more is known about the origin of the cippi. Two of them have their columns unbroken, but this does not attest that they were not bricked up on the "Inscription wall" of the Campanari garden. It remains equally unknown why these inscriptions have not been noticed by earlier editors, or, rather, why 65 was not noticed – the others without real inscriptions have probably not interested Danielsson and his successors.

65. Probably from the Campanari collection. As the cippus type is that of the Tarquinian area, the Tuscanian origin is very probable.

Nenfro cippus with partly broken column, height 22 cm, breadth 26 cm, depth 19 cm. "Shoulder" type (see J. KAIMIO, *The Cippus Inscriptions of Museo Nazionale di Tarquinia*, Roma 2010, pp. 7-14). The inscription is cut on the front side of the base without engraved text field. The letters are 3,5 cm high (*tav. XXXVI*).



vipes · la(rθ) a(vles)
ril · LX

This reading seems certain, but there are intentional strokes on the stone, which can even come from an earlier use of the slab. The clearest one of these strokes crosses the vertical of the second letter, making it to look like *t*. In the first letter, a vertical stroke makes also *a* possible, and for the third letter, one could also discern an *r* (actually one could see either a full-height-loop or a half-height-loop letter). This would give *atres* as a possible alternative reading, which, however, is unknown as a personal name. Against *v(el) tites* speak the two abbreviated praeenomina after the gentilicium, which makes the inversion gentilicium - prae-nomen clear. The abbreviated praeenomina can naturally stay also for *la(ris)* and *a(rnθ)*, which, however, are less common in Tuscania than *larθ* and *avle*; at the end of the first line, there is no space for further letters. In the second line, there is one more vertical stroke between *L* and *X*, but it is so much fainter than these numerals that *LIX* is improbable.

While *v* in the first line is of the normal type, the three side bars of *e* are quite horizontal, the lowest starting from the bottom of the vertical; it is very close to an inverse Latin *e* and may indicate a late period. The two *a*'s at the end of the first line are somewhat different, the first one rather quadrangular, the second triangular; remarkable is that the middle bar of at least the first one is ascending rather than descending, as it is normally in southern Etruria (except Caere); but it is not difficult to find other instances of *a*'s ascending middle bar on the Tuscanian cippi (e.g., CIE 5686, 5692, 5758, 5888). *r* has a half-height loop.

The 'Vornamengentilicium' is met also in the Tuscanian cippus CIE 5710 (Rix, ET AT 1.28; *StEtr* XXXIII, 1965, p. 497, n. 4), from a tomb in Pian de Mola with material datable to 2nd and 1st cent. B.C.

1st half of the 2nd cent. B.C.

66. Probably Tuscanian and from the Campanari collection. There is an inventory number, with white crayon, which may be 603. Nenfro cippus of the Quadratic type (see KAİMIO, *cit.* 65, pp. 7-14), with a base of irregular form. Height 33,5 cm; breadth 19,5 cm; depth 21 cm. Letter 3,5 cm high (*tav.* XXXVI)



s(eθre?)

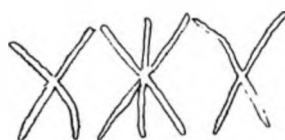
The only letter in the middle of the front side of the base stays probably for the prae-nomen of the deceased: *s(eθre)* – *s(eθra)* is equally possible. This prae-nomen was popular in the Tarquinian area (KAİMIO, *cit.*, p. 22). The same prae-nomen, probably in the genitive, was all that was written on the Tuscanian cippus CIE 5780 (Rix, ET AT 1.88; there is no other text, so square brackets are not needed). In the bust form Tuscanian cippus CIE 5772 (AT 1.79; *StEtr* XLVI, 1968, pp. 385-386, n. 147), there is equally only the prae-nomen *larθ*. Furthermore, very concise name forms are found in other cippi of southern Etruria. From Tuscania, we know also *za : ra*, probably for *za(lvi) : ra(mθa)* (CIE 5770; AT 1.77), from Norchia *v · θ* (*StEtr* XLI, 1973, p. 328, n. 118), from Volsinii *f : r*, probably *f(asti) : r()* (*StEtr* XXIV, 1966, p. 344, n. 17) and from Tarquinia *a* (or Latin *a*), possibly for *a(ules)* or *a(ninas)*, to which family the tomb belongs (R. E. LININGTON-F. R. SERRA RIDGWAY, *Lo scavo nel Fondo Scataglini a Tarquinia*, Milano 1997, p. 103, 153 – C5 + I17). It may be that in a family context, the mere prae-nomen or its initial letter

has been sufficient for indicating an individual; but we may also relate this inscription to the two following cippi and to the numerous uninscribed monuments.

The side bars of the *sade* are quite oblique, as they seem to be in other Tuscanian cippi (e.g., CIE 5710, 5782), while they are elsewhere in southern Etruria mostly vertical.

3rd-2nd cent. B.C., but there are no criteria for a more exact dating.

67. Probably a Tuscanian cippus from the Campanari collection. On the back side, there is the number 609. A nenfro cippus with broken column of the Quadratic type. Height 11,5 cm; breadth 18,5 cm; depth 13 cm. Engraved text field on the front side of the base with these three siglae, which are 4,5-5 cm high (*tav.* XXXVI):

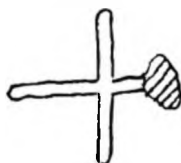


X C X

Even if the three marks all represent numerals, their combination does not give any number. Even so, it would be quite unique to have the mere age of the deceased on a cippus inscription, and that without *r(il)* or *a(vils)*. Two options remain: either the marks are purely decorative, or they represent some kind of criss-cross of an illiterate person; the latter option is supported by the following cippus.

3rd-2nd cent. B.C., but there are no criteria for a more exact dating.

68. Probably a Tuscanian cippus from the Campanari collection. Nenfro cippus of the Quadratic type. Height 26,5 cm; breadth 15,5 cm; depth 10 cm. No engraved text field (*tav.* XXXVI).

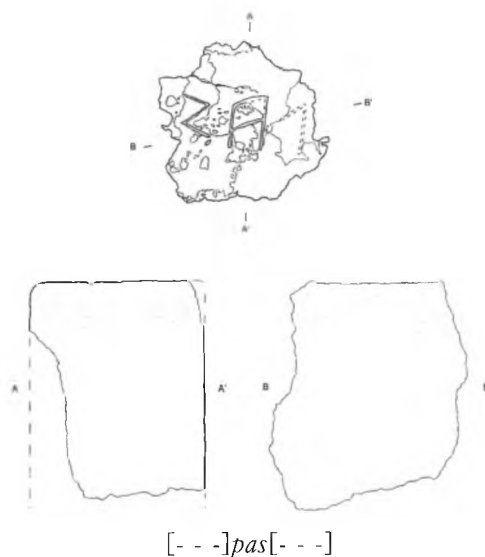


This mark on a late Etruscan cippus cannot be interpreted for a letter. On the other hand, it is intentional, deeply cut, without decorative value, so the mark of an illiterate person seems the most probable explanation. Marks of this kind are carved, for instance, by masons in the wall of Volsinii Novi beside one, two or three letters long siglae (see G. COLONNA, in *AnnMuseoFaina* VI, 1999, pp. 15-16, figg. 6-8). But are there other examples in funerary monuments? The best parallel I can offer comes from the Tarquinian cippi of Fondo Scataglini; in 157-I1 (LININGTON - SERRA RIDGWAY, *cit.* 66, p. 105, pll. XCV and CCLIV), we have inside an eye-formed oval two vertical bars with short horizontal strokes; the editors suggest *ve(l)* – *v(e)l* would be more probable – but I rather believe in a mark inspired by eye (in the same material, there are some other possible candidates, 27-I4, 153-I17 discussed above, and 166-I1).

3rd-2nd cent. B.C., but there are no criteria for a more exact dating.

Musarna: Macchia del Conte Vecchia

69. Au cours du mois d'octobre 2011, les labours réalisés à l'intérieur de la tenuta Pepponi⁴¹, 2 km au nord du site étrusco-romain de Musarna, ont porté à la découverte fortuite d'un bloc de nenfro fragmentaire (H. rest. 27 cm; prof. cons. 33 cm; L. cons. 32 cm)⁴² dont la face antérieure, originellement peinte en rouge, porte une inscription dont seules trois lettres sont conservées. Ductus sinistroverse; hauteur des lettres: 8 cm (*tav. XXXVI*).



Alphabet étrusque hellénistique méridional. III^e siècle? La hauteur réduite de la première lettre conservée pourrait faire penser plutôt à un *v*; toutefois, l'absence totale de traces de la moitié supérieure de cette lettre, y compris dans la partie de la pierre dont l'épiderme est bien conservé, invite à préférer la lecture proposée ici, qui implique une légère différence de hauteur entre les différentes lettres.

Le bloc, rubéfié en profondeur, a manifestement été réutilisé pour la construction d'un four dont témoignent encore, en surface du champ, de nombreuses scories qui ont été portées à des hautes températures, mais dont la nature exacte n'a pas encore pu être déterminée: il s'agirait du 'cassone' que les inventeurs de l'objet ont vu à l'occasion des labours qui ont porté à sa découverte. Il n'est donc pas exclu que le monument auquel il appartenait se soit trouvé dans une zone voisine mais distincte, sans doute plus proche du cours du Rio Secco, que longeait une route antique reliant Tuscania à Musarna.

Le caractère monumental de l'inscription, le type de pierre sur lequel elle figure, l'absence de centre de quelque importance localisé à proximité immédiate du lieu de découverte, ainsi que la présence de différents types de sépultures à proximité invitent à rattacher cette inscription à un contexte funéraire aristocratique, même si elle trouve

⁴¹ La découverte a été faite à l'intérieur d'un champ situé sur la rive gauche du Rio Secco, au niveau du km 11 de la Strada Tuscanese (42°25'53.26"N 11°58'40.30"E, alt. 172 m).

⁴² L'objet a été déposé en août 2012 au musée national de la Rocca Albornoze de Viterbe.

difficilmente sa place dans la typologie des tombes rupestres monumentales du territoire de Tarquinia; le recours au nenfro n'y est cependant pas inconnu, comme le montre l'exemple de la tombe Lattanzi de Norchia, où la porte donnant accès à l'hypogée, à l'extrémité du *dromos*, a été renforcée par l'insertion d'une architrave en nenfro de dimensions comparables, mais anépigraphie.

Courant 2013, une campagne de recherches magnétométriques couplée à des recherches de surface devrait permettre de mieux interpréter l'objet dans son contexte, et peut-être de compléter l'inscription qui, en l'état, ne peut faire l'objet que de conjectures multiples et bien aléatoires.

VINCENT JOLIVET - LUCIE MOTTA

Blera: Le Pozza

70. Nel corso delle indagini archeologiche connesse ai lavori di ristrutturazione della dismessa ferrovia Civitavecchia-Orte (1986-1994), in prossimità della fermata Le Pozza (tra le stazioni di Monte Romano e di Civitella Cesi) è stato effettuato lo scavo di un abitato etrusco dove, tra l'altro è stata scoperta la monumentale iscrizione oggetto di questa scheda. La località Le Pozza, distante da San Giovenale appena due chilometri e mezzo in direzione nord-ovest e da Luni sul Mignone circa quattro chilometri verso est-nord-est è nota nella letteratura archeologica anche sotto il toponimo Fontanile del Sambuco, dove gli archeologi svedesi portarono alla luce i resti di una villa rustica romana. La lunga permanenza nel dimenticatoio di questo importante documento e del suo contesto è sorprendente e, al tempo stesso, sconcertante sotto gli aspetti della conoscenza e della tutela. È stato un caso fortunato che io abbia potuto fotografare l'epigrafe in situ nel settembre del 1993, prima che fosse asportata insieme ad una cospicua porzione di roccia e ricollocata sulla sommità della nuova e più ampia trincea ferroviaria.

L'epigrafe è incisa su una parete di tufo rosso litoide, parte di un tratto stradale antico in trincea, diretto a superare il Fosso del Guado della Staffa, riutilizzato negli anni venti del secolo scorso come sede della suddetta strada ferrata il cui tracciato, in questo punto, coincideva (o veniva fatto coincidere) con la tagliata viaria orientata nord-sud.

Il campo epigrafico non risulta accuratamente preparato ma l'iscrizione è ben incisa e si sviluppa con andamento sinistrorso per 2,66 m con sedici lettere (forse 17) alte da 15 cm a 25 cm. Non sembrano esservi lacune, non sono evidenti segni di interpunzione e la lettura è complessivamente abbastanza agevole anche se in alcuni punti il tratto sembra scomparire tra le asperità naturali della roccia accentuatesi per la lunga esposizione agli agenti atmosferici (*tav. XXXVII*):

Ɐ ʎṚṚṚṚṚṚ 0ṚṚṚ 1Ṛ

mi larθ ninu turace

Per quanto concerne la divisione del testo, premesso che la terzultima lettera sembrerebbe identica alla quarta e pertanto da leggere come *a*, occorre rilevare la problematicità della parte finale che potrebbe risolversi in *tur acz*, *tura cz*, o più semplicemente *turace* reintegrando la *e* finale dei tratti a sinistra dell'asta ritenuti oblitterati. Difficile in questo contesto, ferma restando la funzione verbale di *tur* o *tura*, dare un senso alla rara sequen-

za alfabetica *acx*; operazione più facile ma pur sempre ardua per il probabile numerale *c(i)z*. Pertanto propenderei per la lettura *turace*.

Le caratteristiche paleografiche, pertinenti al sistema alfabetico centrale, consentono di datare l'iscrizione nella seconda metà del VI sec. a.C. Esse, pur richiamando, a prima vista, lo stile volsiniese dei titoli monumentali di Crocifisso del Tufo (CIE 4982, 4923), denotano affinità con gli ambiti scrittori tarquiniese (CIE 5327; TLE 78) e ceretano-veiente (cippo di Tragliatella, per cui vedi A. MORANDI, in *Révue Belge de Philologie et d'Histoire* LXXIII, 1995, p. 111 sgg.). In particolare sono arcaiche la forma di *m* a cinque tratti e di *n* a tre tratti, entrambe col prolungamento del primo, della *a* con traversa fortemente calante e la resa di *r* con occhiello alto non completamente chiuso. D'altra parte il *theta* a cerchio vuoto, la vocale *u* senza peduncolo e la eventuale *z* con traverse oblique calanti poggiate sulla destra dell'asta conferiscono all'iscrizione una nota di receniorità e potrebbero autorizzare un assestamento cronologico verso la fine del VI sec. a.C. La grafia è sostanzialmente analoga, anche se non puntualmente confrontabile, alle iscrizioni monumentali arcaiche dell'area blerana (L. RICCIARDI, in *StEtr* LII, 1984 [1986], pp. 289-290, n. 14; G. COLONNA, *ibidem*, pp. 290-291, n. 15; L. SANTELLA, in *StEtr* LIX, 1993 [1994], pp. 259-261, n. 20). Inoltre si deve rilevare la presenza di un segno inciso sopra la quintultima lettera, alto circa 9 cm, somigliante ad un *h* ruotato di 90°. Se questa stravaganza grafica fosse volontaria (e non dovuta ad eventi casuali come a prima vista sembrerebbe), si potrebbe interpretare come aggiunta per conferire alla *t* precedente un esito sonoro aspirato.

Il testo è composto dal pronome e dalla formula onomastica concordati in caso nominativo (*mi larθ ninu*) e seguiti dal preterito attivo (*turace*). Al comunissimo prenome *Larθ* si affianca il gentilizio *Ninu*, che è una novità, a prescindere dalla poco nota famiglia settentrionale *ninieš* (ThLE I², s.v.) il cui nome deriva dalla stessa base *nin-*. Nuovo è anche il verbo *turace* che però può essere considerato equivalente del più attestato *turuce*, alla luce della tendenza verso la neutralizzazione dell'opposizione *a - u* in sillaba interna che avrà *turce* come esito (*turuce* > *turace* > *turce*).

Pertanto, potendosi tradurre "io, Larth Ninu, ho dato", l'iscrizione si colloca nella classe delle commemorative; funzione che il contesto di abitato, attraversato dalla trincea stradale in corrispondenza del superamento del corso d'acqua, sembrerebbe avvalorare. Purtroppo non è dato di sapere a quali lavori pubblici si riferisca il dono del probabile 'evergete' Larth Ninu: se alla strada stessa, ad un ponte, ad opere idrauliche ancora in vista a ridosso della strada (cunicolo e varie cavità) o alla sistemazione di tutte queste cose insieme.

In conclusione questa epigrafe di carattere autocelebrativo, incisa su parete di tagliata stradale, trova un buon numero di confronti in Etruria meridionale (evitando di elencare quelle in latino): CIE 5878, Cava di Pian Gagliardo (Blera); CIE 5993, via sepolcrale della Banditaccia (Cerveteri); CIE 8379, Cava di S. Egidio (Corchiano); Tagliata della Castelluzza (Bomarzo), vedi G. SCARDOZZI, in *Biblioteca e Società* XXVI, 2007, pp. 19-28; Cava di Castro (Ischia di Castro), vedi C. DE RUYT, in *StEtr* XLV, 1977, p. 288; Via del Cavone (Sovana), vedi R. BIANCHI BANDINELLI, *Sovana*, Firenze 1929, p. 30.

LUCIANO SANTELLA

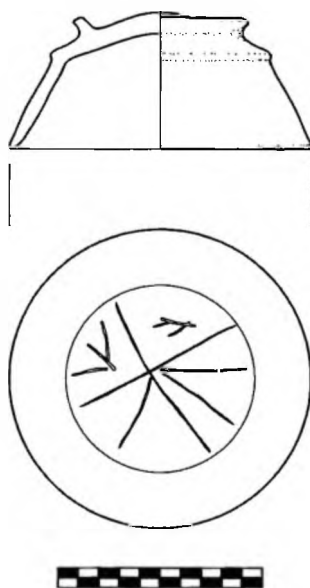
Due brevi annotazioni, su invito del dott. Santella, su questa notevole iscrizione viaria rupestre di età tardo-arcaica dell'agro di S. Giovenale. La lettura *turace* riceve, e a sua volta dà credito, a quella di una lacunosa iscrizione votiva del santuario di Portonaccio a Veio, da me proposta in *ScAnt* I, 1987, p. 421 (RIX, ET Ve 3.29; CIE 6418). Notevole anche il gent. *Ninu*, che è un ulteriore esempio di nome individuale in *-u* fungente in età

ancora arcaica da gentilizio, come gli orvietani *Camu*, *Zuxu* e *Feisu* (REE 2011, n. 44), o il tarquiniese *Sunzu* (*ibidem*, n. 67). Si tratta di una variante di **Nina*, che è alla base di *Ninie*, fungente da nome individuale in REE 1980, n. 117 e da gentilizio sulla celebre stele fiesolana di *Larth Ninies*. Alla stessa base di *Ninu*, ma con vocale tematica alterata, è probabilmente da riportare il gentilizio recente *Nene* di Perugia (Rix, ET Pe 1.1048), che al caso confermerebbe il radicamento del nome nell'Etruria settentrionale interna. Aggiungo che *Larθ Ninu* si qualifica come il personaggio all'epoca più eminente nell'agro di S. Giovenale (sulle *gentes* di questo centro vedi REE 2003, n. 15).

GIOVANNI COLONNA

FALERII

71. Calice carenato di bucchero (alt. 6,7 cm; diam. all'orlo 12 cm; diam. al piede 6 cm) con orlo assottigliato, labbro svasato e piede ad anello, riconducibile al tipo 4b della seriazione tipologica di Rasmussen (Rasmussen, *cit.* 4, pp. 100-101, tav. 29, 153). L'esemplare fa parte del corredo della tomba a camera 45 (Catalogo Pasqui) della necropoli di Falerii Veteres in località Penna (A. COZZA - A. PASQUI, *Carta Archeologica d'Italia* (1881-1897). *Materiali per l'Agro Falisco*, Firenze 1981, p. 185, n. 27), contesto caratterizzato da almeno tre deposizioni cronologicamente inquadrabili lungo tutto l'arco del VI sec. a.C. Integro, è conservato nei magazzini del Museo dell'Agro Falisco di Civita Castellana, contrassegnato con il numero 658 insieme ad altri ventisette calici morfologicamente simili, da cui si distingue per la caratteristica conformazione della vasca risultante più profonda dell'altezza del piede, tanto da non permettere che l'esemplare venga poggiato, se non capovolto (tav. XXXVIII).



La breve iscrizione risulta graffita, dopo la cottura, sulla superficie interna della vasca precedentemente partita in quattro zone tramite due assi tra loro perpendicolari, la cui intersezione viene a coincidere quasi esattamente con il fondo, secondo un uso già atte-

stato anche nella stessa area falisca (CIE 8293; REE 1994, n. 3). Si riconoscono quattro segni, realizzati ognuno in uno specifico quadrante, tra loro distinguibili in due gruppi in base alle dimensioni, all'orientamento ed alle modalità di realizzazione. Da un lato si notano un χ a tratti disarticolati ed asimmetrici con breve peduncolo, una i , ed una u anch'essa a tratti disarticolati, tutti occupanti la massima estensione del riquadro di pertinenza ed orientati con la base verso il centro della vasca. Rimane infine un quarto segno di dimensioni inferiori, occupante la sola porzione centrale del proprio riquadro secondo un orientamento divergente dagli altri: in esso si può riconoscere un *digamma* o, in alternativa, una z del tipo con traverse poco o affatto secanti l'asta verticale (D. F. MARAS, *Note sull'arrivo del nome Ulisse in Etruria*, in *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, p. 239), occorrenza rara ma già attestata in ambito falisco (PANDOLFINI - PROSDOCIMI, *citt.* 11, p. 21, I.2, da Narce), nel territorio capenate (*ibidem*, p. 90, n. 1, da Leprignano) e nel comparto vulcente (CIE 11061; PANDOLFINI - PROSDOCIMI, *citt.*, p. 41, II.6) tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C.

Sulla base di queste considerazioni è possibile proporre due differenti ipotesi di lettura, entrambe a direzione sinistrorsa, a seconda che si intenda l'ultimo segno pertinente o meno ai primi tre, e in ragione della sua conseguente interpretazione.

In una prima ipotesi, considerando tutti i segni come pertinenti ad un medesimo sistema ed identificando quindi – secondo un puro criterio lessicale – l'ultimo segno come z , potremmo leggere:

$\chi i u z$

da intendere come un'interessante forma onomastica al caso genitivo, caratterizzato dal particolare utilizzo di $-z$ in luogo del segnacaso $-s$.

Altra soluzione è quella di intendere l'ultimo segno come avulso dai primi e probabilmente realizzato, in un momento differente, con una funzione che prescinde da quella strettamente linguistica. In questo caso leggeremo:

$\chi i u$

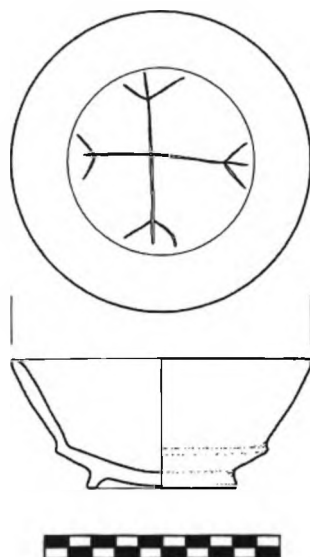
forma nominale identica ma al caso nominativo, cui andrebbe affiancato, a parte, l'ultimo segno identificabile alternativamente come *digamma* o come z , avente funzione di sigla.

In entrambi i casi risulta significativa l'attestazione di una forma onomastica derivante dal termine sacrale χi , già individuato da G. Colonna (G. COLONNA, *Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea*, in *ScAnt* X, 2000, p. 300) e dallo stesso ricondotta al concetto di *iustus* (ID., in *REE* 2003, n. 63) contrariamente a quanto precedentemente proposto (da ultimo si veda G. M. FACCHETTI, *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000, p. 22, nota 83), mediante l'aggiunta del suffisso $-u$, soluzione questa già attestata a Spina (*REE* 2003, n. 62) e a Pontecagnano (*REE* 2002, n. 91).

D'altronde una caratterizzazione in senso rituale del calice in esame sembrerebbe indiziata dalle peculiari caratteristiche morfologiche e dal posizionamento del testo che, orientato verso terra in ragione della conformazione della vasca, suggerirebbe di ipotizzare, nello specifico, un legame con il mondo catactonio. La partitura in quadranti del campo epigrafico risulta poi un ulteriore elemento che concorre ad inquadrare l'esemplare in esame nell'ambito dell'articolata manifestazione della ritualità etrusca, sulla scorta di quanto già suggerito da G. Bagnasco (G. BAGNASCO GIANNI, *Rappresentazioni dello spazio "sacro" nella documentazione epigrafica etrusca di età orientalizzante*, in X. DUPRÉ RAVENTÓS - S. RIBICHINI - S. VERGER (a cura di), *Saturnia Tellus. Definizione dello spazio*

consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico, Atti del Convegno [Roma 2004], Roma 2008, pp. 267-268). Proprio in quest'ottica va infine ricordato come un'ulteriore soluzione valida resti quella di riconoscere nell'intero complesso un'articolata sigla, composta da segni alfabetici organizzati in un campo epigrafico partito in quadranti, sul modello di attestazioni già note di segni di tipo alfabetiforme o addirittura brevi testi ripartiti e strutturati in uno spazio precedentemente diviso (CIE 8669 da Caere; CIE 10969 da Vulci).

72. Ugualmente all'ambito rituale riconduce il segno presente su di un calice (alt. 5,6 cm; diam. all'orlo 12,6 cm; diam. al piede 6,7 cm) pertinente al medesimo contesto, anch'esso facente parte del nucleo inventariato sotto il numero 658.



Si tratta di una croce caratterizzata dalla conformazione a tridente delle terminazioni dei bracci (sul significato e sulle attestazioni di questa tipologia di segni si rimanda al paragrafo di N. Scoccimarro, in G. BAGNASCO GIANNI - A. GOBBI - N. SCOCCIMARRO, *Segni eloquenti in necropoli e abitato*, in *L'écriture et l'espace de la mort*, Atti del Convegno [Roma 2009], in stampa), realizzato a crudo sulla superficie interna della vasca di un esemplare morfologicamente simile al precedente, ma caratterizzato da un impasto meno depurato e tendente al bruno.

La tipologia del supporto, la cronologia del contesto e, nel primo caso, le caratteristiche paleografiche, concorrono a proporre per entrambi gli esemplari una datazione entro la seconda metà del VI sec. a.C.⁴³

GIOVANNI LIGABUE

⁴³ Sono grato al dott. Morandi ed al dott. Maras per la consueta disponibilità dimostratami; un sentito ringraziamento va inoltre alla prof.ssa Bagnasco ed alla dott.ssa Gobbi per le preziose e stimolanti indicazioni.

ORIGINIS INCERTAE

73. Il calice iscritto in bucchero su basso piede che presento mi è noto da molto tempo, ma solo dalle fotografie esibite nella presente sede (*tav. XXXVIII*). Queste mi furono consegnate alla fine degli anni '70, nella mia qualità di funzionario archeologo della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, responsabile per il Viterbese, da un ufficiale del C.A.L.E. di Viterbo al quale erano noti i miei interessi per l'epigrafia; ritengo che il reperto sia ancora in suo possesso. Lo presento ora essendomi reso conto che l'iscrizione, tracciata sotto il piede del vaso, è tuttora inedita. La provenienza potrebbe essere individuata nell'Etruria meridionale per tipologia vascolare e per i caratteri, soprattutto forma della *a* con trattino calante a sinistra, che orientano verso il territorio tarquiniese interno. Considerata la sua acquisizione non documentata non mi sono mai sentito incline a pubblicare il vaso, ma alla fine la discreta importanza dell'iscrizione e la sua eventuale utilità per gli studi epigrafici, pur con i dubbi relativi sulla lettura, mi hanno fatto risolvere per la divulgazione.

Il calice, *θafna*, ricostituito da frammenti, va classificato come Rasmussen 'type 4b', forma evoluta con pareti sottili prossimo, tra gli altri, all'esemplare presentato in G. COLONNA, *Nomi etruschi di vasi*, in *AC XXV-XXVI*, 1973-74, p. 133, *tav. XXXIII*, 1. Come datazione andrebbe proposto il decennio 560-550 a.C. L'iscrizione, di modi piuttosto trascurati, difformità nella resa delle due *a*, è tracciata in ductus sinistrorso ed è attraversata da una lesione interessante purtroppo un punto critico; soltanto per induzione si può suggerire l'integrazione di una lettera. Dubbio è anche il primo segno della sequenza onomastica, unimembre come si vedrà. Infatti dopo il *mi* della formula di possesso ci si deve risolvere, causa la scarsa leggibilità della fotografia, sull'alternativa *p/r*. Il nome gentilizio che ne scaturisce, in un senso o nell'altro, ha scarse possibilità di confronti. Indirizzandoci verso la seconda possibilità, questa è la lettura proposta:

mi raiv[l]nas

La *l* integrata è ipotetica giacché il trattino obliquo inferiore appare staccato dal tratto verticale, peraltro poco riconoscibile. Risulterebbe comunque un nesso consonantico *-vl-*, frutto di cadute vocaliche, congruo alla cronologia sopra indicata. Il tarquiniese *Rave*, cfr. MORANDI TARABELLA, *cit.* 15, p. 419, è l'unico confronto possibile per il nome ricostituito.

ALESSANDRO MORANDI

74. Sul sito Internet della ditta Christie's è stato presentato, per una vendita all'asta svolta a New York il 9 giugno 2011, un *thymiaterion* di bronzo con triplice iscrizione *śuθina* (Lot 134, Sale 2450, Antiquities). Si tratta di un oggetto che era già apparso nel catalogo a stampa della stessa ditta per una vendita all'asta dell'8 giugno 2007 (*Antiquities. Friday 8 June 2007*), con la stessa descrizione che riproduciamo: «An Etruscan bronze thymiaterion, circa early 3rd century B.C. Solid cast in separate parts, the tripod base formed of three leonine legs, the paws resting on molded bases, the upper part of each leg protruding from the open beak of a griffin head, with pendant palmettes at the juncture of each leg, the tripod supporting a girl upon a plinth ornament with tongues on the sides, standing with her weight on her left leg, the right bent at the knee, both arms lowered, nude but for a mantle falling behind, balancing upon her head a tall cy-

lindrical shaft that emerges from acanthus, a feline and a cockerell adorning the shaft, an incense bowl above with a bird at each corner (one missing), suspension loops below once supporting chains with pendants, three incised Etruscan dedicatory inscriptions in Greek letters in retrograde along the shaft between the feline and cockerell, on the girl's body and on one of the tripod legs, repeating, *suthina*, "for the dead". L'origine del pezzo è indicata nel catalogo del 2007 e sul sito Internet come «English Private Collection, before 1987». Sulla fotografia (tav. XL) si può vedere che nella parola *suthina* la sibilante è scritta con M.

DOMINIQUE BRIQUEL - LAURENT HAUMESSER

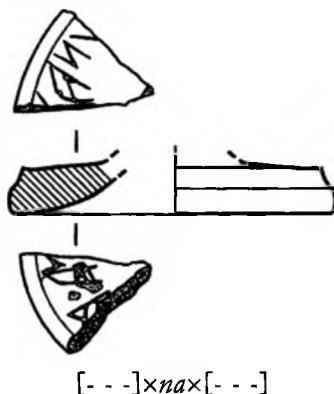
PARTE II

(Iscrizioni edite)

ATRIA

75-76. A. GAUCCI, in *Ocnus* XVIII, 2010, p. 36 sg., n. 2.

75. Avendo ritrovato nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Adria l'iscrizione Rix, ET Ad 2.63, il Gaucci ha potuto accertare che è graffita in direzione sinistrorsa sulla faccia superiore di un piede di kylix attica probabilmente di tipo C, databile tra il 525 e il 475 a.C., di cui resta solo un esiguo frammento. La lettura proposta è



Quel che resta delle due lettere mutile mostra tuttavia che la prima era certamente una *u*, come già aveva visto il Rix, mentre la quarta era probabilmente una *s* retrograda. Ne propongo pertanto la seguente lettura:

[- - -]una s [- - -]

Si tratta a mio avviso con notevole probabilità della finale di un gentilizio, scritta nell'ortografia meridionale di cui Adria offre più di un esempio (da ultimo GAUCCI, *cit.*, nn. 9,

11-13), confrontabile con la serie orvietana tardo-arcaica cui appartengono *teθunas* (Vs 1.16), *termunas* (1.42), *tequnas* (1.48), *sasunas* (1.84), *esqunas* (1.94), *cenqunas* (1.146), *arunas* (1.166), senza escludere ovviamente l'eventualità di un lemma completo, da leggere *unas* (come in Vs 1.155). La pertinenza del richiamo è confermata dalla particolare frequenza a Orvieto della *s* retrograda (da ultimo *REE* 2011, nn. 44, 46, 48-51, 140).

76. Sulla faccia inferiore del piede – localizzazione normale per le iscrizioni su piedi di kylikes (per es. GAUCCI, *cit.*, nn. 3, 4, 8, 9, 12, 13) – una mano diversa aveva tracciato in precedenza un'altra iscrizione, di cui restano due lettere di lettura problematica. Per quella posta a destra l'ipotesi di un *theta* crociato, avanzata dall'editore, appare del tutto inverosimile: penserei a una *l* sinistrorsa corretta in *a* con replica più in basso della traversa tracciata in un primo momento incrociando il piede della *l*. Per la lettera posta a sinistra l'ipotesi di una sibilante a farfalla è di gran lunga preferibile a quella di una *a*. Leggerei pertanto, pensando alla finale di una voce onomastica in genitivo:

[- - -]*a*_s corretto su [- - -]*l*

GIOVANNI COLONNA

AGER SAENENSIS: *Camulliano*

77. CIE 327 = RIX, *ET AS* 1.342. Firenze, Museo Archeologico, inv. 91027.

Rinvenuta nel 1873 durante la breve campagna di scavi condotta dalla Deputazione di Storia patria, sotto la direzione di Clemente Santi a Camulliano, la tomba dei Secu ha fornito 22 urnette cinerarie iscritte, oltre a «un vaso di bronzo, un colum e un piccolo specchio con il graffito di Elena e i Dioscuri, una moneta etrusca del tipo dell'elefante e la lettera F», tutti oggetti pervenuti al Museo Archeologico di Firenze per le cure di Gianfrancesco Gamurrini (G. F. GAMURRINI, *Appendice al Corpus Inscriptionum Italicarum ed ai suoi supplementi di Ariodante Fabretti*, Firenze 1880, 506).

Le epigrafi delle urne sono state edite nel CIE (317-338) con eccellenti apografi, tranne quattro, CIE 332, 334, 337 e quella che qui si pubblica. Il Danielsson lamentava di non averla trovata a Firenze e di aver chiesto invano un apografo dell'iscrizione. Lo studioso svedese doveva però aver avuto qualche informazione sull'urna, poiché aggiungeva «alterum versum litteris - - *ial* continentem a Gamurrinio neglectum esse puto»; osservazione incomprensibile se la sua conoscenza dell'urna dipendeva, come egli dichiarava, solo dalle notizie dello stesso Gamurrini.

Si tratta del coperchio in terracotta, a foggia di tetto (39 × 26 cm), con profondi timpani all'interno dei quali sono graffite le iscrizioni (*tav. XXXIX*). Le falde del coperchio sporgevano fortemente sulla cassa, che misurava solo 24,5 × 14 cm.

Sul lato A, è graffita, probabilmente a crudo, l'epigrafe

vel:secu: urinati(al)

Sul lato B, si conserva soltanto la parte finale dell'iscrizione

[- - -]*atial*

Mancando la cassa, e data la vasta lacuna sul timpano del lato B, non è possibile decidere se le due iscrizioni si debbano riferire a una sola persona o a due. In quest'ultimo caso, se si dovesse integrare ciò che resta in B) in [*urin*]*atial*, ipotizzando cioè il medesimo



metronimico menzionato in forma incompleta su lato A, si potrebbe pensare eventualmente a due fratelli. Se invece quanto resta si riferisce a un metronimico differente, se ne dovrebbe dedurre che qui fosse menzionata la moglie di *vel óecu*.

In realtà la tomba raccoglieva due fratelli di *vel*, e cioè il *l(arθ)* di CIE 328 (Rix, ET AS 1.343) che conserva anche il patronimico, ossia *l(arθ)*, e la *θana* di CIE 329 (AS 1.344). Nel sepolcro dei *óecu* sono state deposte anche le ceneri di *l.urinate.l.* (CIE 330; AS 1.345), forse fratello della madre dei tre fratelli *óecu*, lei stessa però apparentemente non sepolta nella tomba. Il marito della *urinati* può essere stato il *l(arθ)* di CIE 331 (AS 336).

La scrittura appare ancora legata alle tradizioni alfabetiche locali di IV sec. a.C. (come dimostra la forma di *ny* e di *tau*, che ripetono i tipi delle scritture capitale e corsivizzante); ma la presenza di *gamma* (e non *kappa*) e il *rho* con breve peduncolo inducono a datare il testo agli inizi del III sec. a.C.

Data la unicità del materiale, non più usato nella tomba, la deposizione potrebbe appartenere alla fase più antica di utilizzo del sepolcro.

I *óecu* sono attestati solo nell'Ager Saenensis; gli *Urinati* hanno invece una distribuzione molto più ampia, non limitata all'Etruria settentrionale, dove peraltro il gentilizio è diffusissimo (ET, ad v.).

ADRIANO MAGGIANI

CLUSIUM

78. H. BLANCK, *Antichità chiusine in vendita*, in B. ADEMBRI (a cura di), *AEIMNEΣTOΣ. Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, II, Firenze 2005, p. 905, fig. 5.

Le preziose ricerche del compianto Horst Blanck nell'archivio dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma hanno prodotto in anni recenti la scoperta di un gruppo di disegni di antichità offerte in vendita nel 1843 dal noto scavatore chiusino Federico Sozzi all'Istituto di Corrispondenza Archeologica, allora diretto da E. Braun. Uno di essi riproduce un'anforetta di bucchero di tipo nicostenico con coperchio, attualmente irreperibile, datata convincentemente dal Blanck, in base al disegno, verso il 600 a.C. L'anforetta reca un'iscrizione graffita (non è detto in quale parte del vaso), di cui in calce al disegno sono riportati due apografi, che ne accertano la scrittura continua e la direzione sinistrorsa.

mikrekeia

Il Blanck correttamente isola il pronome *mi* e interpreta il testo come “io (sono) di *Krekei*”, riconoscendo nel nome del possessore del vaso il femminile di **Kreke*, forma che considera una variante dell’etnico *Creice*, ampiamente attestato a Chiusi e altrove in Etruria in età recente (e presente in falisco, aggiungo, come *Creco*: R. HIRATA, *L’onomastica falisca*, Firenze 1967, p. 47). La proposta, priva com’è di attendibili alternative, appare assai seducente: comporta infatti che la monottongazione - *ai* - > - *ē* - sia possibile a Chiusi (come tratto dialettale?) in anticipo di più di un secolo rispetto alle prime attestazioni del fenomeno finora note, che nell’Etruria meridionale risalgono alla prima metà del V secolo (G. COLONNA, in *StEtr* LI, 1983 [1985], p. 157 sg.). A suo favore si può addurre soltanto che nella seconda metà del VII secolo coesistono i grecismi *elaivana* (REE 2011, n. 172) ed *eleivana* (RIX, *ET* Fa 2.3). Se è così, si guadagna la più antica attestazione etrusca del termine “greco”, diretta o indiretta (bibl. in REE 2011, ad n. 81), notevolmente anteriore alla forma *Kraikalus*(s) di Marzabotto (Fe 2.7) e alla fondazione di Adria e di Spina, ma coeva a quella dell’emporio di Gravisca e di ben poco anteriore all’arrivo in Valdichiana di ceramiche attiche di altissimo livello, a cominciare dal vaso François (E. PARIBENI, in *Atti Chiusi-Chianciano*, p. 265 sg.). Da notare anche l’attribuzione a una donna del possesso di un’anforetta nicostenica e del suo contenuto, che oggi si tende a identificare col vino (M. TORELLI, *La forza della tradizione*, Milano 2011, p. 120 sgg.), e tanto più trattandosi di una donna qualificata come “greca”.

GIOVANNI COLONNA

AGER CLUSINUS: *Poggio Civitate*

79. *Casa e palazzi d’Etruria*, p. 102, n. 257.

È noto che le tegole e i coppi della ‘residenza’ di Poggio Civitate di Murlo recavano assai spesso, nella seconda fase dell’edificio (circa 580 a.C.), lettere isolate impresse a crudo. In un unico caso le lettere, come tutte le altre sinistrorse, sono almeno tre, di cui la terza solo in parte conservata sul margine della frattura che delimita il frammento da quel lato.



Lo spazio tra la frattura del lato opposto e la prima delle tre lettere è tale da rendere praticamente certo che l’iscrizione iniziava con quella lettera, come è stato registrato nel *ThLE* I², p. 338 (*rax*). Quel che resta della terza lettera consente molte integrazioni: *rae*,

rav, *ram*, *ran*, *rap*, *raś*, ma solo quest'ultima consente di restituire un termine lessicale, scritto per esteso o più verosimilmente abbreviato, riferibile a una componente primaria della comunità, tale da poter essere accreditata della fornitura di un 'lotto' di tegole alla residenza del regolo locale. Il termine in questione è *raśna*, arc. *raśuna/raśena* (cfr. *REE* 2002, p. 387 sg., n. 84, con bibl.), ossia l'insieme degli uomini atti a portare le armi, che non solo non potevano mancare anche in una comunità precivica quale era quella facente capo a Poggio Civitate, ma che proprio in una comunità di quel livello avevano un ruolo di assoluta preminenza (complementare a quello del re e della sua *gens* insediati sul Poggio, in cui sarà da riconoscere il *cilθ* della antichissima coppia terminologica *cilθ* $\approx$ *rasna*: cfr. COLONNA, *Italia*, III, p. 1872 sgg., spec. 1884 sgg.).

GIOVANNI COLONNA

CLUSIUM: *loci incerti*

80. GAMURRINI, *cit.* 77, 151; *CIE* 3190; *TLE* 543; *Rix*, *ET* Cl 0.4.

G. F. Gamurrini nel 1872 vide presso «il sig. Gori, cancelliere del tribunale a Chiusi» tre frammenti di un cippo di pietra arenaria con figure rilevate di etrusco stile antichissimo» che «recavano nella parte superiore una lunga iscrizione», che lo studioso riproduceva nel modo seguente, con apografo tipografico.

- a) *veli-*
- b) *..i...u..i..*
..tumes....
- c) *eruθ..*
..u..

Da allora i frammenti non sono più stati visti. Il Danielsson, nel primo volume del *Corpus*, si limitava a riprodurre il disegno del Gamurrini, riprendendone anche sostanzialmente la trascrizione. Lo stesso hanno fatto il Pallottino nei *TLE*, il Rix negli *ET* e il Benelli nella nuova edizione del *ThLE*, pp. 136, 399 (ad vv. *veli-* e *tumes*).

Come è noto, la presenza di iscrizioni su questa particolare classe monumentale è del tutto eccezionale. Si conosce soltanto il caso di un frammento con iscrizione tracciata certamente in età molto più tarda rispetto alla età del frammento scolpito (*CIE* 3202; *ET* Cl 1.1854).

Ho riconosciuto, ormai molti anni fa, nelle collezioni del Museo Guarnacci, uno dei frammenti iscritti (*tav.* XXXVIII; cfr. apografo, p. 264): esso è giunto a Volterra insieme con una ricca collezione di oggetti chiusini, ceramiche soprattutto, acquistata a Serre di Rapolano nel 1884 (E. Fiumi, *Volterra etrusca e romana*, Pisa 1976, p. 86). Il pezzo fa parte di un gruppo di cinque frammenti (uno ricomposto da tre) pertinenti quasi certamente a un'unica base-cippo di forma parallelepipedica, vuota all'interno; il monumento presentava sulle facce, in senso orario, la sequenza: *prothesis*, simposio, danza/*complotatio*, corteo.

Il frammento iscritto (alt. 21,5 cm; largh. 14,5 cm; spess. 7 cm) conserva solo una minima parte della scena: si riconosce la parte superiore di una testa femminile, probabilmente di profilo a destra; dietro di lei, sembra di riconoscere un oggetto, disposto orizzontalmente, costituito da un'asta e da tre elementi rettangolari.

Se la testimonianza del Gamurrini è attendibile, si tratta del frammento indicato come b) nella descrizione dello studioso aretino. Le iscrizioni sono incise, una più profondamente, le altre più debolmente, sulla fascia terminale. Mentre la lettura dell'iscrizio-



ne principale è certa, del tutto problematiche appaiono le altre. Considero praticamente disperata la lettura delle iscrizioni 1 e 2.

1. Nella riga superiore, nella parte destra del frammento, riconosco tracce di sei segni, che trascrivo, con molta incertezza, nel modo seguente:

[- - -]lxxxuni

Oppure, riconoscendo negli ultimi segni un *tsade*,

[- - -]lxxxus

A destra, in corrispondenza della frattura, in basso, si intravede una incisione obliqua: se non casuale, si tratta certo di *lambda*.

Delle prime tre lettere si possono proporre letture estremamente incerte. Il primo segno, che presenta brevi tratti obliqui, potrebbe essere un *epsilon* o un *digamma*; il secondo è probabilmente uno *iota*; il terzo, apparentemente costituito da un'asta quasi verticale e da un tratto arcuato e staccato, potrebbe eventualmente ricordare un *kappa* del tipo con traverse staccate dall'asta. Ne deriverebbe una lettura, estremamente incerta

- - -]leikuni o [- - -]lvikuni

oppure

[- - -]leikus o [- - -]lvikus

Indubbiamente, l'unica lettura che potrebbe dare un senso è l'ultima, nella quale si potrebbe riconoscere un nome già attestato in età arcaica a Chiusi, ossia *viku* (Rix, ET Cl 3.2). Dunque propongo

[- - -]l vikus

2. Nella sezione sinistra del frammento segue, dopo un grosso punto, una sequenza di quattro segni, incisi con decisione, ma di non facile identificazione. Forse

nīlu[- - -]?

3. Perfettamente chiara è invece la sequenza di cinque lettere che si conserva nella parte centrale, piuttosto in basso.

[- - -]tumes

La sequenza è stata considerata completa, ipotizzando un nome *Tume*, che troverebbe confronto nelle numerose attestazioni del cognomen *Tumu* in ambito chiusino in età recente (ET CI 1. 2591, 2593, 2595, 2596, 1932). Tuttavia, dato che a destra rimane molto spazio in lacuna, non si può escludere che l'iscrizione sia conservata solo in parte. È pertanto possibile anche una diversa interpretazione del testo, ad es. integrando nella lacuna, se non *[ar]tumes*, che parrebbe piuttosto fuori luogo, più probabilmente

[se]tumes

Dal punto di vista paleografico, sono da notare *ypsilon* con la prima asta verticale e il secondo tratto obliquo e *tau* con traversa montante collocata al sommo dell'asta, segno quest'ultimo che compare in iscrizioni chiusine della seconda metà e della fine del VI sec. a.C. (cfr. CRISTOFANI, *cit.* 34, p. 197, nn. 13, 16, fig. 1). Confronti più puntuali per la forma di *tau* e di *ypsilon* sono offerti da due iscrizioni lapidarie di area fiesolano-volterrana degli inizi del V sec. a.C.: il *tau* compare su un cippo parallelepipedo con elemento terminale sferico edito in REE 1966, p. 331, fig. a p. 332 (F. NICOSIA) e riletto in REE 2007, p. 217 sg., n. 70, tav. XLIX, mentre il secondo segno si trova nella bella iscrizione da S. Gimignano su cippo della stessa forma, edito recentemente in REE 1994, p. 247 sgg., n. 15, tav. XLIV (R. MERLI). Ne risulta un tipo alfabetico caratterizzato anche da *theta* circolare puntato e *san* con aste diritte o lievemente divaricate. A Chiusi, ritengo che a questo tipo di scrittura vada ascritto almeno uno degli alfabetari incisi un po' disordinatamente su una delle due basi in pietra fetida dalla necropoli (PANDOLFINI-PROSDOCIMI, *citt.* 11, III.8, tav. XXVI), caratterizzato dal ductus destrorso. Si tratta di una serie grafica, diffusa tra Chiusi Fiesole e territorio senese, che si pone tra quella caratterizzata da *theta* a croce e quella, più tarda, di tipo corsivizzante (su quest'ultima, MAGGIANI, *Alfabeti*, *cit.* 7, p. 183).

ADRIANO MAGGIANI

81. CIL XI 7199, a.

Roma, Accademia Americana. Tegola inv. 168 (dimensioni 61,5 × 47 cm). La tegola è scheggiata presso l'angolo destro superiore. L'iscrizione è graffita lungo la faccia superiore, su due linee, in alfabeto latino. Le lettere variano in altezza da 4 a 6 cm (tav. XL):



A . CNEVE ² CENCAL

Lingua etrusca; formula onomastica maschile con prenome, gentilizio e metronimico; incerto se intendere la forma *Cencal* come allografia di *cencnal* o di *cencual*. Non esisto-

no confronti di carattere fonetico che permettano di preferire l'una o l'altra soluzione. Entrambe le forme sono caratteristiche di Chiusi e territorio o dei suoi immediati dintorni.

Il gentilizio Cencna, la cui forma arcaica Cencunas è nota ad Orvieto (CIE 5047), vi è attestato tre volte in forma diretta (CIE 1993-94; TLE 447 > REE 1981, 40) e due in forma indiretta (CIE 262, di lettura problematica, e 2665); l'unico legame di qualche importanza è quello con i Raθumsna, *gens* poco attestata ma certamente al vertice della società chiusina.

Ben più abbondanti le attestazioni di Cencu, che è tanto gentilizio (con femminile *cencui*), quanto cognomen (con femminile *cencunia*). Il cognomen è attestato al maschile (sia *ut sic* sia nella forma articolata tipicamente chiusina) quattro volte, due delle quali nella medesima tomba di Montelungo, dei Velsi Cencu (CIE 1375-76: per la prima iscrizione, perduta, è ben possibile l'ipotesi di Pauli che debba leggersi *velsi* in luogo del trádito *velca*, potenziale unicum in ambiente chiusino). Si segnala inoltre un'attestazione nella tomba di Palazzolo dei Tlesna Cencu (CIE 1461). Impossibile capire, per l'ellissi del gentilizio in presenza del cognomen, fenomeno comune nell'epigrafia chiusina, a quale famiglia appartenesse il defunto ricordato dall'iscrizione Rix, ET Cl 1.924, anche se il concorrere di tre fattori (l'urna è della serie particolarissima in travertino con coperchio configurato, fu trovata in una tomba con volta a botte, e la madre del personaggio è una Pulfnei) non lascia alcun dubbio sulla sua collocazione sociale (cfr. G. PAOLUCCI, *Documenti*, cit. 32, p. 79, nota 254). Al femminile esistono due attestazioni, con una Tlesnei Cencunia (CIE 1273, tomba dei Cultana di Bagnolo) e una Seianti Cencunia (CIE 2760): tutte famiglie, quelle che impiegano questo cognomen, che appartengono alla cerchia più elevata della società chiusina.

La forma del gentilizio non è mai attestata con certezza al maschile: si conoscono due femminili (CIE 1992 e 4884) e tre metronimici (CIE 1217, 2511, 2533); il nome del patrono del liberto CIE 1991 potrebbe essere interpretato indifferentemente come gentilizio o cognomen. Anche in questo caso si ritrovano legami al vertice: figli di una Cencui sono una Peθne(i) Sciria e un Patislane; ma soprattutto si nota una Cencui che ha sposato un Larcna (CIE 1992): e suo figlio è nient'altro che il titolare del sarcofago deposto nella camera di fondo di una delle tombe del gruppo della Martinella (CIE 1217), sarcofago fittile con coperchio displuviato che proprio il tipo di urna usato dalla madre rende impossibile datare troppo in alto. La ricostruzione della genealogia dei personaggi deposti in questa celebre sepoltura (tra i quali la Larθia Seianti titolare del notissimo sarcofago fittile) è stata resa difficile, fin dai primi tentativi ad opera di Thimme, dalla presunzione di doversi trovare di fronte a un gruppo familiare chiuso e necessariamente interrelato (cfr. da ultima M. D. GENTILI, *I sarcofagi etruschi in terracotta di età recente*, Roma 1994, pp. 66-69). In realtà, a parte il fatto che molte tombe familiari chiusine contengono insieme di persone che vanno ben al di là della famiglia nucleare, o anche del semplice lignaggio agnatizio, con presenze che a volte sfuggono a ogni comprensione, la tomba in questione appartiene a un insieme che fu usato promiscuamente da tre famiglie fra loro imparentate (Velu, Larcna, Seiante), fatto che ha influito sulla sequenza delle deposizioni, che può essere compresa solo osservando l'intero gruppo (vedi BENELLI, *Alla ricerca*, cit. 33, pp. 139-141). Se il metronimico del personaggio ricordato in questa tegola dovesse essere inteso come *Cenc(u)al*, se ne dovrebbe dedurre che gli Cneve, nel corso del I sec. a.C., avessero relazioni con il gruppo emergente della città; uno scioglimento *Cenc(n)al* sarebbe invece più neutro; ma non esistono argomenti decisivi nell'uno o nell'altro senso. Quello che invece è altamente probabile, anche per le particolarità grafiche, è che questa tegola e la seguente provengano dalla tomba di famiglia di Cervognano, su cui si dirà più diffusamente *infra*.

82. CIL XI 7199, b.

Roma, Accademia Americana. Tegola inv. 169 (dimensioni 58 × 47 cm). La tegola è scheggiata all'angolo sinistro superiore; ricomposta da sei frammenti. L'iscrizione è graffita lungo la faccia superiore, su due linee, in alfabeto latino; le lettere variano in altezza da 8 a 10 cm (*tav. XL*):

AR . CN² CAINΛ

Formula onomastica maschile con prenome, gentilizio e metronimico. Notevole la rara abbreviazione del gentilizio (certamente *Cneve*); il segno visto dopo la *n* dal Bormann è semplicemente un graffio; d'altra parte, l'apografo tipografico edito nel *CIL* fa pensare che la tegola fu esaminata quando era ancora in frammenti, spiegando quindi più facilmente le incertezze di lettura. La lingua nella quale fu redatta l'iscrizione non si può stabilire con certezza. La *-l* finale del metronimico è frequentemente omessa nell'epigrafia funeraria chiusina, e quindi uno scioglimento *Caina(l)* è perfettamente plausibile. D'altra parte, esistono alcune iscrizioni funerarie latine di Chiusi con il metronimico espresso da ablativo semplice (sottintendendo [*g*]natus/a): il fatto è certo in *CIE* 3058, possibile in *CIE* 1581 (*AIRF* V, 1975, p. 166 e nota 7), incerto in *CIE* 2601 e 896 (quest'ultimo potrebbe essere etrusco). A livello numerico, i metronimici etruschi in *-a* sono molto più frequenti di quelli latini in ablativo semplice, ma non esistono altri motivi per preferire la *lectio facilior*, ed entrambe le interpretazioni restano aperte. L'abbreviazione dei gentilizi è un fenomeno ricorrente nell'epigrafia funeraria chiusina; come si è visto *supra*, *CIE* 930, dalla tomba degli *Cneve* di Cervignano, presenta proprio – con ogni verosimiglianza – l'abbreviazione *Cn*. L'uso della scrittura latina e il tipo di caratteri impiegati rende molto probabile che questa tegola e la precedente provengano proprio da questa tomba familiare; il personaggio designato in questa iscrizione è quindi probabilmente identificabile con l'omonimo titolare dell'urna *CIE* 932 (il cui metronimico, per inciso, è indicato in etrusco).

La storia antiquaria dei materiali provenienti da questa tomba è compatibile con il processo di formazione della collezione dell'Accademia Americana. La consistenza dei materiali che vi furono rinvenuti presentava sino a qui la stranezza di mancare di tegole iscritte: le iscrizioni *CIE* 925-938 sono infatti tutte su urne di terracotta. Un numero così alto di urne difficilmente poteva essere deposto in un'unica camera; la presenza di nicchiotti (e quindi di tegole, iscritte o meno) era quindi da ritenere verosimile. Tutte le deposizioni sono concentrate certamente in un tempo abbastanza breve, vista la notevole coerenza paleografica e l'uso pressoché universale dell'alfabeto latino (sia per le iscrizioni etrusche che per quelle effettivamente latine); l'uso della struttura si sarà protratto, con

ogni verosimiglianza, nel corso della prima metà del I sec. a.C. I materiali provenienti dalla tomba degli Cneve di Cervognano si mescolano, nella loro dispersione, a quelli della tomba dei Latini di Martiena (CIE 699-707 + 939): entrambe facevano parte della collezione Angelotti di Montepulciano, posta in vendita sul finire del XIX secolo tramite l'antiquario Mancini di Orvieto (la storia della collezione è ricostruita da G. PAOLUCCI, *Tomba etrusca scoperta a Montepulciano nel 1865*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona* XXIX, 1999-2001, pp. 89-96). Da qui l'iscrizione CIE 704 (tomba dei Latini) giunge al Metropolitan Museum di New York, CIE 926 (tomba degli Cneve) al Museo Archeologico Nazionale di Copenaghen (*Guide to the National Museum. Department of Oriental and Classical Antiquities. Greece, Italy and the Roman Empire*, Copenhagen 1968, p. 98), CIE 927 (tomba degli Cneve) al Museo Universitario di Göttingen (cfr. REE 1993, 32); segno della contemporanea vendita delle due collezioni è poi il fatto che il coperchio CIE 925 (tomba degli Cneve) arrivi al Museo Universitario di Philadelphia in coppia con l'urna CIE 705 (tomba dei Latini; cfr. J. MACINTOSH TURFA, *Catalogue of the Etruscan Gallery of the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology*, Philadelphia 2005, pp. 269-271, nn. 300-301). Tutte queste collezioni si sono formate nei medesimi anni nei quali venivano acquisiti anche i materiali chiusini conservati presso l'Accademia Americana. Quanto sinora noto sulla tomba degli Cneve di Cervognano derivava da notizie raccolte presso il collezionista Angelotti, che l'aveva scavata; la mancanza di qualunque menzione di tegole iscritte fa pensare che queste abbiano seguito una storia antiquaria diversa. Forse, al momento della visita del Danielsson presso la collezione, la presenza di iscrizioni sulle tegole non era stata ancora notata, oppure queste erano state già vendute in modo autonomo, indipendentemente dalle urne, che l'Angelotti, almeno in un primo momento, aveva deciso di tenere per sé. Le incertezze sulla provenienza delle urne con iscrizioni CIE 938 (Angelotti dice a Danielsson che proviene dalla tomba degli Cneve, ma ne manca qualunque menzione nelle edizioni anteriori alla sua visita) e 939 (Angelotti non dà alcuna notizia, e solo i documenti editi da PAOLUCCI, *Tomba etrusca, cit.*, hanno permesso di ricondurla a quella dei Latini di Martiena) fanno capire che, anche prima della vendita, dovesse esistere una qualche confusione, voluta o meno, sulla reale consistenza dei contesti. Non è possibile dire con certezza se anche la terza tegola della collezione (cfr. *supra*, scheda 33) provenga anch'essa da questa tomba.

LAURA BANDUCCI - ENRICO BENELLI

AGER VOLSINIENSIS: *Civita di Bagnoregio*

83. CIE 5195; Rix, ET Vs 3.6.

Questa importante iscrizione, trattata da ultimo in MARAS, *Il dono votivo, cit.* 31, pp. 440-442, era nota finora solo dall'apografo tipografico che aveva accompagnato la notizia del suo rinvenimento data da G. F. Gamurrini in NS 1881, p. 46. Incisa nella parte superiore di un altare cilindrico forato verticalmente al suo interno, era stata esaminata nel febbraio del 1881 dal Gamurrini, in visita a Civita nella sua qualità di R. Commissario per le antichità della Toscana e dell'Umbria. Si trovava allora presso l'abitazione di un canonico della Cattedrale di Bagnoregia, Emanuele Bacchi (di cui è citata una pubblicazione in F. PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio. Cronologia storica*, Viterbo 1972, p. 221), che ne aveva curato a sue spese il recupero dal piede della rupe dove era stata rinvenuta, probabilmente in giacitura secondaria, a giudicare dal cattivo stato di conservazione. Ma già nel 1903 B. Nogara, come apprendiamo dalla scheda del CIE redatta da O. A. Da-

nielsson, l'aveva ricercata invano, essendo il Bacchi evidentemente defunto (mentre aveva ritrovato in Civita presso gli eredi di un altro canonico, Cristoforo Cristofori, i tre cippi iscritti, di cui uno proveniente da Gradoli e un altro da Castel Cellesi, segnalati nella stessa occasione dal Gamurrini: lo si ricorda per sottolineare l'interesse per gli Etruschi coltivato in quel tempo dai membri del Capitolo della Cattedrale). L'iscrizione iniziava con tre lettere che Gamurrini leggeva *cvl* e giudicava essere delle «iniziali inesplicabili». In seguito, soprattutto grazie alla testimonianza del Fegato di Piacenza, dove nella casella 14 compaiono i nomi *cvl alp*, e della lamina aurea tarquiniese *TLE* 150, oggi peraltro da tutti ritenuta falsa, si è affermato nella letteratura il riferimento alla «divinità infera *Cvl*» (così G. COLONNA, in *AC* XVIII, 1966, p. 94, nota 26), per lo più identificata con *Culsans* (rinvio in proposito a quanto da me scritto in *StEtr* LIX, 1993 [1994], p. 132). Ma non sono mancati dubbi, espressi fin dalla scheda del Danielsson nel *CIE*, sull'esattezza della lettura del Gamurrini.

Il fatto nuovo è l'accertamento che dell'iscrizione esistono due apografi d'epoca, praticamente identici tra loro. Sono contenuti nella farraginosa congerie di mss. di argomento quasi esclusivamente etruscologico di un anonimo studioso locale, di cui sono venuto a conoscenza anni fa grazie alla squisita cortesia della prof.ssa Michelina Tecchi. Dopo avermene parlato in occasione di una conferenza da me tenuta nel 1977 presso il Centro di Studi Bonaventuriani di Bagnoregio, la Sig.ra Tecchi mi ha fatto pervenire in fotocopia l'intera raccolta dei mss., credo custodita presso quel Centro. Nessuno di essi è datato, ma dai riferimenti interni ne appare sicura una datazione non posteriore al 1885 circa (le opere più recenti tra quelle citate sono il *CII* coi suoi tre supplementi e l'*Appendice* del Gamurrini). L'autore è un convinto sostenitore della parentela dell'etrusco con le lingue semitiche, e in particolare con l'ebraico, di cui mostra una conoscenza approfondita, pari a quella delle Sacre Scritture: suoi maestri ideali sembrano essere i gesuiti De Cara, Tarquini e Marchi, dei quali cita spesso gli scritti apparsi in *Civiltà Cattolica* o in altre sedi. I contributi più impegnativi sono una disamina della toponomastica dell'agro di Bagnoregio e di Bolsena, condotta con un metodo affine a quello inaugurato a suo tempo da Annio da Viterbo ("Congetture sul significato di alcuni nomi di località che perdurano sino ad oggi in questo territorio col significato che potevano avere in lingua pelasgica o etrusca"), e un repertorio numerato di 90 iscrizioni etrusche copiate quasi tutte di seconda mano e commentate, dal Cippo di Perugia ai Dadi di Toscanella, dalle tombe Golini alla tomba tarquiniese degli Auguri, di ognuna delle quali sono date la trascrizione in caratteri ebraici e le traduzioni in ebraico, latino e italiano, 'umoristiche' non meno di quelle quasi contemporanee (1858) del tedesco Stickel, giustamente derise da F. Skutsch nella *RE* VI, 1907 (cfr. G. PONTRANDOLFI, *Gli Etruschi e la loro lingua*, Firenze 1909, p. 98). Subito dopo le iscrizioni della tomba degli Auguri, copiate da NS 1878 (nn. 44-49), compare nel repertorio al n. 50 il nostro altare, definito "Termine a forma di colonnetta forata dentro dal basso in alto".

ANIE: VM: TAB

Termina a forma di colonnetta forata dentro dal baso in alto.
Essa porta questa incisione

50

JEJ
AJIA
EPMV:AD

JEJ
AJIA
EPMV:AD

Cel
Alile
Hermu Var

Termen.
Abat.
Sacerum agri pott

גל
חלילה
חמור בר

Gal
Halila
Hermu Bar

Termine.
Ola - su lungi
E' la pietra sopra del campo

Cel, con queste voci gli etruschi rappresentavano le pietre di un
fiume o l'Ebano gal, nel galil (H. I. 11).

Alile, voce d'intemperanza, che riprende, nel latino, questa voce

Dell'iscrizione sono dati i due apografi qui riprodotti, oltre alla lettura

Cel / Alile / Hermu Var

e a una fantasiosa traduzione, in cui il lemma *cel* è reso in latino con *termen* e in ebraico con *gal*. Gli apografi hanno tutta l'apparenza di essere originali e non di seconda mano: in essi, a differenza di tutti gli altri presenti nel repertorio, i tratti non conservati delle lettere sono accuratamente integrati con sequenze di trattini obliqui, mentre una sequenza assai

più lunga delle altre segnala l'andamento della lacuna verticale della pietra in corrispondenza della prima e della seconda riga. Ciò induce a identificare l'autore del disegno con chi possedeva all'epoca la pietra, e quindi col canonico Bacchi, indiziato del resto quale autore dell'intera serie di mss. anche dalla formazione culturale da essi rivelata (oltre che dalla minuta di un biglietto indirizzato confidenzialmente al "Car.mo Carlo Gualterio", il nobiluomo che aveva accompagnato il Gamurrini a Civita nella sua visita).

La lettura *cel* invece di *cul* è pienamente giustificata dagli apografi. La *e* vi compare con la traversa superiore non conservata, ma con la traversa mediana e l'inferiore nella stessa posizione rispetto all'asta e alla stessa distanza che hanno nelle due *e* di sicura lettura della seconda e terza riga, differenziandosi nettamente dalle traverse del segno iniziale del lemma *var* (in realtà da leggere *zar*). Si nota altresì che non vi è alcun motivo di correggere *alile* in *alixe*, come fa Rix, seguito da Maras.

Trovare che un altare forato internamente per inviare offerte liquide nel sottosuolo è consacrato a Cel, l'omologa etrusca di Γῆ, la "Terra", il cui nome è di norma accompagnato dall'epiteto *ati*, "madre", non fa alcuna meraviglia. Sulla dea e sul suo culto da ultimo MARAS, *cit.*, pp. 122, 135, 464; REE 2011, p. 378, nn. 129-133 (G. COLONNA). Quanto al lemma *alile*, si tratta di un termine onomastico, come già aveva intuito il Gamurrini, e precisamente di un nome individuale in funzione di gentilizio, derivato col suffisso 'diminutivo' *-le* dal nome **Alie* (*Alile* < **Alie-le*), ben noto in area ferentana-volsiniese (lat. *Allius*) e di sicura origine sabina (ne ho trattato in REE 2011, n. 51, p. 291 sg. e anche *ad* n. 165, a proposito di *Alitle*: alla documentazione va aggiunto il *L. Alienus*, tr. pl. del 454 a.C. ricordato da LIV. III 31, 5). Al gentilizio *Alile* doveva seguire il prenome abbreviato del personaggio, per es. *V(ēl)* o *A(rnθ)*, posposto come spesso si verifica nella prima metà del III secolo in area vulcente e tarquiniese, e quindi un verbo di dedica (*alce* o *turce*). Nella terza riga, in posizione marcata (SVO), era invece l'oggetto della dedica, *hermu zar[u]*, "un santuario *zaru*" (cfr. per *hermu* il locativo arcaico *heramve* della Lamina lunga di Pyrgi: G. COLONNA, in *ScAnt* III-IV, 1989-90, p. 213; ID., in *ScAnt* X, 2000, p. 298; per l'aggettivo *zaru* le considerazioni di MARAS, *cit.*, p. 86 sg.). Propongo pertanto la seguente restituzione del testo, con righe tutte di 9-10 lettere:

cel[s : atia] / alile : [v : alce] [o sim.] / hermu : zar[u]

L'altrimenti ignoto *Alile* ha donato alla dea *Cel* non solo l'altare ma la stessa area sacra di cui esso era il centro, area da presumere modesta per dimensioni e consistenza architettonica, posta ai margini o nell'immediato suburbio dell'abitato etrusco di Civita di Bagnoregio.

GIOVANNI COLONNA

AGER CAERETANUS: *Castellina del Marangone*

84. REE 2011, p. 401 sg., n. 159 (G. COLONNA).

L'iscrizione, che è l'unica venuta in luce negli scavi franco-tedeschi alla Castellina del Marangone, è stata pubblicata da J. Hadas-Lebel, con interventi anche di Ch. Peyre e di G. Bagnasco Gianni, in J. GRAN-AYMERICH - A. DOMÍNGUEZ-ARRANZ (a cura di), *La Castellina a sud di Civitavecchia. Origini ed eredità*, Roma 2011, pp. 871-873, 890-892, n. 1. Le letture proposte da questi studiosi (*eta cae* oppure [*h*]eracle; *epakre*; [- - -]etac pe[- - -]) si discostano alquanto da quella cui mi sono attenuto ([- - -]eta cve[r oppure -ra]), basandomi sull'apografo a me noto (accolto anche nella citata monografia: tav.

282, 1). La foto ora pubblicata (tav. 282, 2), e anche quella apparsa senza alcun commento in *MEFRA* CXII, 2000, p. 83, fig. 46, a me in precedenza sfuggita, confermano, nonostante la loro mediocre qualità, l'inesattezza dell'apografo nella resa della quinta lettera, che è un *digamma* con la traversa inferiore assai più breve dell'altra, ma sicura. Non posso quindi che ribadire la mia lettura dell'iscrizione (e anche la sua datazione relativamente recente, non anteriore all'inizio del V secolo).

GIOVANNI COLONNA

AGER FALISCUS: *Corchiano*

85. *REE* 1999, pp. 410-412, n. 36 (G. COLONNA); *CIE* 8922.

L'iscrizione (*larθ velarnies*) è emersa dalla pulitura di una ciotola di argilla figulina acroma conservata nel Museo Archeologico Statale di Ascoli Piceno. Segnalatami dalla dott.ssa Nora Lucentini, è stata da me pubblicata escludendo la supposta provenienza dal Piceno. Ora la stessa studiosa mi comunica di aver ritrovato nei taccuini Gabrielli l'appunto, riferito a un acquisto avvenuto in data 7 settembre 1886, con l'elenco di un lotto di «Terre cotte etrusco-falische di Corciano [*sic*]/Fescennio trovate negli scavi della Necropoli», vendute al museo da un tal Ciannavei, «m(aestro) el(ementare) a Corciano». Nell'elenco compare al n. di inventario 4142 «1 Patera spatinata con graffito falso», con l'annotazione in calce «V(edi) Bollettino dell'Istit(uto) archeologico germanico 1886, n. [lasciato in bianco]». Il riferimento è al kantharos di bucchero detto proveniente da Civita Castellana con l'iscrizione *CIE* 8380, presentato nella seduta del 17 dicembre 1886 all'Istituto Archeologico Germanico dal conte A. Buglione di Monale (*RM* II, 1887, p. 57) ed edito *ibidem*, p. 27 sg. (cfr. G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze 1963, p. 61, n. 40). La falsità dell'iscrizione fu riconosciuta da W. DEECKE, *Die Falisker*, Stuttgart 1888, pp. 47, 155 sg., per cui l'appunto del Gabrielli è certamente posteriore a quella data. La dott.ssa Lucentini ne deduce che «proprio per nascondere l'iscrizione ed esporlo comunque, il pezzo sia stato volutamente ingrommato di terra», come fu rinvenuto da Lei nei depositi del Museo. Aggiungo che il nome del Ciannavei è fatto anche in una lettera di A. Cozza (edita da L. AMBROSINI, in *AC* XLVIII, 1996, p. 241, e in *Mediterranea* VI, 2009, p. 71), dalla quale si apprende che gli scavi del 1887 nella proprietà Piergentili furono condotti da lui, con la scoperta dell'importante «tomba degli specchi».

GIOVANNI COLONNA

UMBRIA: *Todi*

86. *CII* 92; *Rix*, *ET* Um 4.3.

L'iscrizione da Todi col teonimo *Selva(ns)*, presa in considerazione da ultimo in M. BENTZ, *Etruskische Votivbronzen des Hellenismus*, Firenze 1993, p. 199, nota 193, e in MARAS, *Il dono votivo*, cit. 31, p. 391 sg., Um co.1, era nota finora solo dall'apografo tipografico edito nel 1867 dal Fabretti, preceduto dalle parole «in caduceo aeneo tudertino» e seguito dall'indicazione della fonte: una lettera reperita tra le carte del suo maestro Vermiglioli «A. Melchiades Fossati misit Vermigliolio (die 26 martii 1836)». Ne erano ignoti il luogo di conservazione, le misure e il reale aspetto del supporto, la paleografia e ovviamente la datazione. A tutte queste carenze permette di porre fine l'intervento di Norbert Franken nella guida della sezione etrusca dell'Antikensammlung degli Staatliche Museen di Berlino, curata da V. Kästner (*Etrusker in Berlin*, Regensburg 2010, p. 96 sg.,

fig. 8.9), e nel sito internet dedicato all'inventario digitale della Berliner Bronzesammlung basato sul catalogo di C. Friederichs del 1871 (www.smb.museum/friederichs/), in cui l'oggetto compare sotto il numero di inventario Fr. 1552 b 9.

Possiamo così venire a sapere che: 1. L'iscrizione si trova dal 1869 nei Musei di Berlino, cui è pervenuta col lascito di E. Gerhard, morto nel 1867; 2. È incisa a freddo dall'alto verso il basso in direzione sinistrorsa sulla verga nastriforme di un probabile "scettro sacerdotale" alto 10,3 cm, iniziando immediatamente al disotto della giunzione di due opposte appendici falcate desinenti in teste di leone (*tav. XL*); 3. Le lettere sono tracciate in una scrittura capitale o regolarizzata, secondo la classificazione di A. Maggiani, che la peculiarità della *a* con traversa ascendente e lungo tratto sinistro arcuato fa attribuire ad ambito ceretano o veiente (cfr. COLONNA, *Italia III*, p. 2066, fig. 17) e datare non in età ellenistica (N. Franken) ma nel pieno IV, se non alla fine del V sec. a.C.

Il coinvolgimento del Fossati nella vicenda della scoperta del Marte di Todi, avvenuta il 2 giugno 1835 nel santuario extraurbano in località Montesanto durante gli scavi condotti da L. Casei in un suo terreno, rende legittimo pensare che anche l'iscrizione di Selvans provenga da quel santuario. Sappiamo infatti che il Fossati si trovava sul posto e che scrisse per il Delegato Apostolico di Todi una dettagliata relazione sulla statua, inviata il 16 luglio a Roma al Cardinal Camerlengo (F. RONCALLI, in *MemPontAcc* XI 2, 1973, p. 114 sg.). Il sito del santuario aveva restituito anticaglie fin dall'inizio del '700: si ricordano il bronzo di Marte con iscrizione probabilmente falsa su cui da ultimo L. AGOSTINIANI - A. CALDERINI - R. MASSARELLI (a cura di), *Screhto est. Lingua e scrittura degli antichi Umbri*, Perugia 2010, p. 27 sgg., n. 23, e lo stesso elmo della statua di Marte, venuto in luce verso il 1815 e invano ricercato dopo la scoperta della statua presso i musei di Firenze e di Napoli (RONCALLI, *cit.*, p. 117). Il Fossati sarà venuto in possesso del 'caduceo' mentre presenziava agli scavi del Casei, senza escludere che lo abbia avuto dallo stesso Casei come ricompensa per aver scritto la relazione sulla statua che, assieme a quella affidata dal Vermiglioli a F. Speroni, fu la premessa dell'acquisto dell'opera da parte del Governo Pontificio, avvenuto, si badi alle date, il 19 febbraio 1836 (RONCALLI, *cit.*, p. 116), ossia poco più di un mese prima della lettera con cui il Fossati dava notizia al Vermiglioli dell'iscrizione di Selvans. Il Fossati era in ottime relazioni cogli archeologi tedeschi dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, per cui non meraviglia che abbia a sua volta ceduto il 'caduceo' al Gerhard che si accingeva a fare ritorno a Berlino.

L'interpretazione del bronzo come insegna sacerdotale, avanzata dal Franken, appare assai convincente, priva com'è di credibili alternative. Se coglie nel segno, ne derivano alcune rilevanti conseguenze. Anzitutto risulta confermato che Selvans, a differenza di Silvanus, ha ricevuto un culto pubblico, gestito da appositi addetti (in tal senso COLONNA, *Italia III*, p. 2055, nota 66). Culto che avrà avuto come sfera di competenza la *terminatio*, giusta il passo del gromatico Dolabella sul cui rapporto col tagetico *liber terrae iuris Etruriae* e con la 'profezia' di Vegoia vi è sostanziale convergenza (G. COLONNA, in *StEtr* XXXIV, 1966, pp. 169-171 = COLONNA, *Italia III*, p. 1926 sg.; P. E. DORCEY, *The Cult of Silvanus in the Roman World*, diss. Columbia University 1987, p. 30 sg.; G. CHIADINI, in *StEtr* LXI, 1995 [1996], p. 175 sg.). Il rapporto col sabino Sancus, il dio dei *foedera* e dei giuramenti, presupposto dall'epiteto *Sanxuneta* del cippo di Bolsena, induce a considerare la possibilità che al dio fossero sacri anche i confini tra le città etrusche e tra l'Etruria e gli altri popoli. In tal caso i suoi sacerdoti avrebbero qualche affinità coi *fetiales* romani, il cui *pater patratus* aveva come insegna uno scettro (S. ESTIENNE, in *ThesCRA* V, 2005, pp. 87-89). E potrebbe non essere del tutto casuale la provenienza dell'insegna col nome del dio da un santuario dell'umbra Todi.

LUCANIA: Serra di Vaglio

87. La tomba 106 della necropoli di Braida di Vaglio, pertinente a una donna di circa sessanta anni conteneva, nel suo ricco corredo, anche un lebete bronzeo con zampe in ferro recante sull'orlo una iscrizione incisa (tavv. XLI-XLII). Dell'iscrizione, di difficile lettura perché l'orlo del bacile è stato fortemente ripiegato e deformato dai colpi inferti dagli scavatori abusivi, sono state fornite diverse letture, a partire dalla prima edizione che si deve a E. SETARI, in *Bollettino di Archeologia* 16-18, 1992 [1995], p. 221, fig. 27, che dubitativamente ne proponeva un inquadramento come testo greco (cfr. anche Basileis. *Antichi re in Basilicata*, Napoli 1995, p. 25 sg.).

In *RivArch* XX, 1996, p. 35, nota 215 sulla scorta della fotografia pubblicata proponevo la lettura

[- - -]mu[luv]a[nice- - -]ves[t]ricenas

riconoscendo nell'iscrizione una epigrafe di dono in etrusco.

Nell'edizione ufficiale dello scavo (A. BOTTINI - E. SETARI, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dello scavo del 1994*, Roma 2003), il lebete è pubblicato a p. 65, n. 302, tav. VI c. All'iscrizione è dedicata un'Appendice di M. Torelli con un contributo di L. Agostiniani (*L'iscrizione sul lebete*, pp. 113-117). Dell'iscrizione sono dati due apografi; il primo, di M. Torelli, presenta molti elementi di incertezza; assai più accurato quello di L. Agostiniani.

La lettura proposta è

mi petu[ties].alic[u.]laives.ricenas

Nel 2002 G. Colonna (*REE* 2002, p. 471 sg., n. 150, tav. XLI) proponeva una lettura completamente differente, offrendo anche un nuovo apografo.

La sua lettura era

mine[i] uvi[e tu]ru[ce]xxx ves[t]ricenals

La piccola ma bella mostra organizzata questa estate al museo di Vetulonia, di cui è stato anche stampato un catalogo (E. SETARI - S. RAFANELLI [a cura di], *Il modello inimitabile. Percorsi di civiltà tra Etruschi, Enotri, Lucani e Dauni*, Grosseto 2012) mi ha dato l'occasione di osservare direttamente l'epigrafe del lebete, di trarne alcune fotografie e una trascrizione dell'epigrafe (non un apografo), che qui propongo. Ringrazio, per avermi concesso l'autorizzazione alla pubblicazione, il dr. Antonio De Siena, soprintendente per i beni archeologici della Basilicata. Per quanto danneggiato, il testo mi appare sicuro.

Rispetto all'apografo Agostiniani, riconosco con certezza la sequenza delle lettere nella sezione centrale: in particolare il settimo e l'ottavo segno sono certamente un *rho* triangolare e un *ypsilon* con il primo tratto verticale e il secondo obliquo e leggermente arcuato. La lettera che segue è riconosciuta correttamente da Agostiniani come un *gamma*; ad essa segue una *epsilon*, ancora riconoscibile. Dopo il *lambda*, visto anche da Agostiniani, si riconoscono gli altri elementi del prenome; solo il *sigma*, tracciato piuttosto in alto, è inciso con tratto forse un poco più sottile; ma è anch'esso visibile. Non vedo invece traccia di interpunzioni. La differenza più rilevante rispetto agli apografi precedenti mi sembra la constatazione che le due *alpha* del testo sono entrambe del tipo con traversa calante. Sulle implicazioni di questa osservazione, *infra*.

La lettura cui sono giunto è dunque la seguente:



mine turuce laris vesricenas

La struttura della formula onomastica è a questo punto estremamente semplice, presentando la sequenza, ben conosciuta, OVS (B. SCHULZE-THULIN, *Zur Wortstellung im Etruskischen*, in *StEtr* LVIII 1992 [1993], p. 189 sgg., 6.2); essa fa giustizia delle difficoltà sollevate nelle edizioni precedenti circa l'identità di donatario e donatore, oltretutto delle fuorvianti suggestioni che il presunto gentilizio *ricenas* aveva suscitato.

La nuova lettura porta novità anche sul piano della paleografia: infatti *my* e *ny* con aste quasi di uguale lunghezza, *rho* triangolare senza codolo, *tau* e soprattutto *alpha* con traversa calante nel senso della scrittura sono caratteristiche che differenziano nettamente questa epigrafe dalla totalità delle iscrizioni della Campania databili a partire dal tardo VI secolo in poi, che adottano sistematicamente il tipo di alfabeto arcaico ceretano più recente. Al contrario, come è stato già osservato, nella Campania meridionale, le iscrizioni più antiche presentano un alfabeto diverso, più vicino a quello dell'iscrizione da Serra di Vaglio: l'esempio più arcaico è certamente l'epigrafe di dono da Pontecagnano di un *velchae rasunie*, databile ancora nel VII sec. a.C.; accanto ad essa si pongono, come è stato visto (G. COLONNA, in *REE* 2002, *sub* n. 84), le brevi iscrizioni picentine CIE 8838, 8862-65. Questi documenti pur costituendo certamente le premesse per il tipo di scrittura adottato nell'iscrizione sul bacile bronzeo non ne rappresentano però un confronto puntuale, dato che esse utilizzano il *sigma* con andamento retrogrado. Mentre con la fine del VI secolo si assiste a Pontecagnano all'acquisizione del nuovo tipo con *alpha* con traversa montante, Fratte offre un paio di iscrizioni della seconda metà del VI secolo con caratteristiche più vicine a quelle del testo in questione.

La tomba 106 si data in base alle coppe attiche verso la fine del secolo; ma il lebeti deve essere un po' più antico. La tomba 107, che ospitava un individuo maschile sui quaranta anni, può aver appartenuto al marito della donna morto probabilmente un paio di decenni prima. Si può ipotizzare che il lebeti iscritto, che forse apparteneva a lui come un secondo esemplare anepigrafe deposto nella sua tomba, sia rimasto nelle disponibilità della moglie e con lei sia stato infine sepolto. La sua datazione potrebbe risalire al terzo o all'inizio dell'ultimo quarto del VI secolo. E ciò non stonerebbe con i caratteri epigrafici.

Siamo dunque di fronte a un unico donatore, l'etrusco *Laris Ves(t)ricenas*, che può ben essere un personaggio proveniente da Pontecagnano o da Fratte, area alla quale rimanda la paleografia dell'iscrizione. Il nome del donatario, possibilmente la donna sepolta nella tomba 106 (o forse meglio il consorte, se tale è l'uomo della tomba 107?), rimane inespreso.

ADRIANO MAGGIANI

ORIGINIS INCERTAE

88. Gorny & Mosch, Giessener Münzhandlung GMBH, *Auktion 202. Kunst der Antike 14. Dezember 2011*, München 2011, pp. 47-48, n. 41, figg. 41A-B.

Nel catalogo d'asta Gorny & Mosch, *Auktion 202. Kunst der Antike 14. Dezember 2011*, pubblicato a Monaco nel 2011 è presente un cratere a campana attico. Il cratere, a figure rosse, attribuito al Pittore di Chicago (sul quale da ultimo S. BLOMQVIST-LINÉR, *The Chicago Painter and the Villa Giulia Painter*, diss. 2004), datato al 460-450 a.C. circa, reca sul lato A una scena di commiato: un giovane guerriero armato intento a compiere una libagione con una phiale tra due figure femminili, una che tende una corona e l'altra un'oinochoe (tav. XLII). Sul lato B due figure femminili si dirigono, ciascuna con un'oinochoe, verso una figura femminile stante con scettro (divinità?) per compiere delle libagioni (la scena è interpretata in *Auktion 202. Kunst der Antike*, cit., p. 48 come cerimonia dionisiaca, poiché lo scettro della figura femminile a sinistra è identificato con un tirso). Le opere del Pittore di Chicago, attivo nella cerchia del Pittore di Villa Giulia, risultano diffuse in Etruria meridionale (Cerveteri, Vulci), Agro Falisco (Falerii Veteres), Etruria campana (Capua, Nola), Spina, Marsiglia (Saint Mauront), Grecia (Kydonia, Brauron), Magna Grecia (Rugge, Locri) e Sicilia (Agrigento, Gela). Il vaso proviene dalla Collezione Waltz, «erworben seit den 70ern». Uno studio accurato del vaso, utile ad un suo corretto inquadramento stilistico e cronologico sarebbe auspicabile. L'attribuzione al Pittore di Chicago da parte dell'autore della scheda, effettuata sulla base del confronto con la testa di guerriero presente sul frammento di cratere di Boston 10.2215 (Beazley, ARV², p. 629, 20) desta infatti, a nostro avviso, qualche perplessità. Com'è possibile verificare osservando la foto del frammento sul sito del Beazley Archive (<http://www.beazley.ox.ac.uk/record/DF27B313-8FC7-4E44-8BF7-08926BAD084B>) le due teste di guerriero mostrano tratti del tutti diversi. Nel cratere di Boston il naso è più grande e più appuntito, con piccole e strette pinne nasali, l'occhio ha una palpebra molto evidente, il mento è arrotondato, i capelli sono resi con riccioli finissimi. Nel cratere a campana edito in *Auktion 202. Kunst der Antike*, cit., il naso è più piccolo e arrotondato, il mento sporge un po' in avanti, insieme al labbro inferiore, i pochi riccioli scendono da una massa compatta. L'unico elemento in comune sembra essere il serpente raffigurato sulle paragnatiti sollevate dell'elmo, una decorazione, peraltro, piuttosto comune. La forma del cratere, con prese (al posto delle anse), e la decorazione accessoria (ovoli e meandro interrotto da croce con punti), consente di avvicinare l'esemplare edito nel catalogo d'asta al cratere attribuito dal Beazley al Pittore dell'Oinochoe di Yale (BEAZLEY, ARV², p. 502, 10), mentre la particolare conformazione dell'orlo con il collarino inferiore decorato con ovoli trova confronti diretti con alcuni crateri a campana del Pittore di Achille (vedi Roma, Villa Giulia 25007: ARV², p. 991, 63; Bologna, Museo Civico Archeologico 323: ARV², p. 991, 62; New York, Metropolitan Museum of Art 07.286.81: ARV², p. 991, 61; 1582; 1677). Questi elementi, uniti alla struttura slanciata delle figure raffigurate sul vaso, consentono, per ora, di assegnare l'opera ad un pittore 'Early Classical' e di collocarla nel secondo quarto del V sec. a.C., probabilmente intorno al 460 a.C. (in base al volto del guerriero, l'unico del quale è fornita la fotografia del dettaglio).

Il vaso reca sul lato A un'iscrizione etrusca sinistrorsa, graffita dopo la cottura:

ḡuθina

Da notare il *sigma* a quattro tratti, il *theta* non chiuso in basso e già privo del punto centrale, il *ny* con asta non unita alla traversa obliqua e l'*alpha* tipico dell'alfabeto cereetano d'età arcaica.

L'iscrizione letta ANIOVΣ viene interpretata addirittura come «dedication to the mythological hero Anios!». L'autore della scheda torna sull'iscrizione dilungandosi: «Interessant ist auch das Graffito, dass vielleicht als ANIOV zu lesen ist. Dann könnte es sich um eine Weihinschrift an den mythischen Helden Anios handeln [...]» L'autore si dilunga sulla storia di Anios e specifica «Dass diese religionshistorisch bedeutende Lesung wahrscheinlich ist und es sich nicht um ein Handelszeichen handelt (vgl. A. W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases* [1979]), wird durch die sehr sorgfältige Anbringung des Graffito unterstützt. Die Ritzungen nehmen dabei Rücksicht auf die Figuren, was insbesondere bei dem Ypsilon deutlich wird, dessen Hasten den Frauenkopf umrahmen, aber nicht verunstalten». In sostanza, secondo gli editori del vaso, il graffito è stato realizzato intenzionalmente e non come un marchio.

È, ovviamente, ben chiaro che l'iscrizione non ha nulla a che fare con il greco e con Anios. Si tratta, naturalmente, dell'iscrizione etrusca *ouθina*. Attestata a Cerveteri già nella prima metà del V sec. a.C., nella forma con *sigma* a quattro tratti, su ceramica attica, è com'è noto, ampiamente diffusa su oggetti rinvenuti in contesti funerari etruschi. L'iscrizione, sinistrorsa, è costituita da lettere di grandi dimensioni (le cui misure non sono fornite). Date le dimensioni del vaso (alt. 32,5 cm; diam. 35,6 cm) se ne può dedurre che mentre le prime due lettere (*su*) hanno dimensioni maggiori (calcolabili in 4,5 cm circa) e sono state tracciate in modo grossolano deturpando la testa ed il busto della figura femminile che reca l'oinochoe, le seguenti lettere sembrano tracciate con dimensioni leggermente inferiori (circa 3 cm) sul fondo nero del vaso, prestando attenzione a 'scavalcare' opportunamente le figure, per non danneggiarle. Anche nell'iscrizione *su* (interpretata come abbreviazione di *suθina*) che compare su uno stamnos attico a vernice nera della Collezione Campana (la cui origine ceretana è probabile) conservato a Clermont Ferrand, del secondo quarto del V sec. a.C., le lettere hanno grandi dimensioni (rispettivamente 3,8 e 2,1 cm) (D. BRIQUEL, in *REE* 2001, p. 439).

Questo vaso si aggiunge alla lista di otto vasi di V sec. a.C. che recano l'iscrizione *suθina*, eventualmente abbreviata (*su*). Si tratta di tre stamnoi (Pittore di Deepdene: Beazley, *ARV*², p. 498, 6; Pittore del Banchetto del Louvre: *ARV*², p. 1070, 2; attico a vernice nera della Collezione Campana); tre pelikai (Pittore della Nascita di Atena, Amburgo 1980.174; Pittore di Barclay: *ARV*², p. 1067, 9; Pittore dei Niobidi: *ARV*², p. 604, 48), un'anfora panatenaica (Pittore di Kleophrades: *ABV*, p. 404, 15); un cratere a campana di uno dei Later Mannerists (iscrizione *mi suθ(i)na*: M. MARTELLI, in *REE* 1991, pp. 358-360, n. 76). Le testimonianze finora rinvenute sembrano concentrarsi nel secondo quarto del V, con una sola attestazione degli ultimi decenni del V sec. a.C.

Su questi grandi vasi attici l'iscrizione viene tracciata nel campo figurato (in tre casi per esteso ed una volta abbreviata) o, all'interno del labbro (in quattro casi per esteso ed una volta abbreviata).

La sibilante /s/ resa con il *sigma* a quattro tratti invece che con *san*, ci indirizza verso l'ambito ceretano. La pelike edita da M. MARTELLI, in *REE* 1985, n. 176, conservata ad Amburgo con la doppia iscrizione *suθina* sarebbe stata scoperta a Caere (vedi i vasi editi in M. PANDOLFINI, in *REE* 1972, pp. 465-468, nn. 83-84, 86-88). In merito all'origine ceretana, almeno probabile di tutti questi vasi, si è espresso anche D. BRIQUEL, in *REE*, 1996, pp. 337-339, nn. 17-21 con bibl.

Paul Fontaine distingue l'impiego dell'iscrizione *ouθina* su vasi del V sec. a.C. da quella presente in particolare su vasellame bronzeo relativo al banchetto in ambito volsiniese tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C. (si rinvia, per brevità, all'ampia bibliografia citata in L. AMBROSINI, *I thymiateria etruschi in bronzo di età tardo-classica, alto e medio ellenistica*, Roma 2002, p. 448 sgg.).

Nel caso dei vasi attici, la loro consacrazione funeraria attraverso l'apposizione dell'iscrizione *suθina* li rendeva materialmente ed ideologicamente inservibili al fine di una loro eventuale, successiva riutilizzazione (G. TAGLIAMONTE, *Iscrizioni etrusche su strigili*, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, Actes de la Table ronde [Rome 1991], Rome 1993, p. 110), soprattutto nei simposi; segna pertanto il loro passaggio dall'uso nella vita quotidiana a quello nella tomba. Va tuttavia detto che la decorazione del lato B dell'anfora panatenaica del Pittore di Kleophrades, quelle della pelike del Pittore della Nascita di Atena ed infine anche la decorazione del cratere a campana edito da Gorny & Mosch risultano notevolmente danneggiate dall'incisione graffita, mentre l'iscrizione *suθina* (o la forma abbreviata *su* collocata in un caso all'esterno di una pelike o più spesso all'interno dell'orlo del vaso) non ha affatto danneggiato l'aspetto di quest'ultimo.

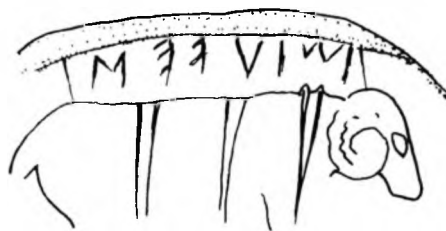
Merita una breve riflessione la tesi di P. Fontaine che ritiene che la presenza della parola *suθina* senza il nome del defunto, possa, in alcuni casi, aver indicato oggetti che appartenevano alla tomba stessa e che costituivano un arredo a disposizione di più individui (P. FONTAINE, *A propos des inscriptions suthina sur la vaisselle métallique étrusque*, in J.-R. JANOT [a cura di], *Vaisselle métallique, vaisselle céramique, usages et valeurs en Étrurie* [REA XCVII, 1995], p. 209). Il cratere a campana inv. 113522 del Museo di Cerveteri edito da M. Martelli risulta ancora più importante poiché presenta l'iscrizione di carattere enunciativo, associata al genitivo dell'appellativo *zicu*, "scriba".

Stante l'assoluta mancanza di notizie relative alla provenienza del vaso edito, l'iscrizione *suθina* si rivela di straordinaria rilevanza al fine di ricondurre la redazione dell'iscrizione all'ambito della città di Cerveteri, cui rinviano tutti gli aspetti paleografici e l'attestazione dell'uso di apporre, nel V sec. a.C., l'iscrizione *suθina* su vasi attici da collocare nelle tombe.

LAURA AMBROSINI

89. A. MAGGIANI, *Anello arcaico con iscrizione etrusca al Museo archeologico di Venezia*, in M. FANO SANTI (a cura di), *Le collezioni di antichità nella cultura antiquaria europea*, Atti del Convegno (Varsavia-Nieborów 1996), Roma 1999, pp. 90-95.

Presento un apografo (da fotografia) dell'iscrizione su castone d'anello in argento, conservato al Museo archeologico di Venezia. L'anello appartiene alla produzione di un artigiano di formazione greco-orientale, probabilmente attivo nell'Etruria settentrionale (forse tra Arezzo e Populonia) ed è databile nel terzo quarto del VI sec. a.C. L'iscrizione, in *scriptio continua*, è incisa a lettere minutissime al di sopra del dorso dell'ariete che reca legato sotto il ventre Ulisse o uno dei suoi compagni.



La lettura da me proposta nell'edizione citata era

mi uvesx[- -]

Il segno che si conserva alla fine dell'iscrizione appare come un'asta verticale, apparentemente uno *iota*. Non si tratta di un segno accidentale. A sinistra di questo, non c'è traccia di altre lettere. Poiché una lettura

mi uvesi

porrebbe problemi che ritengo insormontabili, preferisco pensare che si tratti di un elemento grafico per chiudere il testo; anche a destra sembra di riconoscere un'analogha incisione verticale tracciata con segno più leggero rispetto al resto dell'epigrafe.

Propongo pertanto la lettura

mi uves

90. B. COHEN, in *The Odyssey and Ancient Art. An Epic in Word and Image*, New York 1992, p. 70 sg., n. 18, fig. a p. 53.

Lo scarabeo di corniola conservato al Museum of Art, Rhode Island School of Design di Providence, riferito al secondo dei gruppi "della sfinge e del giovane" distinti dal Boardman e databile nella seconda metà del VI sec. a.C., presenta la scena di Ulisse trasportato dall'ariete e reca una breve iscrizione, con lettere disperse apparentemente senz'ordine nel campo.

Alla lettura *lasie* dell'editore, che considerava l'iscrizione greca, ho, nel lavoro citato alla scheda precedente (MAGGIANI, *cit.* 89, p. 94), opposto la lettura, intendendo l'iscrizione come etrusca e redatta in grafia meridionale (ceretano-veiente),

paies

Osservando l'apografo, che presento qui avendolo tratto dalla fotografia del calco, mi pare oggi che tale lettura non sia del tutto convincente.



Ipotizzando che l'incisore abbia iniziato con un'*alpha* destrorsa ed abbia poi mutato il ductus delle lettere, tutte sinistrorse, propongo la seguente lettura:

apies

Il nome è ampiamente diffuso nell'Etruria settentrionale nella forma recente *api* (RIX, *ET* ad v.). La sua esistenza in età arcaica è attestata dal gentilizio *apianas* (recente *apina*) di Fiesole (cfr. *apie*: arc. *apienas/apianas* – rec. *apina*, come *spurie*: arc. *spuriena/spurianas* – rec. *spurina*, cfr. DE SIMONE, *Entleh* II, p. 86).

ADRIANO MAGGIANI

PARTE III

(Note e commenti)

AGER VOLSINIENSIS: *San Lorenzo Nuovo*

91. CII 2261; TLE 344; REE 1967, pp. 566-569 (G. COLONNA - M. PALLOTTINO); RE ET Vs 2.1; CIE 10887.

Nel corso delle indagini avviate a partire dal 1849 nella regione del lago di Bolser allo scopo di individuare il sito della Volsinii etrusca, Domenico Golini, dopo aver identificato l'abitato etrusco di Grotte di Castro sul pianoro di Civita e dopo aver indagato le necropoli circostanti, intorno al 1855 spostò le sue ricerche in prossimità della riva del lago, in località Ceppo Secco. Qui scavò varie tombe a camera, quasi tutte già manomesse; una soltanto, di dimensioni colossali, restituì una consistente quantità di vasellame, tra cui «undici grandissimi vasi della forma delle nostre grandi vettine da olio con manubri: alcuni di essi avevano una greca di colore rosso, ed uno portava la iscrizione»:

a) 

(D. GOLINI, *Scavi volsiniesi. Lettera al dott. G. Henzen*, in *BullInst* 1857, pp. 100-101)

La tomba, recentemente individuata nell'attuale territorio comunale di San Lorenzo Nuovo grazie alla collaborazione del locale Gruppo Archeologico Turan, corrisponde esattamente, come mostra il rilievo (*fig. 6*; rilievo arch. M. Formiconi), alla descrizione che ne dà il Golini e denota, ancora una volta, l'alto livello raggiunto dalla classe aristocratica di Civita di Grotte di Castro nel corso del VI sec. a.C. (cfr. da ultimo A. MAGGIANI - F. PELLEGRINI, *Il santuario etrusco di Monte Landro (San Lorenzo Nuovo - VT). Nuove ricerche*, in *AnnMuseoFaina*, in stampa).

La struttura funeraria, scavata nella roccia tufacea, si articola in un ampio vestibolo (7 × 4,5 m) e sette camere funerarie. L'atrio, che si sviluppa trasversalmente al corridoio d'ingresso – lungo 5,5 m, di cui gli ultimi due metri coperti – presenta il soffitto leggermente voltato e scandito da quattro travi longitudinali e uno trasversale scolpiti in rilievo nella parete tufacea; del tutto eccezionale l'altezza del soffitto che, attualmente con il piano di calpestio rialzato dal terreno penetrato all'interno della tomba, misura 4,5 m. Le camere funerarie sono disposte due per parte nei lati brevi e tre sulla parete di fronte all'ingresso: tra queste, la camera centrale è la più ampia; tre camere presentano una planimetria appena abbozzata. Nelle due pareti ai lati dell'ingresso sono ricavati due loculi.

La lingua tufacea di Ceppo Secco, lungo le pendici meridionali della quale si trovano anche diverse tombe con architettura dipinta (cfr. per ora A. NASO, *Architetture dipinte*, Roma 1996, pp. 285-286, *fig. 207*, n. 8; in questa sede è accolto il toponimo Maccari no che, localmente, è invece riservato alla sola parte sommitale del pianoro), è situata infatti a soli 300 m da Civita in linea d'aria (*fig. 7*, con il posizionamento della tomba di Golini).

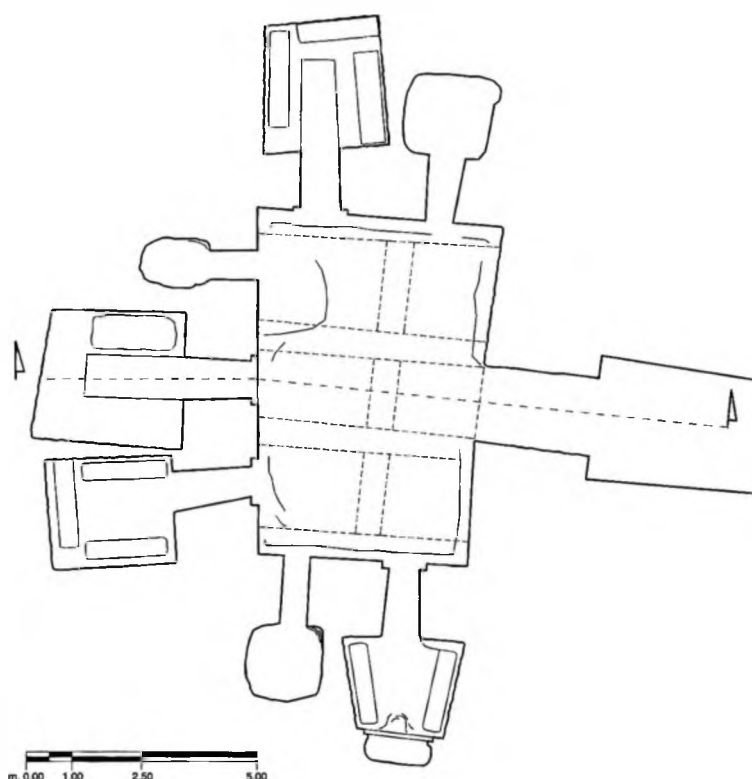


fig. 6

Tra le scarse notizie sul rinvenimento va ricordato anche il particolare rituale funerario descritto da Golini, secondo il quale, all'interno delle "vettine" (il *Vocabolario Treccani*, ed. 1997, riporta alla voce "vettina" il significato di orcio da olio): «chiuse da un gran coperchio di calce nella forma di un piatto eranvi riposte le ossa e ceneri dei morti»; secondo Golini il numero degli individui sepolti nella tomba ammontava ad un totale di settantaquattro (GOLINI, *loc. cit.*).

Per quanto riguarda l'epigrafe, dopo l'edizione a cura di A. Fabretti (CII 2261), essa è stata oggetto di più interventi: sia perché sussistevano diversi elementi per sostenere l'esistenza di due iscrizioni vascolari simili, ma con provenienza diversa, sia per la presenza del *sigma* a quattro tratti in una delle due epigrafi. In maniera del tutto inattesa, tuttavia, la completa revisione della documentazione edita nel XIX secolo ha portato a ben quattro il totale delle iscrizioni vascolari, una delle quali (CII 2261) deve però essere considerata, a tutti gli effetti, una ricostruzione del Fabretti.

È proprio affrontando il commento di CII 2261 che G. Colonna avanzò, per primo, l'ipotesi che il Fabretti avesse unificato due iscrizioni vascolari diverse per la provenienza, per il testo e per la tipologia del supporto (G. COLONNA, in *REE* 1967, pp. 566-568).

Nel 1849 F. Orioli, sulla base della notizia fornitagli dal nipote (chirurgo in Farnese), cita il rinvenimento di una «tomba presso la vicina Ischia (stato di Castro, provincia del Patrimonio), [da cui si erano estratti] vasi, altri di metallo, altri di terra-cotta, o rossi al

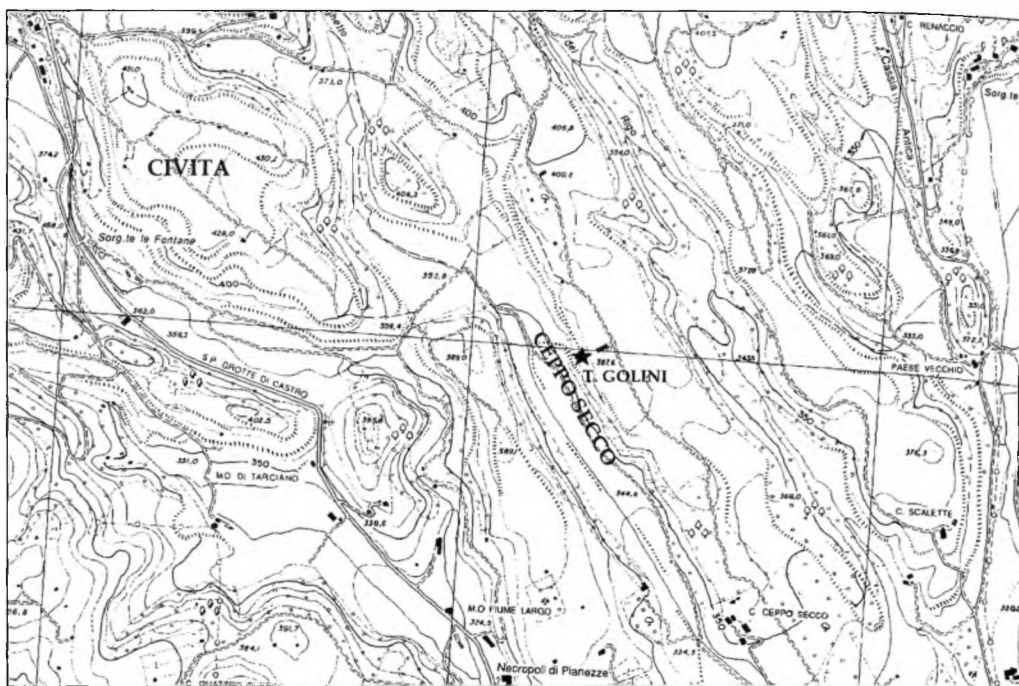


fig. 7

modo aretino, o di quei che s'incontrano con pitture. Un'idria (vaso a tre manichi), di elegante manifattura, è notevole per la seguente iscrizione sul ventre, nello innanzi»:

b) $\Sigma \epsilon \iota \Sigma \iota \alpha \chi \Sigma \alpha \iota \beta \epsilon \rho \tau \nu > . \text{IM}$

(F. ORIOLI, *Antichità etrusche*, in *BullInst* 1849, pp. 179-183).

L'epigrafe edita da F. Orioli appare assai simile a quella pubblicata pochi anni più tardi da D. Golini (GOLINI, *loc. cit.*), ma se ne differenzia per alcuni particolari. Diverse appaiono, infatti, la resa del *my* nel prenome, peraltro separato da un ampio spazio dalla formula onomastica e rafforzato con il segno d'interpunzione, nonché la notazione dei tre ultimi *sigma* dell'iscrizione resi nell'apografo tipografico dell'Orioli con la forma a quattro tratti (cfr. per questo particolare aspetto G. COLONNA, *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, in *StEtr* XLI, 1973, pp. 61, nota 94; 98, nota 118), così come la lettera iniziale del prenome, *c* al posto di *p*, lettere tuttavia facilmente confondibili, come faceva notare Pallottino (M. PALLOTTINO, in *REE* 1967, pp. 568-569). Diverso, infine, il supporto delle iscrizioni: un'idria «di elegante manifattura» quello dell'Orioli, una grande olla per l'iscrizione di Golini.

In un quadro fondamentalmente reso complicato dalla mancanza degli originali, un'ulteriore elemento problematico è introdotto dalla presentazione nell'Adunanza dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica del 15 aprile del 1859, da parte del sig. Gonzales, di una «Anfora etrusca di fondo giallo a fascie rosse con iscrizione etrusca»:

c) $\Sigma \epsilon \iota \Sigma \iota \alpha \chi \Sigma \alpha \iota \beta \epsilon \tau \tau \nu \text{W}$

esistente nella collezione Bucci di Bolsena (GONZALES, in *BullInst* 1859, p. 100), successivamente donata all'Istituto (H. BRUNN, *Terrecotte etrusche*, in *AnnInst* 1862, p. 275), ma attualmente dispersa (cfr. CIE 10887 e A. MORANDI, *Epigrafia di Bolsena etrusca*, Roma 1990, p. 34). La stessa notizia, ma con la specificazione che l'epigrafe era dipinta, è pubblicata lo stesso anno in *Archäologische Zeitung*:

d) **WILTYEPIKNEIS**

(T. BERG, *Wissenschaftliche Vereine: Rom*, in *AZ* 1859, nn. 125-126, 1859, cc. 83-84).

Infine A. Fabretti, che pur conosceva le diverse edizioni dell'epigrafe fino ad allora pubblicate, come si evince dalla bibliografia riportata nella scheda, inserisce l'iscrizione nel primo volume del *CII*, pubblicato a Torino nel 1867, con la provenienza Ischia di Castro, accogliendo quindi la provenienza data da Orioli, e con una arbitraria interpretazione dell'epigrafe, che risulta costituita dall'unione di quella di Gonzales (c) per i primi otto caratteri, con quella di Orioli per gli altri undici (*CII* 2261):

e) **WILTYEPIKNEIS**

Se, come ha osservato G. Colonna, è assai probabile che l'assegnazione dell'iscrizione a Ischia di Castro sia dovuta alla mancata conoscenza all'epoca del sito di Civita di Grotte di Castro (COLONNA, *Ricerche*, cit.), appare invece incomprensibile l'arbitraria resa dell'epigrafe.

In tempi più recenti, la trascrizione proposta in *CII* 2261 dal Fabretti con provenienza Ischia di Castro è stata successivamente accolta in *TLE* 344 e *ThLE* I; in CIE 10887 l'epigrafe, con provenienza Grotte di Castro, è presentata in due versioni: quella data da Golini nel 1857 e quella data da Gonzales nel 1859; in *Rix*, *ET* l'epigrafe, con provenienza Grotte di Castro, è resa

mi puterestais kaisies

(*Rix*, *ET* Vs 2.1). In *ThLE* I² è invece accolta l'esistenza di due diverse iscrizioni: una da Grotte di Castro (CIE 10887), l'altra da Castro (CIE 11260).

Riassumendo i dati in sede conclusiva, se pure possono sussistere dubbi sulla provenienza dell'iscrizione resa nota da Orioli (ORIOLE, loc. cit.) per i motivi addotti da G. Colonna (COLONNA, *Ricerche*, loc. cit.) e di quella presente nella collezione Bucci di Bolsena (GONZALES, loc. cit.), sembra d'altra parte evidente l'esistenza di tre diverse iscrizioni vascolari sulla base del differente supporto vascolare, descritto sempre in maniera accurata dagli editori.

Resta altresì confermata la presenza nell'agro volsiniese di almeno due epigrafi in cui il fonema /s/ è reso con la forma del *sigma* a quattro tratti, che si aggiungono alla testimonianza da Sferracavallo (cfr. A. MAGGIANI, *L'epigrafia di epoca etrusca*, in G. DELLA FINA [a cura di], *Storia di Orvieto* I. *Antichità*, Orvieto 2007, p. 371).

ENRICO PELLEGRINI

Nota redazionale

Le schede che seguono, che danno notizia delle numerose gemme raccolte nella monografia di L. Ambrosini, vengono eccezionalmente pubblicate in blocco, senza tenere conto delle diverse provenienze dei singoli esemplari, sebbene ciò contrasti con il criterio topografico in uso nella Rivista.

92-136. Grazie allo studio condotto di recente sulle gemme etrusche con iscrizioni (vedi L. AMBROSINI, *Le gemme etrusche con iscrizioni*, *Mediterranea* Suppl. 6, Pisa-Roma 2011), molte delle quali è stato possibile visionare direttamente presso il Department of Greece and Rome del British Museum di Londra (grazie alla dott.ssa Judith Swaddling), si sono acquisite importanti novità relative alle iscrizioni, che si intende presentare in questa sede: precisazioni sulla lettura o le caratteristiche epigrafiche di alcune iscrizioni già edite, proposte di nuove letture e, infine, identificazione della provenienza e dei contesti di gemme finora considerate di provenienza sconosciuta. Per tutti gli approfondimenti che è impossibile trattare in questa sede per motivi di spazio si rinvia al volume già citato. Resta inteso che non sempre è possibile stabilire soltanto dallo stile della raffigurazione o dalla paleografia delle iscrizioni l'antichità o la modernità delle gemme e delle iscrizioni su di esse incise: occorrono analisi molto più dettagliate, realizzate da tecnici specializzati (non archeologi; semmai, con la collaborazione di archeologi); spesso, purtroppo, questi esami non sono neanche dirimenti (per il problema dell'identificazione dei falsi, vedi AMBROSINI, *cit.*, pp. 14-19).

VOLATERRAE (?)

92. AMBROSINI, *cit.*, pp. 79, n. 2, fig. 124 con bibl.; 100 (*tav.* XLIII)

kn(e)zus
sul rovescio *k k k*

Diaspro sanguigno con figura virile nuda (Hercle) e il leone nemeo, nel campo clava (?). Datazione incerta.

Iscrizione destrorsa (se il disegno riproduce, come sembra, il calco e non la gemma, stante la posa di Hercle con il leone nemeo).

La gemma, dispersa, già a Volterra, nella collezione del cav. Niccolò Maffei, della quale conosciamo l'immagine solo grazie ad uno schizzo, recava la raffigurazione della lotta di Hercle con il leone nemeo. Sulla gemma era incisa l'iscrizione *knzus*, e tre *k* sul rovescio. *Knzus* va inteso con ogni probabilità come il gentilizio *kn(e)zus*, attestato nella forma *cnezus* a Sette Camini (Volsinii) nella tomba Golini II (C. De Simone, in P. ZAZOFF, *Etruskische Skarabäen*, Mainz 1968, p. 84, nota 98; RIX, *ET* Vs 7.22 e 7.23, p. 90). Edmond Le Blant ricorda che gemme di questo tipo, dotate di *kkk* sul rovescio e della raffigurazione di Hercle che lotta con il leone nemeo erano amuleti in uso presso gli gnostici. Portare al dito una gemma di questo tipo, incastonata in un anello d'oro, secondo i dettami di Alessandro di Tralles era un valido rimedio contro le coliche poiché faceva allontanare la bile (E. LE BLANT, *750 inscriptions gravées inédites ou peu connues*, Paris 1896, p. 94, n. 238). Sappiamo che il trattato del medico bizantino restò un manuale di base in epoca medievale per gli studenti di medicina. Interessante notare che, pur essendo una gemma gnostica, possiede al di sopra un gentilizio etrusco. Per le *kkk* presenti sulle gemme gnostiche, vedi AMBROSINI, *cit.*, pp. 100-101.

93. AMBROSINI, *op. cit.*, pp. 84-85, n. 1, fig. 139 con bibl.; 102-103 (*tav. XLIII*)

ΛΥΣΑΝΔΡΟΣ

Iscrizione destrorsa.

Scarabeo di corniola con guerriero verso sinistra, armato di elmo, lancia, scudo e schinieri. Stile severo (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 58, n. 73), 480-470 a.C.

L'iscrizione già letta *Alsanpros* da Zazoff e Krauskopf, è stata recentemente definita greca (attica) e correttamente letta ΛΥΣΑΝΔΡΟΣ da Mario Torelli (M. TORELLI, in *Ostraka* XI, 2002, p. 138). La corretta lettura non è, tuttavia, una novità: era già stata pubblicata dal Lanzi nel lontano 1824 (L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia: per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle belle arti*, Firenze 1824, pp. 132-133, n. XX), ed accolta nel *CII* dal Fabretti (*CII* 306), dal Brunn (H. BRUNN, *Geschichte der griechischen Künstler*, II, Stuttgart 1889, p. 421) e da Lucia Guerrini (L. GUERRINI, in *EAA* IV, 1961, p. 750, s.v. *Lysandros*) per poi finire, come spesso accade, nel dimenticatoio. La Guerrini ritiene si tratti del nome di un supposto incisore di gemme. Secondo la studiosa l'iscrizione andrebbe letta ΛΥΣΑΝΔΡΟ, integrata in ΛΥΣΑΝΔΡΟ(Σ) dallo Stephani che suppone sia un genitivo, cioè il nome del proprietario, dal momento che gli scarabei firmati erano fino a quel momento ignoti. Anche secondo Torelli si tratterebbe del nome del proprietario della gemma. Diversa appare, dunque, l'interpretazione dell'iscrizione rispetto al Lanzi ed al Fabretti che pensavano al nome dell'artefice. In ogni caso, rispetto alle gemme greche con firma dell'artigiano, lo scarabeo di Volterra ci sembra che mostri alcune piccole anomalie: 1. la posizione dell'iscrizione: l'iscrizione soprattutto con il *rho*, ma anche in parte con l'*omicron* e con il *sigma*, fuoriesce dal campo ed invade la cornice decorata dello scarabeo; 2. la disposizione dell'iscrizione: non è concentrica al perimetro dello scarabeo, come in genere avviene nelle gemme greche; 3. la trascuratezza dell'iscrizione: appare poco curata ed 'ordinata' rispetto alle iscrizioni presenti sulle gemme greche; 4. la forma della lettera *alpha*, che di norma nelle iscrizioni greche ha la traversa orizzontale e non obliqua e la forma della lettera *rho*, che ha l'occhiello aperto. Tutte queste anomalie ci inducono a ritenere che l'iscrizione sia opera non di un greco, ma di un etrusco (vedi la forma delle lettere *alpha* e *rho*), che ha inciso, probabilmente copiandola, l'iscrizione sullo scarabeo quando esso era già decorato con la raffigurazione del guerriero. Non sappiamo se l'etrusco che ha inciso l'iscrizione sia la stessa persona che ha realizzato anche la decorazione figurata, ma, in ogni caso, è altamente probabile che egli abbia voluto copiare sulla sua gemma la firma di un artigiano greco. In ogni caso la gemma è un'opera degna d'interesse, difesa a spada tratta dal Lanzi, che arrivò a dire: «Winckelmann giunse a dire che niuna delle greche (*scil.* gemme) pareggia in età la stosciana de' cinque eroi. Non credo che così avrebbe scritto se gli fossero venuti alle mani il Lisandro e l'Acrasio» (LANZI, *cit.*, p. 139). Dal punto di vista iconografico la gemma trova confronto con uno scarabeo greco dalla tomba 10 di Tharros, databile, secondo la Richter, agli inizi del V sec. a.C. (G. M. A. RICHTER, *The Engraved Gems of the Greeks, Etruscans, and Romans* 1. *Engraved Gems of the Greeks and the Etruscans*, London 1968, p. 37, n. 40).

A nostro avviso potrebbe trattarsi della firma di un artigiano etrusco che ha voluto copiare la firma di un artigiano greco sulla sua gemma.

AGER CORTONENSIS: *Peciano*

94. AMBROSINI, *cit.*, pp. 68, n. 110, fig. 100 con bibl.; 96 (*tav.* XLIII)

qerse

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo di corniola con figura virile nuda (Pherse), con *himation* ed *harpe*, china in avanti, nell'atto di sistemare un sandalo alato. Stile libero (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 192, n. 1182). Seconda metà del V sec. a.C.

È stato possibile rintracciare presso l'Archivio dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" alcuni importanti documenti relativi allo scarabeo rinvenuto a Peciano presso Cortona, il 18 dicembre 1768 (ms. 14, "Annale LIII della Società Colombaria", c. 13). Il 1° luglio 1797 lo scarabeo, che era in possesso del canonico Reginaldo Sellari, fu mostrato dal "Contento" in una riunione dell'Accademia. Secondo quanto noto, il personaggio va identificato con Enrico Schellerghem, barone di Prussia, divenuto socio della Colombaria il 6 aprile 1793. Il canonico Reginaldo Sellari possedeva circa sessanta gemme, non tutte di provata antichità. Della gemma era stata fatta realizzare già nel 1770 una stampa (da intaglio nel rame) donata all'Accademia dal "Verecondo" il 22 settembre 1771.

CLUSIUM: *Botusso*

95. AMBROSINI, *cit.*, pp. 21-22, n. 4, fig. 3 con bibl.; 87 (*tav.* XLIII)

castur

Iscrizione destrorsa. Da notare il *sigma* sinistrorso.

Corniola con figura virile nuda, in ginocchio, nell'atto sfilarsi una freccia dalla schiena. Stile libero (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 174, n. 858). Seconda metà del V sec. a.C.

CLUSIUM: *tomba di Poggio Renzo (scavo D. Levi, 18 luglio-3 settembre 1927)*

96. AMBROSINI, *cit.*, pp. 34-35, n. 38, fig. 33 con bibl.; 90.

tinias: turan

Proposta di un'eventuale lettura alternativa:

a(×)unias: turan.

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo di sardonica con figura femminile alata (Turan), con chitone ed *himation*, che sostiene il corpo nudo di un giovane esanime. Stile severo (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 187, n. 1105). Primo quarto del V sec. a.C.

Nella gemma, la dea Turan verso destra, retrospiciente, sostiene il corpo di un giovane esanime identificato dall'iscrizione letta *tinias*, genitivo di *Tinia*; si tratterebbe dunque di un figlio di Tinia. Secondo Erika Simon, Turan in questo caso prende il posto che nell'Iliade è di Apollo (E. SIMON, *Neues zu den Mythen von Aineias, Sarpedon und Itys in der etruskischen Kunst*, in *AA* 1992, pp. 236-237); è in effetti Apollo che porta fuori dal

campo di battaglia il corpo esanime di Sarpedonte, figlio di Zeus, caduto per mano di Patroclo (HOM., *Il.* XVI 667-682) (I. KRAUSKOPF, *Interesse privato nel mito. Il caso degli scarabei etruschi*, in *Le mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image*, Actes du Colloque international [Rome 1996], Rome 1999, pp. 412-413). In ambito greco, il trasporto del corpo del principe licio Sarpedonte viene effettuato da Hypnos e Thanatos sotto la direzione di Hermes, come sul celebre cratere di Euphronios (da ultimo A. M. MORETTI [a cura di], *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Guida breve*, Roma 2010, p. 42, fig. 38). L'interpretazione fornita dalla Simon è stata accettata dalla Krauskopf, dalla Martelli, da Torelli e da ultimo da Maggiani. Lo schema iconografico utilizzato è quello di Eos che trasporta il cadavere di Memnone. Anche sulla gemma conservata al Museo of Fine Arts di Boston, inv. 21.1200, il corpo, trasportato da due figure alate (una virile ed una femminile), ha una posizione molto simile a quella presente sulla nostra gemma (LIMC, *Supplementum* 2009, s.v. *Daimones anonimi (in Etruria)* 9a). La lettura delle lettere dell'iscrizione riferibile al giovane ci sembra piuttosto incerta a causa di riccioli di gesso creatisi durante la realizzazione del calco; ad es., vicino alla mano destra del giovane si vede una lettera simile ad una *ypsilon* piuttosto che ad uno *iota*. Pur lasciando aperta la questione fino a che non sarà possibile leggere nuovamente l'iscrizione direttamente sulla gemma, che sembra essere perduta, a nostro avviso, non si può non pensare al nome di Adone cioè ad Atuni(a)s. Avanzerei con estrema cautela l'ipotesi di una lettura *atunias*, in cui per errore l'incisore avrebbe inserito un'*alpha* di troppo nel nome *atunis*. Lo scarabeo etrusco da Corfù con una divinità alata che sostiene il corpo di *Aivas* (con la spada), degli inizi del V sec. a.C., mostra uno schema iconografico simile, da avvicinare sempre a quello di Eos e Memnon (LIMC I, 1981, *Aias* I, n. 141).

CLUSIUM

97. AMBROSINI, *cit.*, pp. 62, n. 97, fig. 87 con bibl.; 94-95 (*tav.* XLIII)

.pele.

Iscrizione destrorsa.

Scarabeo di agata a fasce con figura virile nuda piegata sulle ginocchia di profilo verso sinistra nell'atto di lavarsi (o detergersi?) il braccio destro. Essa poggia con la punta dei piedi su una linea orizzontale. Stile libero, IV sec. a.C.

Lo scarabeo conservato a Londra, British Museum inv. 1872. 6-4 1150 (280), collezione Alessandro Castellani, acquisto 1872, già Fanelli (Fanello?) di Chiusi, può essere senz'altro identificato con quello della collezione Casuccini da Chiusi, già definito "Peleo si lava il braccio sinistro".

Una descrizione più accurata dello scarabeo Casuccini ci è nota dal Conestabile: Pele «figurato in ginocchioni, ed assiso sui talloni, in atto di asciugarsi il sinistro braccio che un pò (*sic*) goffamente pronunciasi, e con qualche difetto sembrami condotto dal lato artistico» (G. CONESTABILE, *Di alcune novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie*, in *BullInst* 1859, p. 82).

Il dato è di estremo interesse poiché lo scarabeo era disperso da tempo e perché restituisce una raffigurazione, altrimenti ignota, di Pele.

98. AMBROSINI, *cit.*, pp. 64, n. 101, fig. 91 con bibl.; 95 (*tav.* XLIV)

pele (?)

Iscrizione sinistrorsa.

Corniola con figura virile nuda con elmo, seduta su una roccia; davanti a lui figura femminile nuda con specchio in mano, nell'atto di ritrarsi o di coprirsi il seno. Stile di transizione (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 184, n. 1041). IV-III sec. a.C.

Il confronto con la ceramica attica a figure rosse ci consente forse di gettare luce sul mistero di una gemma da Chiusi, dispersa, e di identificare forse con Atalanta e Peleo i personaggi su di essa raffigurati. A. Rallo identifica la gemma con quella con iscrizione *vecue* (A. RALLO, *Lasa. Iconografia e esegesi*, Firenze 1974, pp. 44-46, n. 17, tav. XXIX): tale identificazione non ci appare certa. Ci sembra strano che la scena, che non è di lotta, sia stata confusa con una scena sportiva (due atleti impegnati nella *orthopale*) e che la figura femminile con i seni pronunciati e con l'attributo dello specchio sia stata interpretata come un palestrita come crede la Rallo. L'iscrizione della gemma, già nella collezione del canonico Pasquini, dall'Ottocento ad oggi è stata variamente letta *rele* o *lere* (A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen. Geschichte der Steinschneidekunst*, Berlin-Leipzig 1900, p. 94, n. 41), *reue* (ZAZOFF, *loc. cit.*) ma anche, secondo Cades e la Zwierlein-Diehl, *ΕΛΕΔ ele(n)a* (T. CADES, *Impronte gemmarie di monumenti tornati in luce dal 1829 in poi pubblicate dall'incisore T. Cades sotto l'ispezione dell'Istituto. Centuria III e IV*, in *BullInst* 1834, p. 119, n. 41; E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Antike Gemmen und ihr Nachleben*, Berlin-New York 2007, p. 393), oppure *erke* (INGHIRAMI, *MusChius*, pp. 60, 117). Il personaggio virile è stato identificato di volta in volta, ad esempio, con *menle*, con *hercle* o con *pele*, la figura femminile con *elina* ecc. Il confronto iconografico con la ceramica attica, soprattutto con i tondi interni di kylikes attiche a figure rosse, indurrebbe a stabilire che la raffigurazione si riferisca ad Atalanta e Peleo. Lo schema utilizzato può prevedere, come accade nella kylix del Pittore di Jena da Vulci, datata agli inizi del IV sec. a.C., la figura di Peleo seduta e quella di Atalanta stante, nell'atto di lavarsi (?) o pettinarsi i capelli presso un *labrum*. L'identificazione dei personaggi nella ceramica attica è garantita dalle didascalie dipinte. In alternativa, Atalanta può essere rappresentata seduta e Peleo di fronte a lei con lo strigile e l'alabastron presso un *labrum*, ad esempio, sulla kylix del Pittore di Aberdeen a Villa Giulia, datata 450-430 a.C. (LIMC II, 1984, *Atalante* 85 e 87).

99. AMBROSINI, *cit.*, pp. 74, n. 2, fig. 114 con bibl.; 98 (tav. XLIV)

axersie vetus

axersie sinistrorsa, *vetus* destrorsa.

Scarabeo di corniola con giovane nudo stante retrospiciente, appoggiato ad un'asta, nell'atto di farsi curare la ferita al piede sinistro (che viene bendato con una fascia?) da una figura virile barbata seduta su *diphros*. Stile a globolo (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 184, n. 1043). Seconda metà del V sec. a.C.

Lo scarabeo fu rinvenuto a Chiusi, nel predio dell'abate Domenico Ragnini il 18 novembre 1858. La raffigurazione è facilmente interpretabile, in base ai confronti iconografici, come Filottete nell'atto di farsi curare la ferita al piede dal medico acheo Machaone, seduto su un *diphros*. L'iscrizione presente sulla gemma è stata letta *Achers Ievetus* dal Milani (L. A. MILANI, *Nuovi monumenti di Filottete e considerazioni generali in proposito*, in *AnnInst* 1881, p. 280 da intendere come artefice o proprietario della gemma), *Achers Iepetus* da Zazoff (che la ritiene moderna; ZAZOFF, *cit.* 92, p. 184, n. 1043), mentre in Rix, *ET Cl G. 8 -lers -e vetus*. M. Torelli propone di integrare il testo della lettura Rix in «*pers[i]e vetus*, ove *persie* sarebbe il gentilizio (cfr. Rix, *ET Pe* 3.1) e *vetus* il prenome (cfr. Rix, *ET Vs* 1.128)» (TORELLI, *cit.* 93, p. 138, n. 2). Nel primo caso, a nostro avviso, *Iepetus* potrebbe richiamare il nome di Giapeto, uno dei Titani, figlio di Urano e Gaia,

che era considerato il capostipite del genere umano; ciò si accorderebbe, seppur parzialmente, anche all'iconografia della figura virile barbata assisa, utilizzata per raffigurare Prometeo, figlio di Giapeto, nell'atto di plasmare il primo uomo. Giova notare che, a nostro avviso, la lettera *iota* è anch'essa presente e visibile dietro ai glutei della figura seduta (controllata con autopsia), pertanto la lettura *axersie vetus* appare certa. In questo caso l'iscrizione andrebbe intesa, forse, come nome del proprietario della gemma. Il gentilizio *vetus* è attestato, peraltro, sempre a Chiusi (Val d'Acqua).

AGER PERUSINUS

100. AMBROSINI, *cit.*, pp. 49-52, n. 75, fig. 66 con bibl. cit.; 92-93 (*tav.* XLIV)

atresθe parθanapaes amφιare tute φulnice

φulnice in Rix, *ET Pe G.* 2, p. 363 è *pulnice*!

atresθe sinistrorsa, *parθanapaes* sinistrorsa, *amφιare* destrorsa, *tute* destrorsa, *φulnice* destrorsa.

Scarabeo di corniola, la celeberrima Gemma Stosch, con cinque guerrieri raffigurati a consiglio: due stanti, armati di elmo, scudo e lancia (*Tute* e *Atresθe*) e tre seduti su *diphroi*: quello centrale con veste decorata a cerchielli (*Amφιare*), quello all'estrema destra nella posa pensosa (*Φulnice*) e quello all'estrema sinistra ammantato (*Parθanapaes*). Stile severo (ZAZOFF, *cit.* 92, pp. 50-53, n. 54). 500-480 a.C.

Alcune notizie sul rinvenimento della Gemma Stosch ci sono note da padre Felice Caronni barnabita, autore del *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario sorpreso da' corsari, condotto in Barberia e felicemente ripatriato*, Milano 1805-1806, p. 124: «venne da un villano scoperto nel territorio perugino, e offerto in vendita a chicchefosse per pochi bajocchi, e trovò il primo ricetto in quella capitale presso il sig. Conte Ansidei. Di là passando il Barone di Stosch ne fece acquisto pel Museo di Berlino, secondo che me ne ha informato in Cortona quel dotto Avvocato Coltellini il quale fu' de primi a farne compra». Interessante inoltre, ci sembra la segnalazione da parte di padre Caronni della presenza a Tunisi di una copia della Gemma Stosch. A Tunisi egli ebbe tra le mani una copia lavorata «a foggia d'onice di due strati, la quale da taluno fu supposta pietra dura, ma fattone da me sperimento la riconobbi qual io già l'aveva presunta per pasta. Non mancai però di acquistarla, benché a caro prezzo, non tanto perché in Tunisi ogni oggetto di erudizione m'interessava grandemente, quanto perché riconoscendola per un parto identico dello scarabeo, io venivo autorizzato a proporre il mio disparere sulle ipotesi finore avanzate» (*Ragguaglio, cit.*, p. 125).

TARQUINII: Monterozzi, *Secondi Archi-Arcatelle*

101. AMBROSINI, *cit.*, pp. 34, n. 36, fig. 32 con bibl.; 90 (*tav.* XLIV)

σεθλans

Iscrizione destrorsa.

Scarabeo di onice con figura virile nuda (*Σεθλans*), con il *forceps*, che si appoggia al bastone.

Stile libero (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 157, n. 543). Metà del V sec. a.C.

Nella fotografia dello scarabeo edita (la gemma, già Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale, è stata rubata nel 1916), si distinguono chiaramente la prima e l'ultima lettera dell'iscrizione (ś): sono pertanto palesemente errate le letture *sethlans* in ZAZOFF, *cit.*, p. 157, n. 543) e *seθlans* in RIX, *ET Ta G.* 3. Alla recente lettura *seθilans* comparsa in *ThLE I*², p. 329, s.v. si preferisce *seθlans*, già edita in CIE 10034, con bibl. Infatti la lettura *seθilans* fu effettuata soltanto dallo Helbig, all'epoca del rinvenimento dello scarabeo (3 maggio 1889 nella tomba a camera n. 107) e non ha altri riscontri. Seθlans che è raffigurato con il *forceps* nell'atto di lavorare il metallo, si appoggia al bastone poiché claudicante. Vi è concordanza con le gemme di ambito greco, anche se in quest'ultimo sembra forse prevalere la raffigurazione di Hephaistos connesso con la sfera dionisiaca.

FALERII VETERES: *Valsiarosa*

102. AMBROSINI, *cit.*, pp. 29, n. 22, fig. 19 con bibl.; 89 (*tav.* XLIV)

ceie, forse *cele* per (*her*)*cele*

Iscrizione destrorsa.

Scarabeo di agata a fasce con figura virile (Hercle) con spada presso l'*hydra* (?). Stile libero (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 76, n. 114). Prima metà del IV sec. a.C.

Penserei ad un errore o non perfetta esecuzione della lettera *lambda* resa senza asta obliqua (quindi come uno *iota*), dovuto probabilmente all'assenza di spazio sulla gemma (la lettera è infatti tangente alla testa di Hercle).

Lo scarabeo, conservato al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (inv. 2329), è considerato fino ad oggi privo di provenienza, può finalmente essere ricongiunto al suo contesto: esso proviene infatti da Falerii Veteres, Valsiarosa, tomba IV, scavata il 20 ottobre 1886 in proprietà Tarquini. La gemma va infatti identificata con quella descritta in *Notizie degli Scavi* da A. Cozza e A. Pasqui: «Scarabeo piccolo, di onice scura fasciata di bianco, dove accuratamente incisa vedesi una figura virile nuda, con la sola penula che le fascia l'avambraccio sinistro e discende lungo il fianco. Si piega verso un alberetto nudo di fronde, a cui sembra appeso uno scudo. Attorno alla sua testa, a piccole lettere, ma accuratamente incise, leggesi: *ceie*; l'ultima lettera è dalla parte opposta della testa» (A. COZZA - A. PASQUI, *Scavi della necropoli falisca in contrada «Valsiarosa»*, in NS 1887, p. 313, h). Lo scarabeo fu rinvenuto nella terra che giaceva sul pavimento della camera. La tomba a camera, con nove ordini di loculi disposti in doppia fila, ha restituito frammenti di hydriai falische in ceramica policroma a rilievo, statuette di eroti, ceramica a vernice nera ed altri scarabei ecc. (vedi A. COZZA - A. PASQUI, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Agro Falisco*, a cura di L. Cozza e R. D'Erme [Forma Italiae Serie II, Documenti 2], Firenze 1981, p. 193, tomba 7 [CXXXIX], h).

ORIGINIS INCERTAE

103. AMBROSINI, *cit.*, pp. 24-25, n. 11, con bibl., fig. 8; 88; 117 (*tav.* XLV)

hercle

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo di corniola (sardonica secondo Murray) con figura virile (Hercle), seduta su una roccia presso la fonte, con arco e clava. Stile libero. IV sec. a.C.

Ci sembra di grande interesse l'aver ritrovato due gemme con il medesimo soggetto (Hercle seduto su una roccia presso la fonte, con arco e clava) e la medesima iscrizione (*hercle*) a Londra nel British Museum. Mentre la prima è uno scarabeo di agata tagliato, che proviene da Arna presso Perugia (inv. 1814.0704.1299 (769), ex collezione Townley, acquisto 1814, ex collezione Blacas 426), la seconda (che qui si presenta) è uno scarabeo di corniola (sardonica secondo Murray), inv. 1867.5.7.347 anch'esso ex Collezione Blacas 2526, acquistato nel 1867. Di quest'ultimo esemplare, considerato disperso, la scrivente ha intrapreso la ricerca dopo aver rintracciato il disegno pubblicato dal Micali nel 1832 (G. MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, Milano 1832, p. 216, tav. CXVI, 5). Dell'esemplare è stata finora messa in dubbio l'autenticità, poiché simile al precedente e considerata pertanto la copia. I due scarabei, che in Murray sono ben distinti (A. S. MURRAY, *A Catalogue of Engraved Gems in the British Museum. Department of Greek and Roman Antiquities*, London 1888, p. 76, nn. 425-426), sono stati spesso confusi dagli studiosi che se ne sono occupati in seguito (vedi, ad es., ZAZOFF, *cit.* 92, p. 159, ad n. 571). L'esemplare di corniola mostra una decorazione che, ad un mero esame autoptico, potrebbe anche sembrare autentica. Per quanto riguarda l'iscrizione, restano alcune perplessità: i caratteri appaiono troppo 'squadri' e la penultima lettera assomiglia più ad una piccola *epsilon* che ad un *lambda*. Certo, la presenza delle due gemme nella medesima collezione lascerebbe propendere per l'ipotesi che lo scarabeo di corniola sia una copia moderna dell'altro: la disponibilità dell'originale potrebbe aver favorito la possibilità di trarne una copia con tutti i possibili vantaggi. Tuttavia, non sembra una prova decisiva. Ciò che colpisce è che nel disegno pubblicato dal Micali, che dovrebbe raffigurare la gemma di corniola, l'apografo dell'iscrizione sembra essere stato tratto dallo scarabeo di agata tagliato.

104. AMBROSINI, *cit.*, pp. 25-26, n. 14, fig. 11 con bibl.; 88 (tav. XLV)

herlc(e)

(errore di battitura in AMBROSINI, *cit.*, p. 25: *hercl(e)*).

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo di agata con figura virile (Hercle) nuda, stante, con anfora e lancia presso la fonte. Stile severo (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 157, n. 548). Prima metà del V sec. a.C.

L'esame della documentazione fotografica dello scarabeo consente di rettificare la lettura in *herlc(e)* (mentre in RIX, *ET OI* G. 8 era *hercle*).

105. AMBROSINI, *cit.*, p. 26, n. 16, fig. 13 con bibl. (tav. XLV)

her(c)le I

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo di calcedonio con figura virile (Hercle) con *leontè*, stante, con arco, clava e anfora presso la fonte. Stile severo (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 157, n. 549). Seconda metà del V sec. a.C.

L'esame autoptico ha consentito di evidenziare, dietro alla testa di Hercle un tratto inciso profondamente (lettera *iota*?). Pur avendo la medesima inclinazione di un tratto obliquo della decorazione della cornice, non sembra ad essa collegato. Non sembra essere nemmeno un errore di incisione. Si potrebbe pertanto pensare ad una lettera isolata.

106. AMBROSINI, *cit.*, pp. 27-28, n. 19, fig. 16 con bibl. (tav. XLV)

aiθna

L'iscrizione mostra caratteristiche etrusche: esse ci sembrano rilevabili nella forma e nell'andamento delle lettere *alpha* e *ny*, ma soprattutto nella presenza della lettera *theta*.

La gemma è stata ricavata tagliando uno scarabeo di agata, alto 1,9 cm e largo 1,27 cm. Hercle stante, con la clava, nell'atto di raccogliere acqua con un'anfora presso una fonte a protome leonina che sgorga da una roccia.

Lo scarabeo, di stile severo, è considerato greco da Mansuelli (G. A. MANSUELLI, *Uno specchio etrusco inedito del Museo Civico di Bologna e il mito di Ercole alla fonte*, in *StEtr* XV, 1941, pp. 105, n. I.1; 106). Nel 1988 il Boardman afferma che l'intaglio assomiglia ad un'opera etrusca, ma l'iscrizione è greca, pertanto la gemma potrebbe essere di manifattura greco-occidentale (LIMC IV, 1988, *Herakles* 1326; vedi già J. BOARDMAN - M. L. VOLLENWEIDER, *Ashmolean Museum. Catalogue of the Engraved Gems and Finger Rings, 1. Greek and Etruscan*, Oxford 1978, ad n. 230). Nel rinviare ad un ampio lavoro sulla gemma, attualmente in corso di stampa (L. AMBROSINI, *Mondo greco occidentale ed Etruria. Il tema di "Eracle alla fonte" nella glittica*, in R. ROURE [a cura di], *Contacts et acculturations en Méditerranée Occidentale. Hommages à M. Bats*, Actes du Colloque [Hyères-les-Palmiers 2011]), si sottolineano in questa sede alcuni dati. Già conservata nella dattiloteca di Filippo Buonarroti a Firenze (S. REINACH, *Pierres gravées des collections Marlborough et d'Orléans des recueils d'Eckhel, Gori, Lévesque de Gravelle, Mariette, Millin, Stosch*, Paris 1895, p. 52, II, 14, 4), è stato possibile identificarla e rintracciarla nel British Museum di Londra, al quale fu donata da Richard Woollett nel 1949. Di essa esiste anche una pasta vitrea moderna conservata a Berlino (n. 532), già citata dal Winckelmann nel 1760 (J. J. WINCKELMANN, *Description des pierres gravées du feu baron de Stosch*, Florence 1760, pp. 286-287, n. 1766). Di essa conosciamo delle belle riproduzioni grafiche editate da A. F. Gori nel 1731-1733, ed in seguito da R. E. Raspe e J. Tassie nel 1791, da G. Micali nel 1832, da A. L. Millin nel 1840 e da S. Reinach nel 1885. Del calco realizzato da T. Cades possediamo una bella fotografia conservata presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma, realizzata nel 1913 per l'Istituto dal fotografo Faraglia (Coll. Cades 24 IIIA 199, Inst. Neg. 5096). La gemma di Londra reca un'iscrizione, comunemente identificata come greca e letta αὐοῶ e, come tale, edita nel CIG 7317, p. 91. Le numerose letture che ne sono state date, dal '700 ad oggi oscillano dalla forma del verbo αὐοῶω (*aspergo, perfundo*), ad ΑΙΩΝΑΣ ("i secoli"), al nome dell'artigiano che l'ha realizzata o del proprietario (Anthias). A nostro avviso, la tesi che sembra cogliere nel segno è quella di Raoul Rochette nel 1845 (D. RAOUL-ROCHETTE, *Lettre à M. Schorn; supplément au catalogue des artistes de l'antiquité grecque et romaine*, Paris 1845, pp. 117-118), secondo il quale la parola, etrusca, corrisponde ad AITNA (il *theta* prende il posto del *tau* greco), da avvicinare all'Aetna di Sicilia "dove si poteva con sufficiente verisimiglianza collocare la fonte delle acque termali della Sicilia". Anche Ariodante Fabretti nel 1867 nel *Corpus Inscriptionum Italicarum* (2551 bis) trascrive l'iscrizione AIONA, intendendo la terza lettera come *theta*, leggendola cioè *aiθna*. La Schwarz nel 1990, dal canto suo, nella voce *Hercle* del LIMC avanza timidamente l'ipotesi che l'iscrizione, giudicata greca dal Boardman, possa forse essere etrusca (LIMC V, 1990, p. 207, *Herakles/Herkle* 84c). Nel 1991 con la lettura *aiθna* l'iscrizione presente sulla gemma confluisce negli *Etruskische Texte* a cura di Helmut Rix (OI G. 72).

L'ampio studio condotto (ora in stampa) ha consentito di concludere che si tratta, a nostro avviso, per il tema iconografico e per la presenza dell'iscrizione, di una gemma etrusca (realizzata da un artigiano di formazione greca) con l'iscrizione etrusca *aiθna*, resa in etrusco del nome *Aitna*, nome di una ninfa di Sicilia, ma anche della città fondata da Ierone. Lo scarabeo potrebbe essere stato realizzato da un artigiano greco (proveniente dalla Sicilia?) operante in Etruria nell'età di Ierone, fondatore di Aitna (vedi documen-

tazione numismatica in AMBROSINI, *cit.*, pp. 88-89). A nostro avviso, l'iscrizione presente sulla gemma londinese non può essere greca, perché il nome della ninfa Aitna in greco sarebbe stato scritto con il *tau* e non con il *theta* (il dato mi è stato gentilmente confermato dal prof. Alan Johnston, che ringrazio sentitamente).

La nostra iscrizione destrorsa, utilizzando la gemma come sigillo, diveniva sinistrorsa, secondo l'uso scrittorio corrente in Etruria. È stata dunque incisa con direzione opposta all'uso scrittorio corrente in Etruria. In fondo è lo stesso procedimento utilizzato nella preparazione dei conii monetali: anche la leggenda AITNAION, che sulla moneta è in positivo, è stata incisa in negativo (cioè con andamento inverso) sul conio.

Ci sembra che la presa di coscienza fonologica del materiale consonantico della lingua indigena (*theta* al posto di *tau*) implichi una sorta di bilinguismo, fenomeno già messo in evidenza da M. Lejeune in situazioni di contatto tra culture. Lo studioso ha posto in evidenza come i santuari extraurbani abbiano svolto il ruolo di luoghi privilegiati per i rapporti culturali e gli incontri tra comunità locali, mercanti ed artigiani (M. LEJEUNE, *Rencontres de l'alphabet grec avec les langues barbares au cours du 1^{er} millénaire av. J.-C.*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Atti del Colloquio [Cortona 1981], Pisa-Roma 1983, p. 740). Uno di essi potrebbe essere stato l'artefice della nostra gemma, un greco trasferitosi in Etruria che incide su uno scarabeo il nome della ninfa Aitna, secondo le norme grafiche del luogo. La ninfa Aitna (denominata in etrusco *aiθna*) sarebbe dunque collegata alla Sicilia orientale, non contemplata nella cartina di distribuzione dei luoghi relativi alle "acque di Ercole", edite anche di recente (vedi AMBROSINI, *cit.*, p. 88 con bibl.).

107. AMBROSINI, *cit.*, pp. 32, n. 31, fig. 27 con bibl.; 89 (tav. XLV)

menerva

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo di corniola con figura femminile alata, con chitone, dotata della sola lancia e priva di elmo, che avanza verso sinistra. Tardo stile severo (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 28, n. 31). Seconda metà del V sec. a.C.

L'esame della documentazione fotografica dello scarabeo consente di confermare la lettura di G. COLONNA, in LIMC II, 1984, *Athena/Menerva* 96 e di respingere la lettura precedente *caseler* (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 28, n. 31) e quella successiva *ca mener(va)* (TORELLI, *cit.* 93, p. 120). La lettera *v* è ben identificabile nella fotografia. La lettura *menerva* appare agevole poiché le lettere *va* seguono naturalmente l'andamento sinistrorso dell'iscrizione dopo il *rho* ed inoltre rendono inutile la costosa integrazione (*ca*).

108. AMBROSINI, *cit.*, pp. 33, n. 32, fig. 28 con bibl.; 89 (tav. XLV)

me.ne mv

Le prime due lettere sono destrorse, il *ny* è capovolto e sinistrorso, *epsilon* e *my* sono destrorsi e *v* è capovolto.

Scarabeo di corniola con testa femminile elmata (Menerva), verso sinistra. Stile libero. IV sec. a.C.

Sull'autenticità dell'iscrizione, destrorsa, già letta *me.ne mv* o *me.ne ml*, i primi editori (C. WAGNER-J. BOARDMAN, *A Collection of Classical and Eastern Intaglios, Rings and Cameos*, Oxford 1993, p. 21, n. 112, tav. 26, 112) sembrano avanzare qualche dubbio. Desta qualche sospetto anche la raffigurazione, soprattutto per la resa della bocca, troppo sporgente, dalla posa quasi innaturale e che non mi risulta avere confronti su altre gemme etrusche.

Nelle gemme greche la dea indossa frequentemente l'elmo corinzio o calcidese sollevato e soltanto in un caso è presente la firma dell'artigiano (Pythonax), uno ionico, forse dell'isola di Paros. Dato che Menerva svolge il ruolo di protettrice nelle iniziazioni giovanili, questa gemma, se autentica, potrebbe alludere al raggiungimento della condizione di giovane maturo da parte del proprietario del sigillo.

109. AMBROSINI, *cit.*, pp. 33, n. 34, fig. 30 con bibl.; 89-90 (tav. XLV)

vux (forse *kux*)

Iscrizione destrorsa.

Pietra ovale in sardonica con figura virile nuda (Neθuns) con clamide, con un piede su un rialzo del terreno, con tridente e coppa. Stile libero tardo-etrusco. II-I a.C.

Sulla gemma con l'iscrizione letta *vux*, per la quale si può avanzare l'ipotesi di una lettura *kux* (da intendersi forse come "Ciclope", figlio di Nettuno?; J. BOARDMAN, *Archaic Greek Gems. Schools and Artists in the Sixth and Early Fifth Centuries BC*, London 1968, p. 83, n. 224, tav. XIV) sembra essere raffigurato lo stesso Neθuns.

Resta da valutare l'ipotesi, non del tutto remota a nostro avviso, che l'iscrizione nel caso fosse sinistrorsa, sia stata redatta in modo sciatto per rendere un *nomen* latino, forse KVI per QVI(NTIA)? La gemma si può infatti confrontare con una sardonica pressoché identica (collezione C. F. Greville) che reca la figura di Mercurio nella medesima posa e l'iscrizione KVINTIA (R. E. RASPE - J. TASSIE, *A Descriptive Catalogue of a General Collection of Ancient and Modern Engraved Gems, Cameos as well as Intaglios, taken from the most celebrated Cabinets in Europe*, London 1791, I, p. 168, n. 2331, tav. XXX, 2331).

Questo tipo di rappresentazione non si riscontra in ambito greco dove, quando Poseidon è isolato, è ritratto nell'atto di lanciare il tridente, gradiente, oppure stante, ma in altra posizione. Interessante ci sembra l'ipotesi di Torelli secondo la quale gli scarabei con immagini di divinità marine, eroi, demoni e mostri collegati al mare, servissero da amuleto per allontanare i pericoli durante i viaggi per mare (TORELLI, *cit.* 93, pp. 123, 144).

110. AMBROSINI, *cit.*, pp. 35, n. 40, fig. 35 con bibl.; 90 (tav. XLV)

trus vel *trum* per *tur(m)s*?

(non credo che si tratti di un'iscrizione in caratteri greci).

Pietra d'anello di onice a fasce con figura virile con caduceo e clamide, nell'atto di sollevare la parte superiore di un giovane uomo tramite il braccio sinistro. Tale raffigurazione è presente su un alto numero di gemme ed è solitamente interpretata come Hermes psicopompo (vedi, ad es., la sardonica conservata ad Hannover: W. B. GERCKE, *Etruskische Kunst im Kestner-Museum Hannover*, Hannover 1996, p. 160, n. 158, fig. 158). Stile libero. III sec. a.C.

Sull'autenticità dell'iscrizione, sinistrorsa, si può avanzare forse qualche dubbio. Tuttavia, va notato che la resa della mano sinistra del giovane uomo è realizzata con tratti simili a quelli delle lettere incise.

111. AMBROSINI, *cit.*, pp. 36-37, n. 44, fig. 37 con bibl.; 90 (tav. XLV)

a(χ)le moderna, controllata con esame autoptico

(già considerata moderna in ZAZOFF, *cit.* 92, p. 145, n. 322).

Iscrizione sinistrorsa.

Agata con figura virile nuda (Ayle) seduta, su uno sgabello, pensierosa. Stile libero tardo-etrusco (ZAZOFF, *loc. cit.*). IV sec. a.C.

L'esame autoptico ha consentito di verificare che si tratta di un'iscrizione moderna, stante la forma delle lettere, l'andamento dei tratti obliqui e la considerevole profondità dei solchi.

112. AMBROSINI, *cit.*, pp. 38-39, n. 48, fig. 41 con bibl.; 91 (*tav.* XLVI)

aciles (incisione sospetta, controllata con esame autoptico moderna?)

(giudicata moderna in ZAZOFF, *cit.* 92, p. 145, n. 329).

Iscrizione destrorsa.

Scarabeo di agata a fasce con figura virile nuda (Ayle) con le armi, verso destra; piede su un elmo; indossa uno schiniere; nel campo uno scudo ed un secondo schiniere. Stile libero (ZAZOFF, *loc. cit.*). IV sec. a.C.

La gemma presenta una iconografia confrontabile con quella raffigurata sulla nota cista prenestina con ψυχοστασία e nomi iscritti del Museo Gregoriano Etrusco (G. BORDENACHE BATTAGLIA - A. EMILIOZZI, *Le ciste prenestine. Corpus*, I 2, Roma 1990, p. 320, n. 101, tavv. CDLXII, 101a; CDLXV, 101f; CDLXVII, 101o), anch'essa dotata della medesima iscrizione *ACILES*. L'iscrizione della gemma presenta tuttavia lettere etrusche ed un andamento destrorso (ad eccezione dell'*alpha*), elementi che fanno sospettare della sua autenticità. La gemma, com'è noto, ha subito varie traversie: scomparsa dal Cabinet del principe d'Orange in seguito all'invasione francese dell'Olanda (G. CONESTABILE, *Inscriptions étrusques du Musée Campana et du Musée Blacas*, 1, in *RA* VII, 1863, p. 328) è poi giunta nella collezione William Hamilton, dalla collezione di Federico, conte di Thoms.

113. AMBROSINI, *cit.*, pp. 39, n. 49, fig. 42 con bibl.; 91 (*tav.* XLVI)

axele

Iscrizione sinistrorsa.

Pseudo-scarabeo di corniola, sulla superficie superiore una sirena frontale. Guerriero nudo stante (Axele), con scudo e *machaira*, chino in avanti, nell'atto di combattere (?). Stile severo. V sec. a.C.

La gemma desta, per ovvi motivi, qualche sospetto: la spada è del tipo ricurvo, cioè una *machaira*, arma di tipo orientale, che mal si confà ad un eroe greco; tuttavia l'uso di quest'arma nell'iconografia etrusca è già stata oggetto di analisi approfondite: L. CERCIAI, *La machaira di Achille. Alcune osservazioni a proposito della Tomba dei Tori*, in *AION ArchStAnt* II, 1980, pp. 25-39). Per i dettagli interni dello scudo cfr. quello abbracciato da Tute sullo scarabeo da Vulci a Berlino (AMBROSINI, *cit.*, p. 56, n. 84, fig. 74), databile alla seconda metà del V sec. a.C., stile libero iniziale.

114. AMBROSINI, *op. cit.*, pp. 39-40, n. 50, fig. 43 con bibl.; 91 (*tav.* XLVI)

axle

Scarabeo di corniola con guerriero nudo con elmo (Ayle), scudo e lancia, nell'atto di congedarsi da una figura femminile alata con chitone ed *himation*, molto probabilmente una divinità. Stile severo. V sec. a.C.

Iscrizione sinistrorsa. La prima lettera è tracciata davanti al piede destro di Ayle, mentre le rimanenti nello spazio tra i due piedi.

In uno scarabeo di corniola molto simile, con la medesima raffigurazione, conservato al British Museum di Londra, è presente la medesima iscrizione, disposta allo stesso modo (vedi AMBROSINI, *cit.*, pp. 40, n. 51, fig. 44; 91).

115. AMBROSINI, *cit.*, pp. 40, n. 52, fig. 45 con bibl.; 91 (tav. XLVI)

ayle

Corniola della collezione Boze (Claudio Gros de?), di provenienza sconosciuta, attualmente non rintracciabile, con figura virile nuda (Ayle) di fronte a figura femminile, con le sole gambe coperte da un *himation*, nell'atto di salutare l'uomo; nel campo uno scudo.

La gemma era già nota nel XVIII secolo (venne pubblicata dal Lanzi nel 1782) e le figure raffigurate su di essa vennero interpretate in seguito dal Rochette e dal Reinach come Marte e Venere. Incerta appare sia la direzione dell'iscrizione, poiché non sappiamo se il disegno riproduca la gemma o il suo calco, che il suo inquadramento cronologico, basato soltanto su una riproduzione grafica, passibile di 'abbellimenti' stilistici legati alla moda del tempo o a gusti personali.

116. AMBROSINI, *cit.*, pp. 44, n. 59, fig. 52 con bibl.; 91 (tav. XLVI)

pathr (iscrizione moderna)

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo di corniola con guerriero in armi, che si congeda da una figura ammantata assisa. Tardo stile severo (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 49, n. 52). Primo quarto del V sec. a.C.

Analogo allo schema del commiato di Ayle da Utuze è quello utilizzato per una gemma con iscrizione finora letta *laor* o *laod*, che induceva ad interpretare la scena come il congedo di Protesilao dalla consorte Laod(ameia). L'iscrizione è stata già letta *pathr* per *Pathr(oklos)* (A. Fabretti, in CII 2524 bis), oppure *laerth* (F. INGHIRAMI, *Galleria omerica o raccolta di monumenti antichi per servire allo studio dell'Iliade e dell'Odissea*, II, Fiesole 1829, pp. 118-119, anche se le lettere *th* tracciate sul disegno alla tav. CLXXVII, non sono affatto presenti sulla gemma), *laor* (FURTWÄGLER, *cit.* 98, p. 78, n. 31, tav. XVI, 31 e ZAZOFF, *loc. cit.*, che la giudica moderna), *laor* oppure *laod* per Laod(ameia) (E. BRAUN, *Impronte gemmarie di monumenti tornati in luce dal 1835 in poi, pubblicate dall'incisore T. Cades, sotto l'ispezione dell'Istituto. Centuria V-VI*, in *BullInst* 1839, p. 102, n. 34), o *lathr* in *ThLE* I², p. 218, s.v.

Il confronto iconografico con gli scarabei con Ayle e Utuz/se lascia intendere che nel nostro caso la figura assisa è, con ogni probabilità, femminile, non solo per l'acconciatura, ma anche per l'assenza di alcuni attributi caratterizzanti quali lo scudo e la lancia. L'ultima lettura in ordine di tempo è quella del *ThLE* I², nel quale l'iscrizione è stata riletta *lathr*, forma, del resto, attestata (CII 2524bis; NRIE 1190; RIX, *ET* CI 8.6; CIE 3189; TLE 531). In questo caso, tuttavia, l'iscrizione sarebbe scissa dalla raffigurazione – non sarebbe cioè una didascalia –, e dovrebbe forse essere inclusa tra le iscrizioni etrusche di possesso. Non sarebbe da escludere, ad ogni modo, a nostro avviso, un legame tra l'immagine, così peculiare, e l'iscrizione (che, ad un esame autoptico, non escluderei essere moderna). Si potrebbe avanzare l'ipotesi di una lettura *pathr* per *pathr(ucle)*, attestata, com'è noto nella celeberrima tomba François di Vulci (*ET* Vc 7.15). Il legame con l'iconografia del commiato di Ayle da Utuze è troppo forte, a nostro avviso, per non avere un riflesso anche

nell'interpretazione della scena raffigurata su questa gemma. Nel caso in cui si dimostri che l'iscrizione sia autentica, è probabile che raffiguri, dunque, proprio il commiato di Patroclo, che, indossate le armi di Achille, si accinge ad andare in campo. Com'è noto, scambiato dai Troiani per Achille, riuscì a capovolgere le sorti della battaglia, giungendo fin sotto le mura di Troia. Risulta, tuttavia, difficile individuare l'identità della figura assisa. La gemma compare nei taccuini epigrafici di Girolamo Amati, da lui compilati tra il 1818 ed il 1834 e conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. L'Amati ricoprì l'incarico di scrittore di greco presso la Biblioteca Vaticana dal 1804 al 1834 (G. BEVILACQUA, *Antiche iscrizioni augurali e magiche dai codici di Girolamo Amati*, Roma 1991, pp. 7, 9).

L'autopsia dell'iscrizione ha consentito di verificare, anche ad occhio nudo, che si tratta di un'iscrizione moderna: a maggior ragione sembra logico pensare che sia stata apposta come didascalia del personaggio che vi si credeva raffigurato.

117. AMBROSINI, *cit.*, pp. 48-49, n. 71, fig. 63 con bibl.; 92 (*tav. XLVII*)

parsi per paris

Scarabeo d'agata con arciere nudo chino in avanti (Paris), con *himation* sulla spalla destra, sul punto di tendere un grande arco. Stile libero. IV sec. a.C.

L'iscrizione, destrorsa, ha le lettere con andamento sinistrorso.

Anche se non si può escludere a priori un sospetto sull'autenticità dell'iscrizione, l'andamento sinistrorso delle lettere, che contrasta con quello destrorso dell'iscrizione, potrebbe invece essere un punto a favore della sua autenticità. Ovviamente per un etrusco sarà stato più facile incidere su una gemma iscrizioni sinistrorse, piuttosto che destrorse. Le iscrizioni destrorse, che quando la gemma veniva utilizzata come sigillo (per impressione) diventavano sinistrorse, dovevano essere incise sulle gemme con direzione opposta all'uso scrittorio corrente in Etruria. Certamente l'incisione di un'iscrizione con direzione destrorsa richiedeva un maggiore grado di abilità.

118. AMBROSINI, *cit.*, pp. 49, n. 74 con bibl.; 92, 98.

tamun

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo con «Giovane nudo che giuoca con gli altere» (*CII I*, 471). V sec. a.C.

L'iscrizione *tamun*, nota da un calco in ceralacca trasmesso dal cav. Nicolò Maffei, andrebbe identificata secondo C. De Simone con il nome greco del guerriero troiano Δάμων. A nostro avviso potrebbe trattarsi di un errore nell'apografo dell'iscrizione: lo scarabeo in questione potrebbe forse identificarsi con quello rinvenuto a Piscille presso Perugia, con la raffigurazione di un atleta con gli *halteres* (AMBROSINI, *cit.*, p. 75, n. 3, fig. 115). Δάμων (il nome del proprietario?) è attestato, ad esempio, su una corniola che reca Heracle stante, con clava e skyphos (FURTWÄNGLER, *cit.* 98, p. 137, n. 60, *tav. XXVII*, 60). Il Furtwängler evidenzia che tutte le altre gemme che recano questa iscrizione (di possesso, secondo lui), che perciò si sono credute opera di un unico artista, sono state falsificate. L'attestazione dell'iscrizione *tamun* su uno scarabeo etrusco andrebbe presa, a nostro avviso, con estrema cautela, poiché non è possibile verificarla direttamente.

119. AMBROSINI, *cit.*, p. 54, n. 81, fig. 71 con bibl. (*tav. XLVII*)

cax

Iscrizione sinistrorsa.

Gemma con guerriero nudo (Capne) con scudo nella destra e spada nella sinistra, trafitto dal fulmine che lo ha colpito e che è caduto tra le sue gambe; a lato, la scala (per salire sulle mura di Tebe). Stile libero. IV sec. a.C.

L'esame dell'iscrizione attraverso la fotografia e la valutazione dell'iconografia del soggetto raffigurato sulla gemma (Capne), consentono di rettificare la lettura *auth* presente in RIX, *ET OI G. 57*.

120. AMBROSINI, *cit.*, pp. 55, n. 82, fig. 72 con bibl.; 93 (*tav. XLVII*)

kapnθ per *kapne*

Iscrizione sinistrorsa (se il disegno riproduce la gemma e non il calco).

Scarabeo di agata bianca con guerriero nudo (Capne) con elmo, scudo e spada, mentre scende delle scale (dalle mura di Tebe). IV sec. a.C. (?)

L'esame della documentazione grafica relativa allo scarabeo della collezione del duca de Luynes, già Caylus, consente la lettura *kapnθ* per *kapne* (già letta *KAPNO*), congrua con la raffigurazione, al posto di *aranθ* RIX, *ET OI G. 22*.

Lo scarabeo, forse disperso, apparteneva alla collezione de Luynes; non è dunque escluso che sia acceduto, insieme ad altre gemme della medesima collezione, alla Bibliothèque Nationale di Parigi.

121. AMBROSINI, *cit.*, pp. 58, n. 88, fig. 78 con bibl.; 93 (*tav. XLVII*)

tute

(le ultime due lettere sembrano incomplete anche secondo WAGNER - BOARDMAN, *citt.* 108, p. 21). In AMBROSINI, *cit.*, p. 58 i due punti sotto le lettere finali (*te*) sono saltati.

Scarabeo di lapislazzulo con figura virile nuda (Tute), raffigurata come un atleta di prospetto con busto inclinato lateralmente nell'atto di detergersi con lo strigile.

L'iscrizione, sinistrorsa, appare incompleta. L'esistenza della celeberrima Gemma Stosch e della sua quasi gemella conservata a Parigi, entrambe con medesimi soggetto e iscrizione (AMBROSINI, *cit.*, pp. 57-58, nn. 86-87) rende alto il rischio dell'esistenza di copie e falsificazioni moderne.

122. AMBROSINI, *cit.*, pp. 58, n. 89, fig. 79 con bibl.; 93-94 (*tav. XLVII*)

me(m)as

Iscrizione sinistrorsa.

Corniola con figura virile (Memas) in veduta dorsale, con elmo (?) ed *himation* sulla spalla, con scudo, nell'atto di lanciare una grossa pietra, mentre sale su un rialzo roccioso. Stile libero (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 155, n. 504). Fine V - inizi IV sec. a.C. (LIMC IV, 1988, *Gigantes* 442; seconda metà V sec. a.C. (RIX, *ET OI G. 41*).

G. Camporeale (LIMC VI, 1992, *Meas* 2) sostiene che il nome sia formato dalla stessa base di *Mean*, del seguito di Turan, tesi invero già sostenuta da Vittorio Poggi nel 1879 (V. POGGI, *Contribuzioni allo studio della epigrafia etrusca*, Genova 1879, pp. 58-61, n. 22). A nostro avviso è l'iconografia che conferma chiaramente la tesi di M. Martelli che ritiene che si tratti invece del gigante *Mimas* (Mimante) (M. MARTELLI, *Le arti minori*, in M. TORELLI [a cura di], *Gli Etruschi*, Catalogo della mostra [Venezia 2000], Cinisello Balsamo 2000, p. 458). Com'è noto, fin dalla loro nascita a Flegra, in Tracia, i Giganti si misero a lanciare contro il cielo enormi massi per costringere gli dei dell'Olimpo a liberare i Titani dal Tartaro. Giova ricordare una tesi esposta nel lontano 1841 dal Braun,

riguardo a questo scarabeo: «Chiamerei forse Enea altro eroe munito d'elmo e scudo il quale mentrè con questo si difende contro il nemico stà per slanciare contro di lui una grossa pietra. Al piede destro serve di appoggio altro masso, che rende la composizione più variata e graziosa. Chiamerei, dissi, Enea questo guerriero, se non avessi fiducia di veder scoperto un giorno sopra un pezzo di pannello, che dalla destra spalla cade in giuso, il vero di lui nome. Disgraziatamente ho rivolto la mia attenzione a questi segni troppo tardi e nell'impronta non sono venuti al netto, che possa aversene chiara interpretazione. Non mi resta altro però che richiamare l'attenzione de' dotti colleghi sopra sì importante pezzo, che forse arricchirebbe il non troppo numeroso vocabolario di eroici nomi conati in Etruria con qualche nome nuovo» (E. BRAUN, *Monumenti in possesso del sig. Domenico Campanari*, in *BullInst* 1841, p. 131).

123. AMBROSINI, *cit.*, pp. 59, n. 90, fig. 80 con bibl.; 94 (tav. XLVII)

pr (per *prumaθe*?)

Lettere viste dalla Richter a metà degli anni '60 del secolo scorso, prima della pulitura e del restauro; ora è visibile solo una labile traccia della prima lettera, solo sul calco (da esame autoptico effettuato nell'agosto 2010).

Scarabeo di agata a fasce con figura virile nuda (*Prumaθe*), barbata, seduta su roccia, legata con le mani sulla testa, gambe distese, con un'aquila posata su una gamba, che, con ali aperte, tocca con il becco il petto della figura. Stile severo. Primo quarto del V sec. a.C.

Dalla prima pubblicazione della Richter (G. M. A. RICHTER, *Prometheus*, in *British Museum Quarterly* XXXII, 1967-68, pp. 6-8) non si evince la direzione delle lettere.

Prometeo/*Pr(umaθe)* è raffigurato su una gemma, incatenato e torturato dall'aquila; viene liberato da Eracle che poi si reca nella Scizia (AISCHYL., *Prom. lib.* fr. 190-199 N2 = 322-330 Mette). Già la Richter aveva evidenziato, sin dalla prima edizione dello scarabeo, la vicinanza di stile ai modelli greci al punto da ipotizzarne l'esecuzione da parte di un artista greco.

124. AMBROSINI, *cit.*, pp. 65, n. 103, fig. 93 con bibl.; 95 (tav. XLVIII)

θese

già letta *θeze* in W. MARTINI, *Die etruskische Ringsteinglyptik*, Heidelberg 1971, pp. 114, 146, n. 173, tav. 34, 1-2.

Pietra d'anello in corniola con figura virile (*Θese*) con *himation*, seduta su uno sgabello nella posa pensierosa (come Achille). Stile severo. Prima metà del V sec. a.C.

Iscrizione destrorsa.

Aχle è talora raffigurato seduto in meditazione o afflitto dalla sottrazione di Briseide o dalla morte di Patrolo; si tratta di una raffigurazione che trova una buona corrispondenza in ambito greco (vedi, ad esempio, LIMC I, 1981, *Achilleus* 453) anche se spesso in quest'ultimo Achille è rappresentato avvolto nel mantello e compare in scene di più ampio respiro.

125. AMBROSINI, *cit.*, pp. 65-66, n. 104, fig. 94 con bibl.; 95 (tav. XLVIII)

θese

in basso lettera *a* di dimensioni maggiori (sigla o marca)

Iscrizione destrorsa.

Scarabeo di corniola con figura virile nuda stante (Θese), leggermente china in avanti, con la gamba sinistra piegata nell'atto di allacciarsi il sandalo; nella mano destra il laccio. Stile severo (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 40, n. 42). Prima metà del V sec. a.C.

Al di sotto del piede sinistro sollevato della figura è tracciata una lettera *a* di dimensioni maggiori rispetto alle altre, che va, dunque, separata dal resto dell'iscrizione. Si tratta di un fenomeno che ho potuto notare anche in altri casi; la lettera potrebbe essere interpretata come sigla o marca.

126. AMBROSINI, *cit.*, pp. 66, n. 106, fig. 96 con bibl.; 95 (tav. XLVIII)

atse per *a t(e)se* (?)

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo tagliato (?) di sardonica con guerriero barbato con elmo e corazza; stante, egli tende un braccio appoggiandosi ad una roccia. Stile libero (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 201, n. 1334). Seconda metà del V sec. a.C.

Non è escluso che la prima lettera, *a*, di dimensioni maggiori, che va, dunque, separata dal resto dell'iscrizione, vada intesa come una sigla o marca.

L'esame autoptico ha consentito di correggere la lettura *atre* (RIX, *ET OI G.* 40) e quella *aïse* (ZAZOFF, *loc. cit.*).

Secondo Cornelia Weber-Lehmann il personaggio raffigurato sarebbe Θese (LIMC VII, 1994, *Theseus/These* 8). L'esame autoptico della gemma consente di affermare che, anche se il tema iconografico è simile a quello di Teseo che scopre i *gnorismata* sotto al sasso, il guerriero appare simile ad Utus/ze sia nell'abbigliamento che nella posa. Se mal realizzata, l'iscrizione potrebbe leggersi *atse* (per *a th(e)se*). La prima lettera, simile ad un'*alpha* potrebbe essere un *theta*, e la seconda, simile ad un *tau*, potrebbe essere un'*epsilon*.

127. AMBROSINI, *cit.*, pp. 67, n. 107, fig. 97 con bibl.; 95 (tav. XLVIII)

θese

Iscrizione sinistrorsa.

Acquamarina con giovane nudo a cavallo di un delfino, con diadema sul capo, tra le onde. Datazione incerta.

La gemma apparteneva alla collezione Story-Maskeline, già collezione Paul de Praun a Norimberga; una pasta vitrea moderna tratta da questa gemma era conservata nella collezione Philippe de Stosch a Berlino; il Winckelmann conobbe la pietra solo da questa pasta vitrea (vedi RASPE-TASSIE, *citt.* 109, I, p. 189). L'epigrafe è stata letta *sceθ* (WINCKELMANN, *cit.* 106, pp. 352-353, n. 189 e RASPE-TASSIE, *citt.*, II, pp. 189-190, n. 2686) e *speθ* (G. LIPPOLD, *Gemmen und Kameen des Altertums und der Neuzeit*, Stuttgart 1922, p. 175); letta dal de Murr *Scaeus* o Σκαίος ed interpretata come nome di un incisore etrusco (C. T. DE MURR, *Bibliothèque de peinture, de sculpture et de gravure*, Francfort et Leipzig 1770, I, p. 287).

La scena potrebbe riferirsi al viaggio di Teseo attraverso il mare verso la residenza di Anfitrite, noto da Bacchilide, dove le Nereidi, come sappiamo da Igino, consegnarono a Teseo una corona che si trasformò in seguito in costellazione (E. BURR STEBBINS, *The Dolphin in the Literature and Art of Greece and Rome*, Menasha [Wisconsin] 1929, p. 88 con bibl.). Il tema del 'dolphin-rider', com'è noto, ha una lunga tradizione e non

è il caso di ripercorrerla in questa sede (mi permetto di rinviare a L. AMBROSINI, *Ceramica falisca a figure rosse: The Satyr and Dolphin Group* (Pittore di Würzburg 820) e lo schema del Dolphin-Rider, in AC LI, 1999-2000, pp. 245-276; e *The Satyr and Dolphin Group. Un addendum*, in AC LII, 2001, pp. 223-227). Va tuttavia evidenziata la particolare frequenza con la quale esso compare come tipo monetale di molte città, prima fra tutte Taranto. La stretta correlazione esistente tra i tipi monetali e le raffigurazioni delle gemme è particolarmente evidente nel mondo antico (AMBROSINI, *Ceramica falisca*, cit., p. 263).

In AMBROSINI, *Le gemme etrusche con iscrizioni*, cit., la gemma è inserita nel catalogo poiché reca un'iscrizione interpretata come etrusca in RIX, ET OI G. 71, ma la cui «lettura è resa molto difficile e incerta dalle piccole dimensioni della fotografia disponibile, riferibile al calco» (AMBROSINI, cit., p. 67, n. 107). Nel valutare la grafia non farei affatto affidamento sull'apografo presente sul disegno edito alla fig. 97 b del volume (da RASPE - TASSIE, cit.), molto manierato.

128. AMBROSINI, cit., pp. 67, n. 108, fig. 98 con bibl.; 96 (tav. XLVIII)

θeres (forse θese)?

Iscrizione sinistrorsa (se il disegno riproduce la gemma e non il calco), con la prima *epsilon* ed il *sigma* destrorsi.

«Un Eroe con celata e torace ov'è figurato un caval marino: sta ginocchione sopra tre strati di pietre: tiene la destra inchinata, ed in essa un gladio: un gran velo a modo di fascia lo circonda all'uso delle deità marine, e gli passa sopra il capo. Vi è scritto ΘΕΡΕ» (da LANZI, cit. 93, p. 129). Datazione incerta.

Con Θese può essere identificato il personaggio presente su una gemma la cui iscrizione è stata letta finora *theres*; secondo il Lanzi, nel nome vi sarebbe un fenomeno di rotacismo (LANZI, cit., p. 130). All'ambito marino rinviano l'ippocampo rappresentato sulla corazza e le onde stilizzate del mare poste sotto la figura, mentre l'*himation*, che consente di 'visualizzare' il vento, richiama i lembi svolazzanti presenti, ad esempio, nella immagine di Nike della scultura greca degli inizi del IV sec. a.C. Il Lanzi credeva che il personaggio andasse identificato con il re dei Traci Tereo. In AMBROSINI, cit. la gemma è inserita nel catalogo poiché reca un'iscrizione interpretata come etrusca in RIX, ET, OI G. 75.

129. AMBROSINI, cit., pp. 67-68, n. 109, fig. 99 con bibl.; 96 (tav. XLVIII)

φερσε

Iscrizione sinistrorsa.

Scarabeo di corniola con figure virile nuda di prospetto (Φερσε), con la *kibisis*, l'*harpe* ed i sandali alati, mentre trasporta una testa mozzata (la testa di Medusa). Stile libero iniziale, metà del V sec. a.C. (ZAZOFF, cit. 92, p. 192, n. 1179); prima metà del V sec. a.C. (RICHTER, *The Engraved Gems*, cit. 93, p. 209, n. 855).

È stato possibile stabilire che il cav. Vito Capialbi l'8 marzo 1845 comunicò al ch. Andrea Lombardi di aver acquistato il celebre scarabeo ora a Berlino, all'epoca conservato nel Museo Capialbo-Vibonese (V. CAPIALBI, *Opuscoli varii del Dottor Vito Capialbi* III, Napoli 1849, pp. 266-269).

130. AMBROSINI, *cit.*, pp. 69, n. 113, fig. 103 con bibl.; 93 (*tav.* XLIX)

menuci
sotto alla figura: *uθ*

Iscrizione destrorsa.

Scarabeo di corniola con giovane nudo con *himation*, curvo in avanti nell'atto di legare un otre.

Stile libero (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 79, n. 127). Metà del V sec. a.C. (RICHTER, *The Engraved Gems*, *cit.* 93, p. 203, n. 826).

L'iscrizione, già letta *menusi* (ZAZOFF, *cit.*, p. 79, n. 127), *aenlci* (RICHTER, *cit.*, p. 203, n. 826), va letta *menuci uθ*. *menuci* andrebbe identificato con Menoikeus, l'eroe della saga tebana Meneceo, figlio di Creonte, anche se I. Krauskopf ha avanzato vari elementi contro questa interpretazione (KRAUSKOPF, *Interesse privato*, *cit.* 96, p. 413). Secondo Mario Torelli l'iscrizione (latina) presente sulla gemma andrebbe interpretata come l'indicazione al genitivo di possesso dell'oggetto da parte di un Minucius, con grandissima probabilità un membro della *gens* senatoria medio-repubblicana (TORELLI, *cit.* 93, p. 138, n. 5). La gemma è di V secolo e non sembra che possa scendere oltre la metà del secolo. Dal punto di vista iconografico l'immagine, com'è già stato notato, ricorda quella di Utus/ze con l'otre di Eolo. L'osservazione della fotografia ci consente di porre in evidenza un dato sfuggito, finora, all'attenzione degli studiosi. Nello spazio compreso tra i piedi del personaggio sembra essere presente una lettera *upsilon* e, al di sotto della punta dell'*himation*, una lettera *theta* (cerchiello con punto centrale). Queste due lettere potrebbero essere l'inizio dell'iscrizione *uθ(us/ze)*, del tutto congruente con l'iconografia del personaggio raffigurato sulla gemma. A tale riguardo si richiama, ad esempio, la gemma con *uθuze* da Chiusi a Londra (AMBROSINI, *cit.*, p. 46, n. 65, fig. 57), simile sia per lo schema iconografico, che per la posizione delle due lettere dell'iscrizione (in questo caso *z* ed *e*). L'iscrizione *menuci*, sia che la si voglia interpretare come vuole Torelli come il genitivo di possesso di *Minucius*, oppure come la didascalia del nome etrusco dell'eroe tebano, potrebbe essere stata aggiunta in un secondo momento.

La derivazione di *menuci* da *Menoikeus* risale agli anni '60 del secolo scorso, vedi già DE SIMONE, *Entleh*, p. 93, s.v. Tale nome è trascritto correttamente a p. 96 nel commento al catalogo in AMBROSINI, *cit.*, p. 93 (è invece saltata, per un refuso di stampa, la lettera *e* soltanto a p. 69).

131. AMBROSINI, *cit.*, pp. 77, n. 8, fig. 120 con bibl.; 99 (*tav.* XLIX)

v. tešes. a.

Iscrizione destrorsa.

Diaspro nero con figura virile nuda barbata (Hercle), seduta su roccia sulla quale è la *leontè*, nell'atto di suonare la *kithara*. A terra la clava (?). Stile libero tardo-etrusco. III-II sec. a.C. (?).

La gemma proviene dalla Regia Dattiloteca Medicea ed è conservata a San Pietroburgo. Nella fotografia edita l'iscrizione purtroppo non è visibile e nel disegno settecentesco è, ovviamente, molto stilizzata. Tuttavia, poiché il gentilizio non trova confronti in ambito latino, a meno di non avvicinarlo al toponimo della città di *Temesa*, l'iscrizione appare chiaramente inseribile nelle formule onomastiche etrusche con praenomen, gentilizio e filiazione. Il gentilizio è attestato nelle forme *teš* a Chiusi (RIX, *ET* Cl 3-4) e *teši* nell'*Ager Hortanus* (AH 1.43). Già il Furtwängler aveva evidenziato che l'*alpha* e il *sigma*

avevano forma etrusca e che il nome appariva non romano (FURTWÄNGLER, *cit.* 98, p. 135, n. 14, che cita anche un esemplare identico anepigrafe pubblicato dal Gori).

A. MASTROCINQUE, in *Bryn Mawr Classical Review* 2012.05.22 (recensione 'online'): «La nr. 8 della serie delle gemme con iscrizioni di possesso o di dono (p. 77, all'Ermitage) è in "diaspro nero" (molto spesso questa definizione si rivela erronea), raffigura Ercole Musagete. Il Gori vi leggeva F.TEMES.R. L'A. vi riconosce *v. tesēs.a.* Non essendo possibile leggere l'iscrizione sull'originale, non è possibile neppure sapere se si tratta di latino o di un'iscrizione moderna, mentre l'etrusco è improbabile, visto lo stile tardo-ellenistico-proto imperiale della gemma (datato dall'Autore al III-II sec. a.C.)». La lettura *v. tesēs. a* compare già in *ET OA* 2.61.

132. AMBROSINI, *cit.*, pp. 77-78, n. 9, fig. 121 con bibl.; 99-100 (tav. XLIX)

appius alce

Iscrizione destrorsa.

Agata con due Salii barbati e *capite velato*, vestiti di corta tunica sulla quale è un corto mantello, in un caso ornato da un tritone e nell'altro da un capricorno; essi trasportano, incedendo verso destra, sei *ancilia* decorati con spirali, appesi ad una pertica. Stile libero tardo-etrusco. IV-III sec. a.C.

La celeberrima gemma di Firenze, oggetto di studi approfonditi già dal '700, reca l'iscrizione sinistrorsa *appius alce*, comunemente interpretata come "Appio donò" (già in G. Q. GIGLIOLI, *Due monumenti inediti del Museo Lateranense*, in *RendPontAcc* XXVI, 1949-51, p. 97, vedi da ultimo M. TORELLI, *Appius alce. La gemma fiorentina con rito saliare e la presenza dei Claudii in Etruria*, in *StEtr* LXIII, 1997 [1999], pp. 227-255). Ciò ha fatto sì che l'iscrizione della gemma fosse inclusa recentemente tra le dediche votive etrusche (MARAS, *Il dono votivo*, *cit.* 31, p. 302, OA do.5) probabilmente perché A. Mastrocinque aveva inserito la gemma tra quelle dedicate alle divinità «in un santuario dell'Etruria meridionale da Appio Claudio Cieco o da un altro importante membro della gens Claudia» (A. MASTROCINQUE, *Le gemme votive*, in J.-P. BRUN [a cura di], *Artisanats antiques d'Italie et de la Gaule. Mélanges offerts à Maria Francesca Buonaiuto*, Naples 2009, p. 55, nota 17). Lo studioso ritiene infatti che difficilmente la gemma con il nome del donatore potesse essere utilizzata da una persona come suo simbolo e sigillo personale. A questo si può tuttavia obiettare che un nome di quell'importanza aumentava di gran lunga il valore del dono e dava lustro alla persona (parente o meno) che possedeva un oggetto sul quale era apposto; questa persona certamente non poteva utilizzarlo come sigillo, ma poteva vantarsi dei suoi legami con l'Appius in questione. Quanto alla presenza della forma verbale *alce* (forma recente devocalizzata dell'arcaico *alice*), che, come sottolinea Mastrocinque, è attestata in contesti votivi come, ad esempio, sul votivo anatomico conformato a ginocchio dal deposito votivo presso il tempio dell'Ara della Regina di Tarquinia, occorre sottolineare un dato: com'è noto, al momento appare un verbo di dono poco usato, che ricorre indifferentemente per indicare doni agli dei o fra gli uomini. Ci preme porre in evidenza ancora un elemento, finora non sufficientemente valorizzato nel corso degli studi. I disegni della gemma editi riproducono quasi sempre il suo calco. L'iscrizione sulla gemma è destrorsa, pertanto il suo uso come sigillo produceva un'iscrizione sinistrorsa (non ci sembra del tutto appropriata l'espressione in MARAS, *cit.*, p. 302 «D(uctus) destrorso (ma capovolto nell'impressione della gemma)». Bisognerebbe chiedersi se questa scelta avesse un motivo ben preciso o volesse semplicemente 'assecondare' la direzione di marcia dei Salii. Se riteniamo che la gemma fosse destinata essenzialmente a fungere da ornamento e non da sigillo, dovremmo immaginare una 'visione'

da parte di 'lettori' essenzialmente latini; viceversa, se pensiamo che la gemma fungesse prevalentemente da sigillo, è chiaro che i 'lettori' dei testi sui quali sarà stato apposto il suo sigillo saranno stati prevalentemente etruschi. A nostro avviso, è l'uso della forma verbale etrusca *alce* che sembrerebbe confermare la seconda ipotesi. La presenza di una raffigurazione dal tema 'religioso' non ne fa automaticamente un oggetto di ambito sacro, così come la presenza del verbo *alce* nell'iscrizione non rende automaticamente il medesimo un dono votivo. A nostro avviso il dono della gemma con un'immagine così singolare e pregevole di significati da parte di un Appius non fa che mettere in risalto l'importanza del ruolo sociale e religioso rivestito dalla *gens* (TORELLI, *cit.*, p. 244). Il motivo iconografico, come ha evidenziato Torelli, è quasi identico a quello di una gemma conservata a Berlino (*ibidem*, p. 228, fig. 2 e nota 3 con bibl.), che reca l'immagine di due Salii in abbigliamento militare nell'atto di trasportare cinque *ancilia* decorati, appesi ad una pertica ed una *situla*. Come ha rilevato Mauro Cristofani, nell'iscrizione *appius alce* il nome latino è trascritto in lettere etrusche e non è integrato al sistema etrusco (vedi già GIGLIOLI, *cit.*, p. 97). Caratteristiche appaiono, da un lato, la geminazione consonantica della *p* di *Appius*, e dall'altro, la presenza di *u* anziché *o*, esito della scrittura etrusca che ignora la *o* (M. CRISTOFANI, in *REE* 1973, p. 354; TORELLI, *cit.*, pp. 242-243). Cristofani interpretò l'iscrizione come la firma del *gemmarius*; secondo Torelli si tratterebbe di un'iscrizione di dono, scritta in etrusco da parte di un latino. Il possessore, membro del collegio dei Salii, andrebbe identificato con Appio Claudio Cieco che ne avrebbe fatto dono ad una persona a lui legata da rapporti di familiarità.

133. AMBROSINI, *cit.*, pp. 78, n. 10, fig. 122 con bibl.; 100 (tav. XLIX)

apie mariu

Iscrizione destrorsa.

Agata a fasce con guerriero armato chino in avanti, nell'atto di accingersi a colpire una sfinge con la spada. Stile libero tardo-etrusco. III-II sec. a.C.

Il gentilizio si ricollega a quello presente sulla celeberrima agata a Firenze con l'iscrizione *appius alce* (AMBROSINI, *cit.*, pp. 77-78, n. 9, fig. 121, 99-100). In questo caso non abbiamo la geminazione consonantica di *p*, ma, come nel caso precedente, la presenza di *u* anziché *o*, esito della scrittura etrusca che ignora tale vocale. La gemma è particolarmente interessante perché il *mariu* dell'iscrizione è un nomen individuale italico con la derivazione etrusca *-iu*; inoltre l'iscrizione, che utilizza l'alfabeto latino, è in lingua etrusca.

L'immagine del guerriero (comunemente identificato con Edipo) nell'atto di colpire con la spada la Sfinge compare anche su gemme anepigrafi (vedi, ad esempio A. L. MILLIN, *Galerie mythologique. Recueil de monuments pour servir à l'étude de la mythologie, de l'histoire de l'art, de l'Antiquité figurée, et du langage allégorique des anciens*, Paris 1811, p. 54, tav. CXXXVIII, 505); è un tema collegato a quello del guerriero in lotta con la sfinge. Quest'ultimo motivo, di lunga tradizione nell'arte greca, nella glittica di V secolo viene rinnovato, ad esempio, dal Semon Master (BOARDMAN, *cit.* 109, p. 94, n. 251, tav. XVI).

134. AMBROSINI, *cit.*, pp. 78-79, n. 1, con bibl., fig. 123; 100 (tav. L)

a) *herçle* b) Q SENTI

Da notare *herçle* Q SENTI destrorse, legatura tra *e n t*, *s* ed *e* retrograde.

La prima iscrizione, *hercle*, etrusca, e Q SENTI, latina, potrebbero non essere coeve.

Sardonica con figura virile con *leontè* (Hercle), china in avanti nell'atto di raccogliere in essa l'acqua che fuoriesce da una fontana, a terra un'anfora e la clava. Stile libero tardo-etrusco. III-II sec. a.C.

L'esame autoptico ha consentito di verificare l'esistenza delle prime lettere che costituiscono la prima parte dell'iscrizione, il nome *hercle*, poco visibili nelle fotografie finora edite. Secondo il Furtwängler (FURTWÄNGLER, *cit.* 98, p. 100, n. 52, tav. XX) entrambe le iscrizioni sono latine e si riferiscono, la prima al personaggio raffigurato e la seconda al proprietario della gemma. *Senti* trova confronto con il gentilizio latino *Sentius*.

135. AMBROSINI, *cit.*, pp. 79, n. 3, fig. 125 con bibl.; 101 (tav. L)

śa (?) forse *ś(ethl)a(ns)*

letta ΘΛΑΙ in FURTWÄNGLER, *cit.*, p. 100, n. 60, tav. XX.

Iscrizione destrorsa. Nella fotografia edita dallo studioso si notano soltanto le due lettere *śa* che potrebbero, forse, essere l'abbreviazione del teonimo *ś(etl)a(ns)*.

Sardonica con giovane nudo stante, verso sinistra, con una lucerna sospesa nella destra e un martello nella sinistra. Datazione incerta.

136. AMBROSINI, *cit.*, pp. 79-80, n. 5, fig. 126 con bibl.; 101 (tav. L)

vipitu

(nell'autopsia eseguita nell'agosto del 2010 le prime due lettere, ben distinguibili nella foto edita in MARTINI, *cit.* 124, tav. 32, 5, non sono più visibili).

Iscrizione destrorsa.

Scarabeo tagliato di corniola (etrusca o italica) con figura virile nuda barbata (Prometeo), con *himation*, raffigurata nell'atto di attaccare un braccio ad uno scheletro (mentre plasma l'uomo). Stile libero tardo-etrusco (ZAZOFF, *cit.* 92, p. 194, n. 1204). III-II sec. a.C. Ritenuta moderna in G. TASSINARI, *La raffigurazione di Prometeo creatore nella glittica romana*, in *Xenia Antiqua* I, 1992, pp. 66, fig. 7; 94, n. 7.

L'iscrizione letta finora *pipitu* (ZAZOFF, *loc. cit.*; RIX, *ET OI* G. 67; TORELLI, *cit.* 93, p. 138, n. 3) ed interpretata da Mario Torelli come un nome individuale di origine greca. La forma della prima lettera è del tutto diversa da quella delle altre due *p* presenti nel nome; pertanto appare molto più logica la lettura *vipitu*, che trova confronto, ad esempio, nel *vipiθenes* (AH 1.60) o *vipitenes* (AH 1.61-62) attestato ad Orte e che potrebbe essere sia un gentilizio che un nome individuale. Il tema iconografico di Prometeo con uno scheletro in mano è noto e ben trattato in letteratura (vedi S. TOSO, *Fabulae Graecae. Miti greci nelle gemme romane del I secolo a.C.*, Roma 2007, tav. XIV, fig. 52). Sembra comparire nel III sec. a.C. in una sessantina di intagli della produzione cosiddetta 'italica' con schemi iconografici di impronta arcaizzante. La gemma di Londra appartiene al secondo gruppo della classificazione di G. Tassinari (iconograficamente vicino alle raffigurazioni di *maschalismos*, nel quale Prometeo è ritratto nell'atto di applicare un braccio alla figura umana, in due soli casi femminile, da interpretare come Pandora: TASSINARI, *cit.*, pp. 75-77; TOSO, *cit.*, p. 120). Va evidenziato che la nostra gemma può essere utilmente confrontata con un esemplare conservato a Ginevra, definito romano repubblicano, in cui Prometeo plasma l'uomo e che reca l'iscrizione latina *EROS* (MARTINI, *cit.*, p. 141, n. 116; TOSO, *cit.*, p. 120, nota 549). Secondo la Toso la raffigurazione

di Prometeo che crea l'uomo andrebbe letta come auto-rappresentazione degli artigiani e, sulla scorta del Furtwängler, come la scelta da parte della committenza di temi di matrice orfico-pitagorica (TOSO, *cit.*, p. 122).

LAURA AMBROSINI

137. Nota di correzione. Nella scheda n. 80 della REE 2011, l'iscrizione dell'elmo rinvenuto nel mare di Fondi va letta *çaisiu himiu* anziché *cisiu himiu*.

NICOLETTA CASSIERI

FALSAE VEL ALIENAE

138. Roma, Accademia Americana. Olla cineraria a campana inv. 166 (alt. 17,8 cm; diam. alla base 16,7 cm, all'orlo 10,6 cm), del tipo a pareti fortemente concave (*tav. L*). È conservata insieme con una ciotola in ceramica comune usata come coperchio. L'iscrizione è graffita lungo la parte centrale del corpo; la sua posizione non comune, ma soprattutto le caratteristiche del ductus, la presenza di una scialbatura che – come accade di norma – doveva servire da base per una iscrizione dipinta lungo il listello dell'orlo superiore, nonché l'inconsistenza del testo indicano chiaramente che si tratta di un falso.



Θanasaeiclapana

La realizzazione di iscrizioni false, normalmente graffite, sui manufatti di minor valore antiquario (tegole e soprattutto olle) è fenomeno abbastanza comune in ambiente chiussino. Nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale sono custodite centinaia di olle a campana, molte delle quali recano iscrizioni graffite chiaramente false (solo in minima parte edite: cfr., senza pretesa di completezza, CIE 805, 2442-44, 3245-47, 3254-61, 3272-73, 4890; fra CIE 1332 e 1333 non è chiaro quale delle due sia quella falsa).

È difficile risalire al modello che può aver ispirato il falsario, date le chiare incomprendimenti nella sua riproduzione. Non si può escludere una connessione con l'iscrizione NRIE 222, il cui testo non è del tutto certo, derivando da restituzione del Danielsson sulla base di un manoscritto quattrocentesco.

ENRICO BENELLI

139. RIX, ET Cs 2.1 (= J. HEURGON, in J. JEHASSE - L. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria* (1960-1968), Paris 1973, p. 548, n. 1, *tav. 168*, 1921)

Graffita sul piano di posa di uno skyphos a figure nere datato verso il 475 a.C., questa iscrizione è stata ritenuta senz'altro etrusca dall'Editore, che la leggeva come *seθnliia*, genitivo (nella variante arcaica senza *-l* finale) di un gentilizio *seθnl-*, da collegare al tipo *seθna* attestato a Chiusi. La forma *seθnliia* compare a lemma nella prima edizione del *TbLE*. Del pari, l'iscrizione è inserita negli *Etruskische Texte*, che ne propongono però una lettura diversa, *ceθnaia*.



Di parere totalmente diverso è Alan Johnston, che riconosce nel graffito una iscrizione commerciale attica, come tale inserita nella sua monografia (A. W. JOHNSTON, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979, pp. 158-159; ID., *Trademarks on Greek Vases. Addenda*, Oxford 2006, pp. 151-152; è il Tipo 10F, 6). Le motivazioni sono presenti in un articolo pubblicato un anno prima dell'uscita dei *Trademarks* (ID., *Some non-Greek ghosts*, in *BICS* XXV, 1978, pp. 80-81).

Johnston rileva prima di tutto che le due lettere con cui si pretende iniziasse la parola etrusca (in ogni caso, a mio avviso, certamente *ce*, come negli *Etruskische Texte*, vedi la riproduzione fotografica in HEURGON, *cit.*, e non *se*, come voleva Heurgon, seguito in questo da Johnston) non sono in sequenza con le altre, e si presentano piuttosto come un digramma separato dal resto («Epigraphically it is questionable [...] to take the SE with the rest of the graffito which is cut some way far from it, and when comparanda are sought the breach becomes unstoppable»). Quanto al supposto *θn* che seguirebbe, esso va inteso 'alla greca' come «ON [...], a common commercial graffito, regularly followed by numerals»: che, nel nostro caso, sarebbero costituiti dai quattro segni letti da Heurgon come *-liia*, da leggere invece, nell'ordine, come "5", "1", "1", "10" (secondo un sistema di rappresentazione acrofonica dei numerali che è tipicamente presente nelle iscrizioni commerciali attiche, con *delta* "a freccia" per "10" e *lambda* – a struttura simmetrica, o asimmetrica, come nel nostro caso – per "5"); per cui «the reading of the Aleria graffito is ON 7 10» (evidentemente, tenendo conto delle regole distributive in questo tipo di rappresentazioni numerali). Nel digramma isolato Johnston tende a vedere l'abbreviazione di un nome di vaso piuttosto che quella di un nome proprio.

Difficile non concordare con l'interpretazione di Johnston, che ha dalla sua, prima di tutto, l'evidenza: un confronto anche sommario con alcune delle altre occorrenze del Tipo 10F presenti nei *Trademarks*, a mio avviso, è assolutamente convincente (vedi, per esempio, gli apografi di 10F: 4, 10F: 5, 10F: 7, 10F: 21 alla fig. 12, che riporto subito sotto).

k 10F, 7 (N).	l 10F, 22.	m 10F, 5.	n 10F, 4 (N).
p 10F, 21 (J).			

A questo si aggiunge, dal punto di vista etrusco, che – a parte la discontinuità tra le prime due lettere e il resto della supposta sequenza, vedi sopra – non si vede come dar ragione della struttura del presunto *alpha* (finale), del tutto fuori luogo in questo contesto epigrafico (e in più, se si accetta la lettura degli *Etruskische Texte*, del tutto diversa da *alpha* precedente); e si aggiunga che, sempre in questo contesto epigrafico, è difficile dar ragione dell'impiego di *gamma* e non di *kappa* per la resa di /k/ (su questo punto vedi M. CRISTOFANI, *Il testo di Pech-Maho, Aleria e i traffici del V secolo a.C.*, in *MEFRA CV*, 1993, pp. 835-836). D'altro canto, la presenza di un graffito commerciale attico tra il materiale di Aleria non è certo isolata. Su 19 iscrizioni di V sec. a.C., a parte la nostra, 7 (nn. 2, 5, 6, 8, 11, 12 di HEURGON, *cit.*) sono sicuramente graffiti commerciali attici, come tali del resto riconosciuti (almeno in parte) dallo stesso Heurgon (*cit.*, pp. 572-573).

Dunque, il graffito di Aleria va espunto dal novero delle iscrizioni etrusche, e le forme *seθnliia* e *ceθnāia* non sono che dei 'ghosts', per usare la terminologia di Johnston, e sono del pari da non accogliere nei repertori (si noti, a questo proposito, che la nuova edizione del *ThLE* non riporta nessuna delle due, per cui si direbbe che l'iscrizione sia stata esclusa dalla lemmatizzazione: ma la pubblicazione di Heurgon non figura tra le "Referenze bibliografiche dei testi non utilizzati", elencate alle pp. 567-575 dell'opera).

LUCIANO AGOSTINIANI

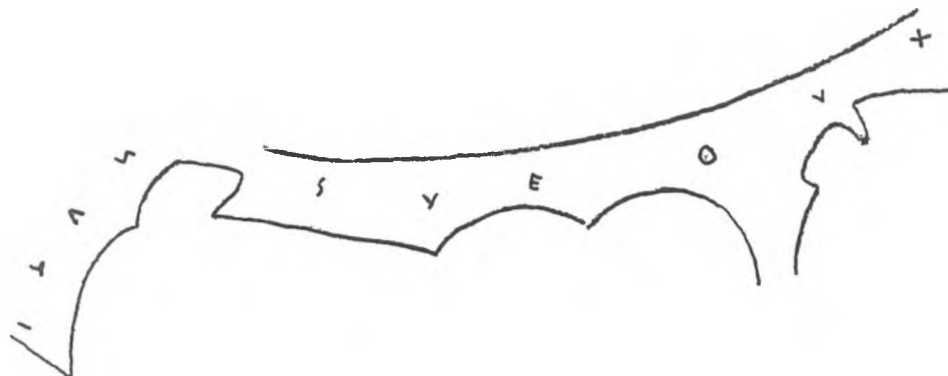
ORIGINIS INCERTAE

140. La preparazione del catalogo delle iscrizioni etrusche del Louvre ci ha dato l'occasione di ritrovare, oltre alle cinque iscrizioni *suθina* già note, che erano apposte su vasi attici di fine VI-V sec. a.C. (RIX, *ET Cr* 4.6, 13, 14; Cm 4.2 e, con la parola ridotta a *su*, inv. G 535), tre iscrizioni di questo tipo su vasi attici, sei iscrizioni su bronzi (inedite, tranne due che erano state segnalate in C. T. NEWTON - S. BIRCH, *Report on the Campana Collection*, London 1856) e una su un vaso d'argento (segnalata, ma senza lettura, in NEWTON - BIRCH, *citt.*). Si tratta di oggetti provenienti dalla Collezione Campana e la parola *suθina* è sempre scritta con la grafia ceretana (uso del *sigma* quadrilineare per rendere la sibilante iniziale, *a* con trattino obliquo saliente nel senso della scrittura). Tutti questi documenti saranno pubblicati nel catalogo. Invece, questo riesame ha permesso di espellere dalla lista delle iscrizioni *suθina* quella portata sul vaso "Cataloghi del Museo Campana", del 1857, n. 30, sala A, per il quale era lecito pensare ad un'iscrizione di questo tipo (D. BRIQUEL, *A propos de CIE 8681: les transcriptions d'inscriptions étrusques dans les Cataloghi del Museo Campana*, in S. MARCHESINI - P. POCCETTI [a cura di], *Linguistica è storia. Sprachwissenschaft ist Geschichte*, Scritti in onore di C. De Simone, Pisa 2003, p. 60). Il vaso era descritto così: «Anfora – Figure gialle – Minerva conduce la biga. Ercole col cavallo Arione. L'eroe coperto dalla spoglia nemea, è in atto di ratenere colla destra quel famoso destriero del quale apparisce la testa e parte del corpo. Un auriga è presso al cavallo. Nel campo: ΣVTI», con rimando alla tavola delle "Sigle a Fac Simile", con un disegno che riproduciamo qui e che non corrisponde al ΣVTI indicato nel testo.

{ V E O · V · X ξ .

Si poteva pensare a una parola *suθina* resa in grafia ceretana con *sigma* quadrilineare iniziale, con diversi errori di trascrizione e forse anche per il senso della scrittura (dato come destrorso), errori peraltro non inattesi nei "Cataloghi". Ma abbiamo potuto iden-

tificare questo vaso con il G 196 del Museo del Louvre, attribuito al Pittore di Troilos e di circa il 480 a.C., che è un'anfora sprovvista del piede e di una parte della pancia (E. POTTIER, *Catalogue des vases antiques de terre cuite* III. *L'École attique*, Paris 1906, p. 1899; BEAZLEY, *ARV*², p. 296, 2). Il testo che reca è in realtà una pseudo-iscrizione,



dipinta in lettere piccole dal pittore prima della cottura nello spazio lasciato libero accanto alle figure, e divisa in due parti: una a sinistra, disposta verticalmente in senso destrorso, corrispondente al *suti* indicato nel testo dei "Cataloghi" – ma con *sigma* trilineare invece di uno quadrilineare –; l'altra, disposta orizzontalmente in senso destrorso, corrisponde alla trascrizione data nella tavola delle "Sigle a Fac Simile" – anche qui con un *sigma* trilineare e non quadrilineare.

DOMINIQUE BRIQUEL - LAURENT HAUMESSER

INDICI

INDICE DEI COLLABORATORI

- | | |
|--|---|
| Agostiniani L. 139 | Ligabue G. 71-72 |
| Ambrosini L. 88, 92-136 | Maggiani A. 1, 5, 24, 77, 80, 87, 89-90 |
| Banducci L. 33, 81-82 | Maras D. F. 63 |
| Benelli E. 31-33, 81-82, 138 | Morandi A. 73 |
| Bonamici M. 6-12, 25-30 | Motta L. 69 |
| Briquel D. 74, 140 | Osseni P. 34 |
| Camporeale G. 2-3 | Pellegrini E. 91 |
| Cassieri N. 137 | Proietti L. 63 |
| Cerasuolo O. 60-62 | Pulcinelli L. 60-62 |
| Ciampoltrini G. 1 | Rafanelli S. 35 |
| Colonna G. 64, 70, 75-76, 78-79, 83-86 | Rosselli L. 13-23 |
| Cygielman M. 36 | Sanna M. 63 |
| Grassini F. 4 | Santella L. 70 |
| Haumesser L. 74, 140 | Sisani S. 37-56 |
| Jolivet V. 69 | Stopponi S. 57-59 |
| Kaimio J. 65-68 | |

INDICE DELLE LOCALITÀ

- | | |
|---|---|
| Ager Caeretanus: Castellina del Marangone 84 | Castelnuovo Garfagnana (LU): località Murella 1 |
| Ager Clusinus: Poggio Civitate 79 | Clusium 78, 97-99 |
| Ager Cortonensis: Peciano 94 | – Botusso 95 |
| Ager Faesulanus: Poggio Colla 2-3 | – Tomba di Poggio Renzo 96 |
| Ager Faliscus: Corchiano 85 | – Loci incerti 31-33, 34, 80, 81-82 |
| Ager Perusinus 100 | Falerii 71-72 |
| Ager Pisanus: Monte Castellare di S. Giuliano 5 | Falerii Veteres: Valsiarosa 102 |
| Ager Saenensis: Camulliano 77 | Fundi: 137 |
| Ager Tarquiniensis: Norchia 63-64 | Lucania: Serra di Vaglio 87 |
| – Toscana 65-68 | Originis incertae 73-74, 88-90, 103-136, 140 |
| – Musarna, Macchia del Conte Vecchia 69 | Perusia: area urbana (piazza IV Novembre, cattedrale di S. Lorenzo) 37-56 |
| – Blera, Le Pozza 70 | Pisae: via Marche 4 |
| Ager Volcentanus: Rofalco (Farnese) 60-62 | Populonia 25-30 |
| Ager Volsiniensis: Civita di Bagnoregio 83 | Rusellae: località Sassigrossi 36 |
| – San Lorenzo Nuovo 91 | Tarquini: Monterozzi, Secondi Archi-Arcatelle 101 |
| Aleria 139 | Umbria: Todi 86 |
| Atria 75-76 | |

- Vetulonia: acropoli 35
 Volaterrae: Piano di Castello, santuario
 dell'acropoli 6-12
 – Necropoli delle Ripaie 13-23
 – Cassa di Risparmio di Volterra 24
 Volaterrae (?) 92-93
 Volsinii: Orvieto, santuario in località
 Campo della Fiera 57-59

INDICE LESSICALE

- a* 16, 45, 46, 47, 131
a[- - -?] 44
aciles 112
a(vles) 65
aiθna 106
alce 132
alile 83
amq̄iare 100
ania 15
apie 133
apies 90
appius 132
ap̄u 1
armni 24
atial 58
at̄se 126
atresθe 100
atru 30
āxele 113
āxersie 99
āxle 114, 115
a(χ)le 111
a(×)unias vel *tinias* 96

ca× 119
çaisiu 137
castur 95
ceθnaia 139
ceie 102
celias 33
cel[s] 83
cve[r] vel *cve[ra]* 84
cvinti 32
cla 60, 61
cne 62

eta 63, 84

v 131
veθi[enas] 57

vel 77
velarnies 85
vel̄sn[- - -] 3
velus 63
venates 19, 20, 21
vesricenas 87
vetus 99
vik̄us 80
vipes 65
vipitu 136
vux vel *kux* 109

zar[u] 83

h 8
has×[- - -] 38
[h]aspnas 35
hercle 103
hercle 134a
her(c)le 105
herlc(e) 104
hermu 83
himiu 137
hu 58, 59, 64

θana 32
θeres 128
θese 124, 125, 127

kaisies 91
kapnθ 120
kek 92
kn(e)zus 92
krekeia 78
kux vel *vux* 109

la 27
la×[- - -] oppure [- - -]××a 6
laeiñ[- - -] 1
larza 34

larθ 70, 85

la(rθ) 65

[*l*]arθa 57

larθi 33

laris 87

lar̥ 29

larturuv̥si 1

leinal 18

mariu 133

me(m)as 122

me.ne 108

menerva 107

menuci 130

mv 108

mi 4, 34, 70, 73, 78, 89

mi 91

mine 87

mn 38

nakaske 3

ni̥lu[- - -?] 80

ninu 70

paθr 116

par̥ 17

parθanapaes 100

parsi 117

pe 14, 58

pele 97

pele (?) 98

pesnei 33

petini 13

pr 123

pu 28

puterestḁs 91

ś 7

śa 135

śeθlans̥ 101

ś(eθre?) 66

śuθi 63

śuθina 74, 74, 74

raiv[*l*]nas 73

ras̥ 79

ril 65

s 9

secu 77

seθnliia 139

selva[- - -] 86

śuθina 88

t 16

tamun 118

tan[- - -] 36

teses 131

tinias vel *a(×)unias* 96

titles̥ 23

tra 26

trum vel *trus* 110

trus vel *trum* 110

turace 70

turan 96

turuce 87

tute 100

tute 121

uve̥s̥ 89

uθ 130

ukna[*i*]a 4

un[- - -] 39

unkia 37

up 22

urinati(al) 77

perse 94, 129

pulnice 100

χiu 71

χiu̥z 71

×q×s̥(×)a 63

××(×)ç×nḁs̥ 63

[*?*-]acani 11

[- - -]al 36

[- - -]aś 41, 76

[- - -]atial 77

[- - -]cus̥ 5

[- - -]emer 36

[- - -]l̥ 76, 80

[- - -]pas[- - -] 69

[- - -]pl̥[- - -] 36

[- - -]tumes̥ 80

[- - -]unḁs̥[- - -] 75

[- - -]usnḁ[- - -] 10

[- - -]×lḁ[- - -] 42

[- - -]×χen×[- - -] 40

[- - -]××q̥ 43

[. - -]××a| oppure |a××[- - -] 6
 ?]×utās 2

Iscrizioni greche

γε 139
 λυσανδρος 93
 ον 139
 σντι 140
 συνεθυχ 140
 Δ Π Ι[- - -] 25
 Λ || Δ 139

Iscrizioni etrusco-latine

ARN 31
 AVL 31
 F 31
 GAINAL 31
 SABO 31

Iscrizioni etrusche in alfabeto latino

A 81
 AR 82

CAINΑ 82
 CENCAL 81
 CN 82
 CNEVE 81

Iscrizioni latine

P[- - -] 12
 Q 134
 SENTI 134
 VAS 12

Notae et cruces

48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 55, 56, 68,
 72, 105

Numerali

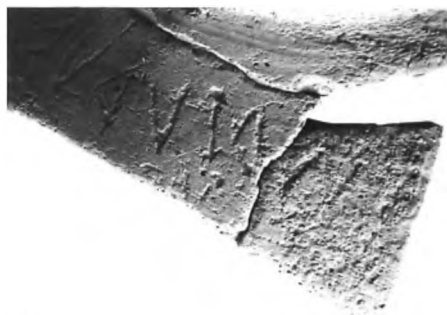
65, 67

Falsae vel alienae

θanasaeiclapana 138



1 *a*



1 *b*



1 *c*



1 *d*



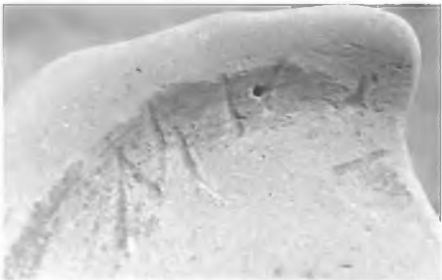
2



3 a



3 b



5



6



7



8



9



10



11



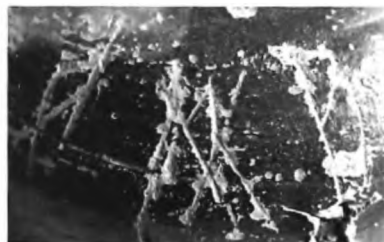
12



13



14



15



16



17



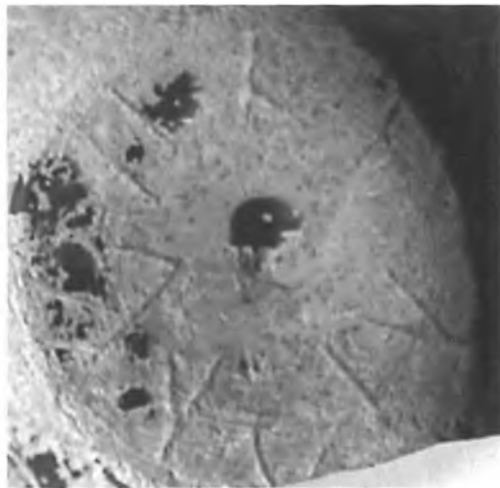
18



19



20



21



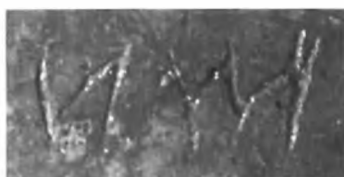
22



23



38 a



38 b



39



43



40



41



42



44



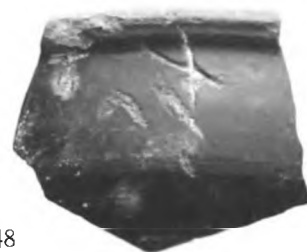
45



46



47



48



49



50



51



52



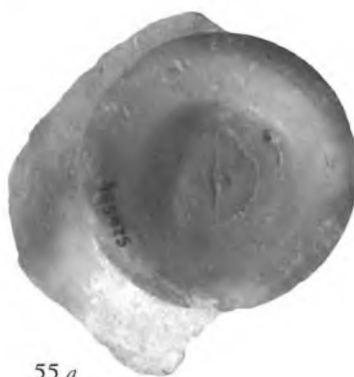
53 *a*



53 *b*



54



55 *a*



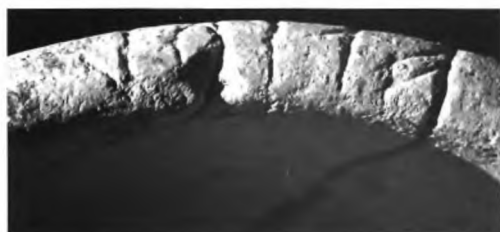
55 *b*



56



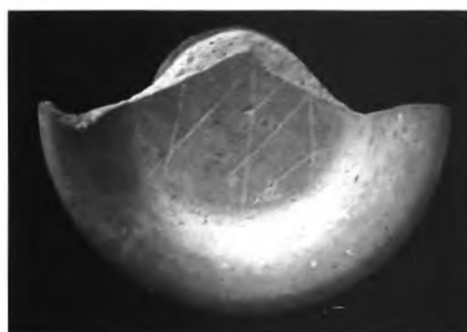
57 b



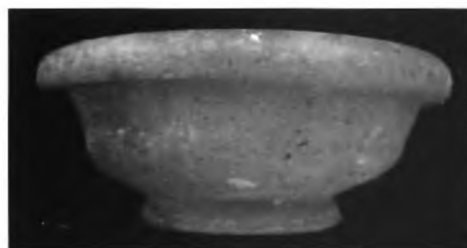
58 a



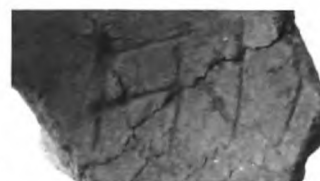
58 b



59 a



59 b



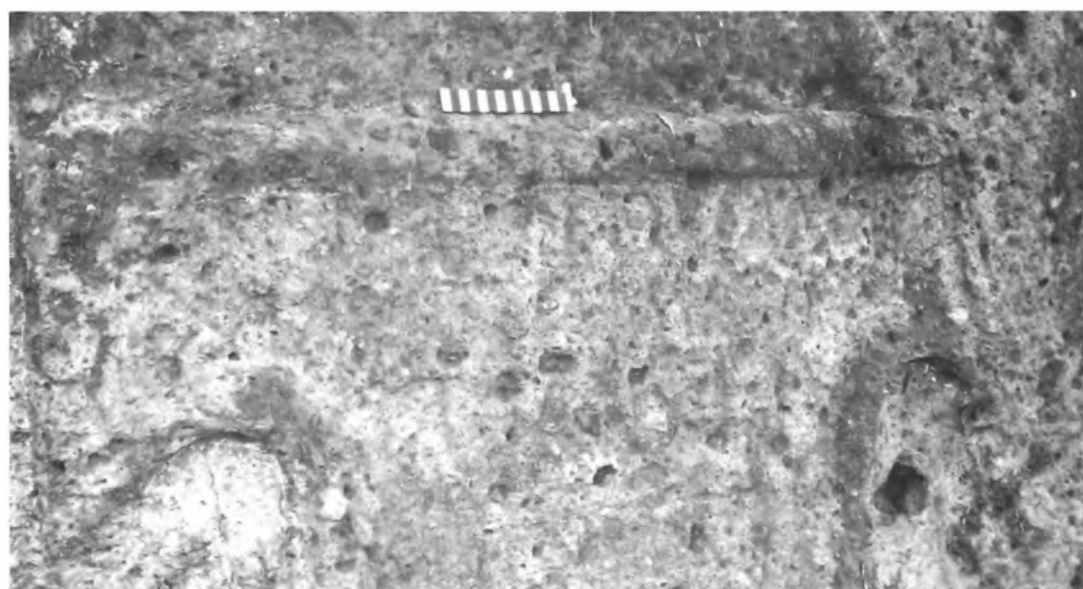
60



61



62



64



65



66



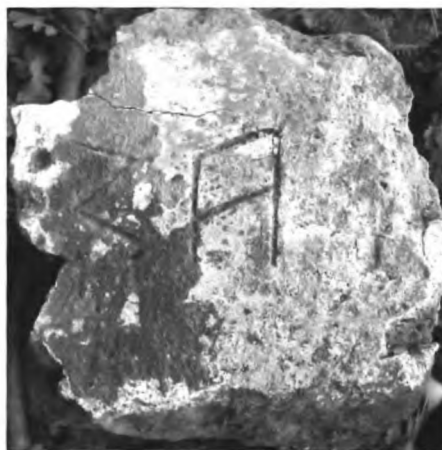
67



68



69





71



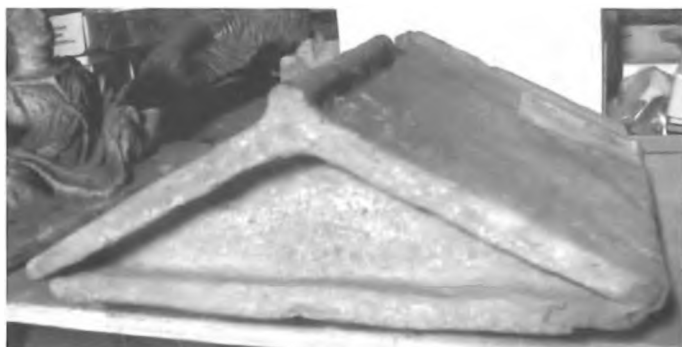
73 a



73 b

80







74



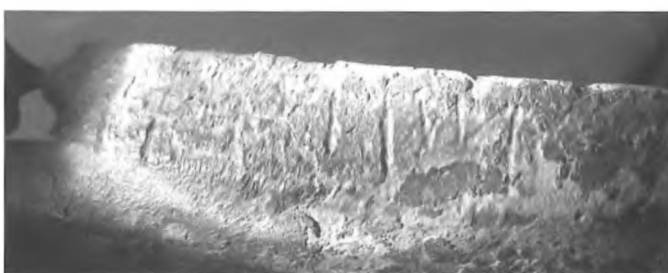
81



82



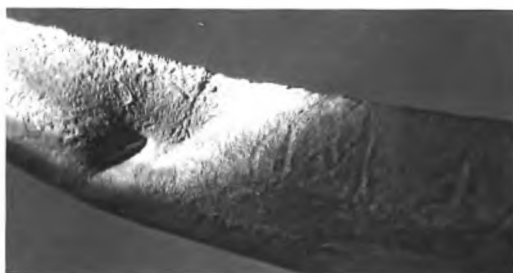
86



87 *b-e*



87 f



87 g





92



93



94



95



96



97



100



98



99



101



102



103



104



105



106



107



108



109



110



111



124



125



126



127



128



129



130



131 a



131 b



132



133



134



135



136



138